

Studi Sociali

Rivista di Libero Esame

ABBONAMENTI:

Per ventiquattr'anni numeri \$ 2.—

Per dodici numeri " 1.25



(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri).



Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI,
rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO
(Uruguay)



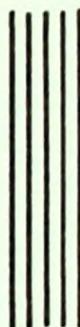
Redactor Responsable
J. B. GOMENSORO
Pedro F. Berro 1225
Montevideo



RIVENDITA:
Per ogni copia \$ 0.10
(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 10 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori).



Impresora LIGU
Paysandú 1011
1580



1926 - 1933

Sommario:

Complicazioni della guerra profonda - Lucia Ferrari.

La produttività del lavoro - Antoine Simon.

Dialogo attraverso il Plato:

Le strade del futuro - J. M. Lun.

Note - La Redazione.

"La filosofia politica italiana nel sec. XIX", di
R. Mondolfo. Luce Fabbri.

La Sicilia dopo il 1860 - Nino Napolitano.

I problemi dell'anarchia - Luigi Fabbri.

Davanti allo schermo:

Incursione del cinematografo attraverso il
totalitarismo - A. Vázquez Escalante.

Tre film - I. f.

Tra le riviste e i giornali - Lux.

Il decreto dell'8 agosto - Camillo Berneri.

Bibliografia - I. G. L. f.

Appunti per una vita di Luigi Fabbri - Luce Fabbri.



STUDI SOCIALI

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ANNO XIV

MONTEVIDEO 30 APRILE 1943

SERIE III - N.º 3

(Dalla fondazione: n. 59)

Complicazioni della guerra profonda

Hitler ha detto in uno dei suoi ultimi proclami: «I principi del Nazionalsocialismo si diffondono fatalmente e trionferanno prima della nostra vittoria militare, perché i governi dei paesi nemici li adottano progressivamente, trascinati dalle necessità stesse della guerra». Queste parole, che non sono originali, ma meritano d'essere ripetute, perché corrispondono a un pericolo reale, dovrebbero rendere chiara agli occhi di tutti l'inevitabilità del dilemma: fascismo o rivoluzione antistatale.

Non solo le necessità della guerra, ma, più ancora, le possibilità immense che l'uomo si sta conquistando per il tempo di pace, spingono i governi verso il fascismo. Che ci giova ora, averlo sempre detto? Dovremo aspettare, ancora una volta, che le nostre «paradossali» affermazioni diventino luoghi comuni (e diventano luoghi comuni solo a catastrofe avvenuta, cioè quando non servono più a niente) o riusciremo, insieme ai pochi spiriti liberi che, senz'essere dei nostri, non han legami di partito, a farle entrare nella coscienza pubblica? Non c'è da essere troppo ottimisti, se neppure la rivoluzione spagnola, il patto russo-tedesco, la politica dell'Inghilterra nell'India o quella degli Stati Uniti nell'Africa del Nord, che pure parlano con il linguaggio terribile dei fatti, hanno avuto la virtù di cambiare l'impostazione demagogicamente convenzionale dei grandi problemi dell'ora presente.

Nel campo degli antifascisti italiani c'è stato si qualche allarme per l'attuale tendenza al compromesso, ma le proteste delle cenerentole han sempre poca importanza e noi, come italiani, siamo cenerentole. Dobbiamo parlare, non da un punto di vista italiano, ma mondiale e, soprattutto, non mostrare quel sentimento inutile ch'è la delusione. Nei momenti che attraversiamo *non bisogna illudersi*.

La storia dell'antifascismo tradizionale è fatta di sterili delusioni. Blum e il non intervento; una delusione (correlativa illusione: il fronte popolare); Monaco; una delusione (correlativa illusione: le promesse solenni dei grandi stati democratici); il collasso francese; una delusione (correlativa illusione: l'unione sacra antifascista dietro la linea Maginot, la forza coesiva degli immortali principi, ecc.). E' una tradizio-

nale tendenza ad illudersi che rimonta all'Aventino. E se c'è chi, prima della delusione pubblica e generale, ha dei dubbi, li tace, perché non è opportuno, perché non è il momento, perché sarebbe fare il gioco del nemico, ecc., ecc. E se c'è qualcuno che dice quel che pensa, quel che teme o, semplicemente, quel che vede, ad alta voce, questo qualcuno rimane isolato come se avesse la peste, e la sua voce, per quanto alta, muore a pochi passi da lui, soffocata dal frastuono delle «illusioni», che dominano il campo perché sono dolci alle orecchie dei popoli e convenienti agli altoparlanti dei governi.

La lotta contro il narcotico micidiale delle illusioni è dura ed ingrata; solo chi non spera vantaggi personali o di partito può condurla, cercando di gridare più forte che può la sua verità in mezzo a tanto clamore di grida interessate, con l'appoggio unico —quanto amaro!— dei fatti, e con l'unica speranza —non sempre delusa nella storia— della facoltà d'intuizione insita nell'anima popolare.

Come parte di questa lotta contro le illusioni, appoggiamo dunque su alcuni fatti d'oggi alcune nostre parole di ieri. Dicevamo: la vera guerra contro il fascismo è la rivoluzione. E la rivoluzione non la fanno i governi. Quando questa guerra s'appronterà alla vittoria avrà di per sé un carattere rivoluzionario e allora i governi non vorranno vincere (se avessero voluto vincere a quel prezzo, avrebbero potuto farlo comodamente in Spagna; e se non han voluto non è stato per cecità). Rifiutiamo di allineare la nostra azione con le direttive ufficiali degli stati democratici, non perché noi si sia contro questa guerra, ma perché contro questa guerra sono loro, —giacché è contro la guerra chi ha paura di vincerla. Non c'è niente di più pericoloso dell'*unità*, strumento dello Stato o di partiti statali, per mezzo del quale i popoli corrono il rischio d'essere ingannati sui retroscena della guerra e trascinati nella «pace» voluta dalle loro classi dirigenti. Dicevamo: non siamo contro la guerra, ma per una guerra più a fondo contro il fascismo, di quella che possano condurre i privilegi del potere e del danaro, che, di fronte ai pericoli della vittoria, cercheranno inevitabilmente il compromesso e cesseranno la lotta, per cercare di

salvare —del fascismo— il salvabile, cioè quasi tutto, a eccezione di alcuni uomini.

Sembravan paradossi, quando l'Inghilterra stringeva i denti per non cedere e il Nord America vacillava sotto i colpi di Pearl Harbour. Ma, a un anno di distanza, quando si sente, nell'aria chiusa degli ambienti ufficiali, più la paura di vincere che quella di perdere, possiamo tirare le somme e vedere che il paradosso sta diventando realtà. Dal lato dei popoli, sacrifici coraggiosamente sopportati, entusiasmo, spirito di resistenza, fiammate di rivolta, fermento di idee nuove; dal lato della diplomazia e dei governi, gli accordi con Darlan e la nomina di Peyrouton, il riconoscimento di mezza dozzina di monarchi fascisti, le carezze a Franco, gli intrighi con la corte italiana e il fascismo attraverso il Vaticano, progetti per una polizia internazionale (o anglo-nordamericana) che mantenga l'ordine dopo la guerra (e i cui delegati nei vari paesi saranno naturalmente i Quisling e i Darlan), piani d'assicurazioni sociali che facciano da parafulmine contro l'inevitabile sovvertimento... La vittoria non è ancora sicura e già si cerca di annullarne il pericoloso significato antifascista.

Per noi non è —ripetiamo— una delusione, ma un'amara conferma. Non abbiamo nessuna linea di condotta da rivedere. Sapevamo, come sappiamo ora, che il fascismo è la forma moderna a cui tende l'autorità statale. Appunto per questo è così vitalmente necessario che le forze totalitarie siano sconfitte e che i popoli —che fanno la guerra— sappiano conquistarne il controllo per non lasciarsi rubare il frutto di tanti sacrifici e per non essere presi dal nemico alle spalle.

E' un'utopia sperarlo? No. Non tutti gli jugoslavi seguono Michailovich e non tutti i greci gli agenti di re Giorgio. E non è probabile che gli italiani e i tedeschi abbiano domani un'eccessiva tenerezza per il governo inglese; la Spagna è un'ineognita piena di speranze e nella stessa Inghilterra il popolo capisce molte cose. L'India avrà domani la sua parola da dire e la Cina non significa solo Ciank-Kai-Sek. Ciò non basterebbe a svegliare il nostro ottimismo, se la logica interna del processo storico che viviamo —quella stessa logica che spinge i governi verso il fascismo— non portasse ad un progressivo chiarimento dei fattori della crisi. Il conflitto è ricordato ai suoi termini eterni: libertà, autorità. Il capitalismo è una forma transitoria (appartiene già quasi al passato) del potere di gruppi d'uomini sulle grandi masse. Lo sfruttamento economico non è che un aspetto dell'egemonia politica, uno strumento di dominio. L'interpretazione marxista della storia è da capovolgere sotto questo aspetto. Il capitalismo di Stato russo-italo-tedesco ce ne dà la conferma.

Il capitalismo privato, sommerso dal progresso tecnico e dalle nuove forme di produzione, è impotente a mantenere la gerarchia, il principio d'autorità. E allora è venuto il fascismo che, non riuscendo a conservare il privilegio nelle sue vecchie forme, ne ha conservata l'esigenza, burocratizzandolo intorno allo Stato. Prima ancora era arrivato allo stesso risultato il

pseudo-comunismo russo, che, conducendo la splendida rivoluzione socialista sulle vie dell'autorità, ha ristabilito lo sfruttamento economico, per assicurare l'assolutismo statale.

Lo Stato non si può salvare altro che nell'anchilosamento dell'organismo sociale (cioè nel fascismo), in un momento in cui la diminuzione fatale delle ore di lavoro (quanti milioni di disoccupati ci saranno al cessare la produzione degli armamenti, se no?), la diffusione capillare dell'energia meccanica e d'un minimo di cultura, la rapidità ed il poco costo delle comunicazioni portano al decentramento, all'iniziativa locale, ad una maggiore elasticità nelle articolazioni che assicurano i rapporti fra gli uomini.

La spietata volontà di dominio, stigma di Caino che l'umanità porta con sé dalla nascita, ha trasformato in una serie di crisi sanguinose, un'evoluzione naturale, frutto dell'intelligenza e dello sforzo pacifico. Ed il privilegio che non vuol morire adopera tutte le armi, prima fra tutte, la propaganda interessantemente confusa. La guerra mondiale contro l'*«Asse»* non scoppia e non poteva scoppiare sulla base della rivoluzione spagnola, in cui i termini della lotta si vedevano chiari come non mai. È scoppia dopo, quando le forze popolari erano prostrate e sembravano ferite a morte. I governi «democratici» volevano salvare la loro egemonia internazionale e il loro impero coloniale di fronte alla voracità del giovane mostro totalitario, che stava inghiottendo, tra le molte altre cose, anche il capitalismo privato (allora Stalin —non bisogna dimenticarlo— era l'alleanzo di Hitler, che ruppe la sua solidarietà con lui solo quando credette d'essere sicuro della vittoria e vide il mondo troppo piccolo per due stati *«totali»*). Tra le prime bandiere della propaganda inglese contro il nazismo figurò quella stessa che aveva sventolato Mussolini contro il socialismo, nei primi anni della sua grande avventura: *«salvare l'iniziativa privata nella produzione»*.

A misura che s'avvicina la sconfitta dell'*«Asse»*, questo scopo appare sempre più difficile da raggiungere ed il compromesso fra le forze capitaliste *«democratiche»* e il fascismo che può salvarle (sia pur potandole e trasformandole in organi dello Stato) si presenta agli occhi dell'osservatore con carattere di crescente probabilità.

Però non è detto che i calcoli sapienti delle vecchie diplomazie riescano. Non riuscì quella vecchia volpe di Giolitti in un tentativo simile. E stavolta il teatro non è l'Italia, ma il mondo: il fascismo non ha più la forza del vino nuovo nella sua botte; i popoli hanno acquistato una certa consapevolezza e combattono; e, soprattutto, il totalitarismo, per la sua stessa natura —definita dalla parola— non è tale da sopravvivere a una sia pur relativa sconfitta.

In realtà tutti questi tentativi d'attenuare, di negare nei fatti la possibile vittoria da parte degli apprendisti —stregoni che cercano di dominare le forze scatenate della rivoluzione ancor sotterranea e della guerra, assomigliano agli sforzi d'un pigmeo che volesse fermare con le sue sole braccia una valanga.

Questo momento storico ha la grandiosità

tremenda delle catastrofi geologiche che modificano in profondità la fisionomia del pianeta. La crisi sismica è in piena azione e, benché solo qua e là sia riuscita a rompere le superficiali e tradizionali apparenze della pace diplomatica, della guerra nazionalista e delle alleanze governative, pure romba in tutte le orecchie e fa tremare il terreno sotto tutti i piedi. Questa realtà gigantesca non oltrepassa l'uomo, perché l'uomo l'ha creata; le forze che la travagliano sono forze umane e l'uomo, pur nella sua miseria, ha nel suo spirito dimensioni che superano le misure del mondo materiale. Le forze che agiscono in questo lungo e tragico terremoto scaturiscono dalla volontà, dal pensiero e dall'istinto vitale dell'uomo. Però indubbiamente oltrepassano e travolgono quella minoranza d'uomini che, per il posto politico o economico che occupano, pretendono essere i rappresentanti, anzi i simboli viventi di questa realtà. Churchill, Hitler, Stalin, Roosevelt, poverti Dei della mitologia instabile di questo momento, son le zanzare della favola che, posate sulle corna dei buoi dicevano: «Ariamo». E i signori del danaro, abituati a tenere con mano sicura le redini del potere effettivo ed a controllare, al di sopra della pace e della guerra, la vita del mondo, fanno sforzi disperati per capire una realtà più grande di loro, per continuare a dirigerla o, per lo meno, per non esserne travolti.

Non l'uomo è impotente a dominare la corrente che sta rinnovando la storia; l'impotenza sta nei vecchi uomini e nelle vecchie cose; l'impotenza sta nell'organizzazione statale, antica e debole armatura che deve ricorrere ad un assolutismo mai visto per sussistere contro l'accresciuta potenza della creatura umana. Ma la forza nuova sta nell'uomo nuovo, nell'uomo vero, sta in quell'immensa riserva di realtà viva che sono i popoli, ancora quasi incoscienti della potenza che da loro si sprigiona e che è il frutto delle loro necessità, però soprattutto della loro ancor confusa volontà, del loro ancor rudimentale pensiero.

La gran differenza fra la guerra del '14 e questa sta appunto qui: nella progressiva impotenza delle forze che dominarono la prima guerra mondiale. Imperialista e nazionalista nelle intenzioni e nelle apparenze, questa guerra è in realtà una delle manifestazioni della crisi profonda, del sotterraneo terremoto d'assestamento per adeguare le istituzioni umane alle nuove possibilità che di tanto le sorpassano. Simili crisi son sempre gravi e possono essere mortali; e la morte sarebbe qui il trionfo di quel fascismo ch'è arrivato alla sua forma attuale non per opera dei suoi creatori, ma per lo sviluppo naturale dei termini in conflitto. Nessun governo è capace di dominare questo sviluppo, di dosare sconfitte e trionfi. Oggi più che mai la storia è il risultato dell'azione di tutti. E un'idea chiara vale un fucile.

Per questo non c'è da disperare. Solo c'è da modificare il criterio con cui si giudicano i fatti. Non sempre le sconfitte e le vittorie sono quelle che appaiono tali sui quotidiani. Un gran trionfo degli eserciti alleati su quelli dell'asse, può equivalere ad una vittoria dei popoli, se

a rilassare la tensione rivoluzionaria dei popoli, se fa sì che questi, invece di fidare in se stessi, sperino nei piccoli Messia che ingombrano le pagine della grande stampa e che, dal loro posto di «legittimo» comando, non hanno altra preoccupazione che quella di frenare, in un momento in cui l'impulso non può essere arrestato e una «frenata» darebbe fatalmente la vittoria al nemico. In questa guerra, come in quella spagnola, le possibilità di trionfo stanno nel popolo e la più pericolosa «quinta colonna» sta al governo.

Le masse lo sentono oscuramente; e questa coscienza confusa è confusamente sfruttata dal terzo fattore di questo complicatissimo gioco: il governo russo.

Il regime russo è modello di totalitarismo, è il primo in data dei regimi fascisti europei. Il suo punto di partenza è stato il socialismo e non — come in Italia — la difesa del capitalismo. Ma oggi si vede che poca importanza avevano le due parole d'ordine che sembravano separate da un abisso; oggi si vede quale sia stata la debolezza del fattore economico di fronte al fattore politico. Il capitalismo non poteva essere salvato; il socialismo è incompatibile con lo Stato. I due programmi iniziali sono caduti ed è rimasto ciò che, fin da principio, ha costituito l'essenza del totalitarismo: lo Stato assoluto, padrone dei beni e delle persone, i cui funzionari, scalonati in rigida gerarchia, ereditano il privilegio politico ed economico delle vecchie classi capitaliste. La lotta fra Hitler e Stalin, voluta dal primo quando credeva sicura la sua vittoria in occidente, non è che la rivalità di due aspiranti al dominio «totale» sul mondo. Ma c'è il popolo russo e la sua grande rivoluzione socialista. Questa rivoluzione è stata uccisa e i suoi uccisori si son coperti delle sue vesti, han preso il suo linguaggio e sventolano la sua bandiera che fu ed è una speranza per i diseredati di tutte le razze. Le masse han bisogno di questa speranza e dietro quella bandiera usurpata vedono ancora il socialismo. E il socialismo c'è; è rimasto in potenza in quel magnifico popolo che resiste oggi contro i tedeschi come resistette ieri contro Wrangel e che, nello stesso carattere disperso ed autonomo della resistenza in guerriglia, può ritrovare se stesso e la sua strada.

Ma perché ciò avvenga bisogna dissipare nel mondo l'equívoco che tende a fare del partito e del governo che hanno incatenato la rivoluzione, i rappresentanti di quella rivoluzione. Bisogna a tutti i costi evitare che siano gli altri popoli a rinsaldare domani, con il sacro entusiasmo dell'antifascismo e della rivolta anticapitalista, le catene del popolo russo, che sarebbero poi catene per tutti.

Il totalitarismo, nero o rosso, adopera le parole come semplici strumenti. Hitler, che cerca di eliminare uno dei due fronti, si rivolge oggi ad occidente, presentandosi come difensore dell'Europa contro il comunismo orientale, e domani verso l'oriente, presentandosi come nemico acerrimo della plutocrazia. Così lo stalinismo, a seconda delle convenienze dello Stato russo, può essere il primo a scendere a patti con uno dei due fronti, e così via.

se si trovasse di fronte ad una difficile situazione interna o se sperasse, da questa attitudine, maggiori vantaggi nella post-guerra. Però, —e questo sembra in questo momento più probabile— si farebbe il campione dell'intransigenza, se i governi «democratici» corteggiassero troppo apertamente certi settori fascisti moderati delle caste dirigenti d'Europa, o arrivassero addirittura ad una pace di compromesso.

I popoli combattono contro il fascismo e, più o meno coscientemente, per un cambiamento profondo della struttura sociale e per la libertà. Sulla fine della guerra, se il fascismo sarà sconfitto (non è ancora sicuro), quest'impulso avrà la sua crisi. I governi cosiddetti democratici la temono e cercheranno d'evitarla ad ogni costo, anche con una pace affrettata o con il disfattismo; il governo russo la desidera per impadronirsiene. In un caso e nell'altro sarà la sconfitta dei popoli, il trionfo, immediato o no, della soluzione fascista: Stato onnipotente, servitù della gleba, corporativismo rigido, soppressione

della personalità individuale.

Per evitare la catastrofe, per sconfiggere veramente il fascismo, non c'è che un mezzo: chiarire gli equivoci (il «democratico» e il «comunista»); e conservare ai popoli l'iniziativa della lotta, resistere con tutte le forze alla falsa consegna dell'«unità» che, manovrata oggi in un senso, domani in un altro da governi e partiti, mutila il pensiero ed intralciia l'azione.

Non bisogna lasciare ai controrivoluzionari il monopolio della propaganda rivoluzionaria. La lotta contro il fascismo è una rivoluzione; bisogna che tutti coloro che vogliono il socialismo nella libertà, se ne convincano, lo dicano e lottino perché le inevitabili trasformazioni siano compiute dai popoli e non dai governi. Se ci riusciranno avremo il socialismo libertario (in Italia lo chiamano liberale, ma che importa?); se non ci riusciranno, avremo, presto o tardi, di nuovo il fascismo.

LUCIA FERRARI

La produttività del lavoro

Lo sviluppo della tecnica capitalista ha aumentato o diminuito la quantità di lavoro che gli uomini devono fornire per soddisfare i loro bisogni e quelli delle loro famiglie? La questione, che a prima vista sembra facile da risolvere, è invece abbastanza complicata e a volte sembra perfino che non si possa risolverla allo stato attuale delle informazioni economiche.

In un piccolo gruppo economico, in una piccola cellula sociale completamente autonoma, è facile sapere quanto dà la produttività del lavoro. Ed il lavoro è direttamente definito, per ogni individuo, dal rendimento. Questo succede in ogni economia naturale, in cui non si ricorre allo scambio che su scala ridotta, all'interno dei gruppi. Ma quando lo scambio s'è esteso ed ha introdotto dapertutto la divisione del lavoro, è divenuto sempre meno facile stimare esattamente la produttività del lavoro stesso. Nel mondo capitalista la divisione del lavoro è arrivata a stabilirsi perfino tra le nazioni. Malgrado ciò, a causa del protezionismo, è possibile considerare ancora ogni paese come un tutto economico, giacché il commercio internazionale interviene solo a titolo di complemento, ch'è indispensabile, certo, a comprendere l'economia nazionale, ma che non modifica profondamente i dati necessari all'apprezzamento della produttività del lavoro. E' dunque possibile considerare ogni nazione come una gigantesca comunità economica, in cui ciascuno contribuisce alla produzione generale.

Ma non sempre il lavoro individuale ha risultati visibili. Il lavoro d'un muratore si misura esattamente. I servizi d'un ingegnere si vedono meno; quelli d'un ispettore del lavoro non si vedono più affatto. Cosicché non è più possibile misurare la produttività d'un'impresa privata, senza tener conto del lavoro speso in altre imprese e nei servizi sociali. Il rendimento di una determinata fabbrica di caldaie è aumentato. Perché? Perché si sono introdotte nuove macchine? Perché s'è razionalizzato il lavoro? Forse. Ma anche, certamente, perché i servizi di trasporto sono stati migliorati ed accelerati, perché la forza motrice è stata modificata grazie ad immensi lavori pubblici, ecc....

Nella realtà c'è rimasto forse un solo lavoro, la cui produttività si possa apprezzare: è il lavoro nazionale in un tempo dato, un anno, per esempio. Per dare un giudizio esatto per paesi come l'Italia, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, ecc., bisognerebbe paragonare il lavoro speso e le quantità prodotte, durante un anno, in due epoche date, tenendo conto delle modificazioni prodottesi nella popolazione. Mancano statistiche per stabilire tali paragoni con un grado accettabile d'esattezza.

Per cercar di misurare la produttività del lavoro, bisogna ricorrere necessariamente al confronto dei livelli di vita. Ma la nozione di livello di vita è delle più vaghe. Bisognerebbe, per arrivare a qualcosa d'accettabile, stabilire rapporti fra il costo della vita e gli ingressi individuali, poi confrontare questi rapporti prendendoli in due epoche date. Ma il costo della vita si stabilisce generalmente in funzione dei prezzi al minuto e vale ciò che valgono i numeri-indici dei prezzi al minuto; ora questi numeri-indici sono proprio tra i più discutibili, giacché i prezzi al minuto sfuggono spessissimo ad ogni controllo reale. D'altra parte, per stabilire il costo della vita partendo dai prezzi al minuto, bisogna stabilire dei bilanci tipo completamente arbitrari. La maggior parte dei governi han fatto valutare, sulla carta, il costo della vita, facendolo salire o scendere a volontà, secondo i bisogni della loro politica, modificando semplicemente il coefficiente accordato a ciascuna delle diverse parti del bilancio familiare. Il prezzo degli affitti aumenta? Basta diminuire in proporzione l'importanza che gli si attribuisce nel bilancio - t'po, perché il costo della vita sembra restare immobile. Ma, che dire delle entrate? Le statistiche sono sempre incomplete e sempre soggette a critica.

Però allora, come fare? Non esiste, attualmente, nessun procedimento che permetta di misurare agevolmente e indiscutibilmente la produttività del lavoro, considerato su scala nazionale. Per cercar d'ottenere una visione approssimativa sullo stato della questione dobbiamo ricorrere per forza a metodi più lunghi, che danno risultati più imprecisi, ma meno agevolmente refutabili.

L'economia capitalistica si distingue dagli altri modi di produzione per il fatto d'avere due scopi: in primo luogo essa deve, come tutti gli altri modi di produzione, sovvenire ai bisogni del consumo della popolazione; in secondo luogo ed allo stesso tempo deve, attraverso lo stesso processo, fornire benefici finanziari, sotto forma di profitto, di rendita o d'interesse, ai capitalisti. Nel modo capitalistico di produzione c'è una doppia produttività del lavoro. C'è la produttività tecnica e c'è la produttività finanziaria. Quella che più importa al capitalista è quest'ultima. Supponiamo che avvenga una modificazione nei rapporti di produzione, tale da diminuire la produttività finanziaria e da aumentare la produttività tecnica: il capitalismo non l'adotterà. Supponiamo ora, al contrario, un'altra modificazione che diminuisca la produttività tecnica, aumentando la produttività finanziaria: il capitalista la farà sua e l'adotterà senza esitare.

Ma, domanderà il lettore curioso, è possibile che la produttività finanziaria possa correre una sorte diversa da quella della produttività tecnica? E' perfettamente possibile e, questa volta, è anche assai comodo dimostrarlo.

Uno dei fattori produttivi, dal punto di vista finanziario, è la rapidità della circolazione del capitale. Ogni modificazione che aumenti la circolazione del capitale, aumenta allo stesso tempo la produttività finanziaria giacché diminuisce la quantità di capitale necessario per lo sfruttamento d'una forza di lavoro data. Prendiamo un'officina di 10 uomini che fabbrica una locomotiva in tre mesi. Facciamo astrazione, per semplificare, da tutte le spese di materia prima e da ogni spesa accessoria. Supponiamo che la giornata d'un operaio sia di 60 franchi. L'autore di quest'articolo è francese. — N. de R. Il capitalista dovrà anticipare per ogni operaio 60 x 90 = 5 400 franchi, cioè 54 000 per l'insieme degli operai. Supponiamo che venga la locomotiva, appena terminata, per 54 000 franchi, più un beneficio

54 000

uguale a — , cioè per 59 400 franchi in tutto. Il suo

10

profitto sarà dunque di 5 400 franchi per un capitale anticipato di 54 000 franchi.

Prendiamo ora, vicino a questo, un imprenditore capitalistico che, con lo stesso capitale di 54 000 franchi, impiegherà 30 operai e produrrà la locomotiva in un mese. La locomotiva sarà venduta al prezzo di 59 400 franchi come l'altra, ma il beneficio di 5 400 franchi sarà stato ottenuto, a parità di capitali in un mese e non in tre. A capitale e tempo uguali, la fabbrica di trenta operai tenderà tre volte di più. So bene che le altre spese, da cui abbiam fatto astrazione, cioè le materie prime e le spese generali, vengono a diminuire quest'effetto in certa misura. Ma sempre in misura inferiore, in condizioni normali. E perché questo risultato? Perché la circolazione del capitale è accelerata. Il capitale si converte tre volte più rapidamente in forza di lavoro, poi in prodotto, poi di nuovo in danaro. E questo ci fa comprendere una delle principali ragioni della progressiva grandezza delle imprese. Ce ne sono altre, ma quel che interessa qui è di far comprendere come una modificazione che non aumenta la produttività tecnica, può ciò nonostante aumentare la produttività finanziaria.

Supponiamo ora una modificazione che permetta, per esempio, di diminuire del 75 % la mano d'opera impiegata nella fabbricazione d'un dato prodotto, la pasta per carta, ad esempio, ma che duplica il tempo di produzione, durante il quale il capitale è impiegato; il capitalista non adotterà questa innovazione tecnicamente assai

produttiva, ma dal punto di vista finanziario completamente cattiva, giacché l'economia di mano d'opera, qui, non compenserebbe neppure lontanamente l'aumento necessario del capitale anticipato ed immobilizzato.

Si tratta necessariamente d'un'ipotesi, giacché non ci sono, naturalmente, esempi concreti di casi di questo genere. Ma ci sono gli esempi contrari, quelli in cui la produttività tecnica diminuisce, mentre allo stesso tempo la produttività finanziaria aumenta. Nella preparazione del legno o del cuoio, s'è considerevolmente abbreviato il tempo di produzione, spendendo un maggior lavoro. Tecnicamente l'operazione aumenta la quantità di lavoro necessario alla produzione; quindi essa diminuisce la produttività del lavoro. Ma finanziariamente è estremamente produttiva, giacché la diminuzione del capitale anticipato è proporzionale alla diminuzione del tempo di produzione, con l'eccezione delle spese supplementari di mano d'opera. E' un esempio particolare? Niente affatto. E' quest'esempio che permette di comprendere perché ha ricevuto un costante impulso l'accelerazione dei mezzi di trasporto. L'accelerazione continua della velocità delle comunicazioni è stata ed è estremamente costosa in lavoro umano. Ma il capitalismo l'ha favorita con tutti i mezzi perché essa aumenta enormemente i profitti. Ecetto un numero limitato di casi in cui questa velocità è utile socialmente, in genere si tratta di lavoro sprecato dagli uomini in pura perdita.

Certo, l'ambiente capitalistico ha creato uno stato di spirito fra noi; noi amiamo ormai la velocità, ci ubriachiamo di velocità; ma è uno stato di spirito che potrebbe facilmente sparire in altre condizioni sociali.

Checche si possa dire su questa questione, che non ha relazione con l'economia, ma piuttosto con la psicologia collettiva, bisogna notare che in tutta una sfera importante dell'economia il capitalismo ha diminuita la produttività reale, quella che si calcola in ore di lavoro per un risultato dato. Giacché non importa che il cemento, ad esempio, sia trasportato rapidamente per la carreggiabile o lentamente, ma economicamente per via fluviale. E questo è vero di tutti i prodotti, eccetto quelli che si deteriorano, specialmente gli alimentari.

Ma nelle altre sfere dell'economia? Ebbene, senza voler entrare in tutti gli argomenti, si ritrova anche qui il problema della velocità, ma su un piano ben diverso: la velocità dell'ammortizzazione. Ed è uno dei problemi più importanti, uno di quelli che certamente costa più lavoro alla società. Sotto la pressione febbrile della concorrenza, tutto l'apparato della produzione è modificato e trasformato tecnicamente senza posa, senza aspettare che il materiale precedente sia stato ammortizzato. In regime capitalistico il materiale di produzione è raramente utilizzato fino a logoramento completo; quasi sempre deve essere messo da parte ancora in buone condizioni di continuare a servire per molto tempo; e questo perché un materiale nuovo, più moderno, lo sostituisce. Bisogna dunque consumare molto più lavoro del realmente necessario alla fabbricazione del materiale di produzione. Il progresso è desiderabile, naturalmente. Ma non dovrebbe essere introdotto che normalmente, a misura che bisogna sostituire il materiale guasto dall'uso, dopo un'utilizzazione completa. Se il capitalismo abbrevia inutilmente d'un quarto il tempo d'ammortizzazione — e ciò è bene al di sotto della realtà — calcolate quanto lavoro umano sprecato! Anche qui, aumentando la quantità di lavoro necessario, il capitalismo diminuisce la produttività reale. In questo caso diminuisce anche la produttività finanziaria, ma questo ci porta in un altro campo. E' una questione di vita o di morte per ciascuno dei capitali.

Non é utile entrare nei particolari. E' fuor di dubbio che il capitalismo ha aumentato spesso la capacità produttiva di certe industrie, specialmente nell'industria pesante. E' anche fuor di dubbio che il capitalismo ha aumentato la produttività individuale dei lavoratori. Ma questo fatto non deve illuderci. Non é questo che bisogna esaminare per avere un'idea giusta della produttività reale del modo di produzione capitalista.

A che serve la capacità produttiva dell'industria pesante, se non é impiegata completamente, se oltrepassa i bisogni normali, eccetto in tempo di guerra? E non dimentichiamo che la guerra, sotto i suoi aspetti moderni, deve rientrare nelle spese generali del capitalismo ed essere messa nel passivo della produttività. A che serve il rendimento individuale, se una gran quantità d'individui dev'essere impiegata a produrre inutilmente un materiale che poi si spreca? Ma, si potrebbe obiettare, questa produttività potrebbe essere impiegata altrimenti. Forse, ma non bisogna contarcì troppo, giacché essa é legata in modo molto stretto allo sviluppo ipertrofico dell'industria pesante e dei mezzi di comunicazione. Qual'é il beneficio, se per far sì che un tessitore produca due volte di più, bisogna che un operaio supplementare lavori a produrre il telaio, un altro mantenga le strade, le ferrovie, ecc.?

E' quel che segnalavano, nel secolo XIX, i "pessimisti", Sismondi per esempio. Ma, in fondo, per Sismondi, era soprattutto criticabile la distribuzione delle ricchezze. Proudhon, nel "Sistema delle contraddizioni economiche", vede più nettamente il problema:

"Ma io credo dover avvisare fin da adesso i partigiani di quest'utopia, che la speranza in cui si cullano a proposito delle macchine, non é che un'illusione d'economisti, qualcosa come il movimento continuo che si cerca sempre e non si trova, perché lo si domanda a chi non lo puó dare. Le macchine non funzionano sole: bisogna, per mantenerle in movimento, organizzare intorno a loro un immenso servizio; di modo che, alla fine, siccome l'uomo crea a se stesso tanto maggiori occupazioni quanto più si circonda di strumenti, il gran problema che suscitano le macchine é molto meno quello di distribuirne i prodotti, che quello d'assicurarne l'alimentazione, cioè di rinnovarne incessantemente il motore. Ora, questo motore non é l'aria, l'acqua, il vapore, l'elettricità; é il lavoro, vale a dire lo sbocco."

Il socialismo, in genere, ha difeso il macchinismo; con maggiore o minore entusiasmo secondo le scuole, i socialisti pensavano che il macchinismo non era cattivo, non aveva conseguenze nefaste, se non per l'uso che ne facevano i capitalisti, e che, in condizioni sociali nuove, in mano ai socialisti, potrebbe divenire uno strumento di progresso, diminuendo la fatica degli uomini. E c'è del vero, certo, in questa opinione. Il progresso scientifico, é innegabile, potrebbe e dovrebbe servire ad alleggerire la fatica quotidiana di ciascuno. Ma i socialisti, e specialmente i marxisti, credevano e credono ancora che il macchinismo sviluppato dal capitalismo non era che l'applicazione della scienza. Ora, tutto ci mostra che ciò non é esatto. La questione é che spesso innovazioni tecniche profittevoli al capitalismo hanno aumentato il lavoro ed altre innovazioni possibili, utili socialmente, non sono state adottate perché diminuivano il profitto capitalista. Tutta l'organizzazione tecnica capitalista é stata orientata dalla ricerca del profitto capitalista, e non da quella dell'economia del lavoro, come si crede generalmente: *l'uno non corrisponde sempre all'altro e spesso le si oppone.*

Una riorganizzazione totale sarebbe necessaria. D'altra parte essa s'imporsirebbe anche solo per il fatto che i bi-

sogni da soddisfare, in una società progressista, sarebbero completamente diversi, giacché si cercherebbe d'elevare il livello di vita delle grandi masse, mentre il regime attuale l'abbassa per elevare quello d'una piccola minoranza. E bisogna tener conto fin da adesso del fatto che questa trasformazione non sarebbe immediatamente accompagnata da una diminuzione del lavoro, come una propaganda socialista troppo elementare e demagogica ha potuto far credere, ma al contrario da un aumento di sforzo. Il beneficio immediato sarebbe solamente morale, attraverso una maggiore libertà e giustizia; il beneficio economico non si tradurrebbe in una diminuzione del lavoro, ma in una maggiore sicurezza sociale e in un miglioramento delle condizioni lavorative e della vita generale. Ma questo, certo, giustificherebbe tutti i sacrifici.

ANTOINE SIMON.

IL MOMENTO STORICO DELL'ANARCHIA

In alto i cuori, o compagni! La nostra lotta non dà le soddisfazioni immediate e palpabili di un fine raggiunto, appunto perché saremo sempre sconfitti fino al giorno della vittoria completa, se pur completa potrà dirsi, fino al giorno della rivoluzione. E all'indomani forse ci sembrerà di non aver vinto ancora, perché il fine ultimo non è mai l'ultimo. Ecco per ché tanti di noi si stanchano, ecco perché sembrano aver ragione coloro che ci dicono: "che cosa avete concluso? che cosa contate?"

Infatti non contiamo nulla, se "contare" significa poter dire siamo mille, siamo milione. Ma è appunto questa la nostra forza, di vedere l'opera nostra diffusa e penetrante da per tutto, ma perciò appunto inafferrabile ed incalcolabile. Coloro stessi che irridono al nostro apostolato, hanno il pungolo anarchico alle reni, ne sentono lo spirito entro di sé ed in mezzo alle loro file, a scompigliare i loro piani, a sobillare i loro seguaci, a spingere i loro atti collettivi oltre le loro intenzioni e contro i loro scopi ristretti.

Certo, il nostro movimento specifico di gruppi e di persone, che ha una palese etichetta anarchica, traversa anch'esso un periodo di stasi, perché, fatto di uomini e vivente nell'ambiente, non può sfuggire all'influenza di questo. Questo movimento ha anch'esso la sua importanza e non deve essere trascurato. Ma bisogna persuadersi che non può essere esente da difetti, da manchevolezze, da deviazioni parziali.

Fortifichiamolo e vivifichiamolo questo centro di attività, manteniamolo a contatto del mondo esterno e rinnoviamone di continuo l'azione e lo spirito in mezzo alle correnti intellettuali e pratiche della vita moderna. Potrà avere degli istanti di sosta, di smarrimento, potrà volta a volta esagerare la sua tendenza individualista o quella socialista; ma se rimarrà anarchico e vivrà la vita delle classi oppresse, non smarrirà la sua strada.

Questo movimento, cui abbiam dato tanta parte di noi, de' essere il fulcro della nostra azione sul mondo. Ma per misurare la forza dobbiamo guardare più fuori che dentro di esso. Pochi e poverti, come nucleo di combattimento, noi siamo il numero e la ricchezza migliore come forza morale. Questa fede ci sorregge e ci rende superbi, superiori all'oltraggio ed allo scherno oggi, come ieri alle persecuzioni ed ai colpi nemici.

LUIGI FABBRI.

Dialogo attraverso il Plata

Le strade del futuro

FORZA, GIUSTIZIA E LIBERTÀ'

L'enorme potere materiale, scientificamente organizzato, che le diverse nazioni han messo in gioco nella guerra attuale, prepara per il futuro situazioni singolari, che devono essere viste e previste. Questo potere è stato e continuerà ad essere concentrato al massimo grado, per la logica stessa dello sviluppo della guerra, quando non sia per mettere a profitto, a beneficio dello Stato, le circostanze della guerra stessa.

Questo potere sparirà, una volta terminato l'aspetto militare del conflitto che involgerà tutti i continenti, tutte le nazioni?

Il potere militare non sparirà, giacché la sua crisi finale dovrà essere una crisi di forza. Il più potente imporrà la sua volontà al più debole, sia che questa debolezza si manifesti nei fronti di battaglia, sia che risulti da uno sconquasso interno. Possiamo desiderare un'interruzione simultanea del conflitto da ambedue le parti ed una fraternizzazione di popoli e di combattenti, che porti a cordiali deliberazioni e ad effettive e razionali garanzie di pace. Però ciò non può essere niente di più d'un desiderio senza possibilità pratiche (1).

Le due ipotesi

a) Se l'asse fosse alla fine il più forte, non c'è dubbio che imporrebbe su scala mondiale, a tutte le nazioni, a tutti i continenti, sottomissioni e tributi, che, per il fatto di non essere volontari, esigerebbero una permanente pressione della sua potenza, a cui s'aggiungerebbero i mezzi materiali tolti ai popoli vinti. Se da un lato la sua sconfitta potrebbe rappresentare la caduta dei gruppi militari, industriali e governanti che esercitano la direzione fascista della guerra, dall'altro un suo trionfo assocerebbe a questa direzione centinaia di migliaia, milioni di piccoli vincitori che, dopo aver partecipato al conflitto, contribuirebbero — per convinzione o per necessità — ad accrescere il potere del trionfatore e, per godere dei benefici della vittoria, ad imporre ai più deboli obblighi di lavoro ed obbedienza (2). Le armi continuerebbero ad essere la legge.

b) Se il settore degli "alleati" fosse alla fine il più forte, neppure avremmo il disarmo. Non l'avremmo perché la forza avrà il compito di regolare la vittoria, imponendone le condizioni e vigilando il vinto; perché non si saranno risolti integralmente tutti i problemi mondiali; perché l'esercito non esiste solo per una guerra; perché, nella migliore delle possibilità, l'enorme meccanismo industriale e finanziario dell'industria di guerra — la famosa internazionale degli armamenti — non si trasgirebbe a tramontare e a sparire; perché l'organizzazione militare non s'è costituita solo per la guerra fra le nazioni, ma "per salvaguardare la pace intérieure".

Non c'interessa qui far congetture su chi sarà, alla fine, il più forte. I nostri desideri sono ben noti.

Quel che desideriamo non è immaginare come potrebbero andare domani le cose, ma dedurlo dagli avvenimenti presenti. L'uomo che guarda all'avvenire deve considerare il presente e il possibile, sotto pena di cadere

in allucinazioni o di creare immagini perfette, molto belle, però d'un valore puramente estetico; e l'avvenire sociale non si elabora con ingredienti estetici o con perfette costruzioni razionali.

Carattere della vittoria

Le disposizioni dei vincitori saranno solo di natura militare ed economica o avranno anche un carattere politico, culturale e sociale?

Rispondiamo: la guerra è totale e si fa con tutti i mezzi; la "pace" sarà anch'essa totale, e comprenderà disposizioni per i diversi aspetti della vita delle nazioni e dei popoli. Non saranno le stesse norme per tutte le nazioni. Il vincitore può imporre la monarchia alle une e la repubblica alle altre, stabilirà l'indipendenza di queste ed un regime di protettorato per quelle...

Si dirà che tutto ciò è provvisorio, che una simile situazione durerà solo il tempo necessario per la riorganizzazione delle nazioni; però è sicuro che, alla fine della guerra, ci sarà un vincitore militare e che questo vincitore considera fin d'ora le conseguenze politico-sociali a cui porterà la cessazione delle ostilità; è sicuro ch'egli imporrà alle nazioni ed ai popoli determinati regimi interni e garantirà con la sua forza l'esistenza nazionale di codesti paesi, solo a condizione che questi accettino gli ordinamenti imposti, che possono arrivare ad includere il diritto d'intervento armato contro chi non ubbidisce.

Come potranno, allora, i popoli, sottomessi alla ferula militare, alla ragione della forza, evolvere, progredire, cambiare le proprie condizioni economiche e politico-sociali o quelle che sono state loro imposte?

Nel caso a) la risposta è ovvia: *in nessun modo immediato*. Rimarrebbe infatti totalmente indebolita non più la lotta, ma la semplice resistenza contro il fascismo. Bisognerebbe fare allora con la forza quel che con la forza non s'è potuto far prima? O c'è forse un altro modo di vincere il fascismo? (3). Potrà variare la tecnica dell'azione, però il metodo è quello, per quanto gli si possa aggiungere un esteso, intenso, cauto, difficilissimo lavoro di propaganda e di cospirazione fin dentro i numerosi ed agguerriti eserciti dell'Italia, del Giappone, della Germania e dei loro satelliti. In una parola: fare con successo quello che non avrebbero potuto fare i militari cinesi, inglesi, russi, australiani, centroamericani e sudamericani, ecc., messi insieme (4).

Nel caso b) le possibilità hanno caratteri estremi diversi ed aprono la strada alla speranza d'un maggior rispetto per la volontà popolare. Vediamo "queste strade e queste speranze" che si presentano in maniera diversa secondo che si tratti:

1° dei popoli delle nazioni direttamente vincitrici.

2° dei popoli liberati dai vincitori, alcuni con governo già riconosciuto in anticipo, altri senza regime attuale definito (Austria, Lettonia, ecc.).

3° dei popoli le cui nazioni sono state direttamente sconfitte (Germania, Ungheria, Italia, Finlandia, ecc.), (5).

Esaminiamo quindi punto per punto.

I

Le condizioni di pace le deteranno gli statisti e gli stati maggiori. Potrà essere consultato il parlamento in certi casi, però neanche con un periodo previo d'armistizio e reincorporazione dei soldati alla vita cittadina, c'è diritto di supporre (data la cautela e lo sforzo di previsione con cui si dirige la guerra e si dirigerà la pace) che non siano i governi trionfatori a stabilire le condizioni della resa.

E che faranno i popoli "vittoriosi", se non saranno d'accordo con il nuovo Versailles? In che modo, con che mezzi, contro chi agiranno, perché la pace sia pace vera?

Però non è solo questo: attraverso il sanguinoso processo i popoli han compreso che esistevano e continuano ad esistere cause interne che seguiranno a dare origine a guerre, che l'organizzazione politica ed economica del proprio paese è cattiva o deficiente, che il regime della centralizzazione del potere e quello della proprietà privata sono dannosi. Devono aspettare che la pace sia definitivamente consolidata per risolvere radicalmente i mali interni? Prima o dopo, come li risolveranno, o meglio, in che misura si permetterà loro di risolverli, se essi lo desiderassero o l'esigessero?

II

Per i popoli liberati la parola d'ordine è *autodeterminazione*. Sarà vero? E ciò implicherà cancellare il passato, tutto il passato? Abbiamo sotto gli occhi l'esempio dell'Abissinia. Lì c'è stata restaurazione; è stato di nuovo istallato sul trono l'imperatore Haile Selassie, a cui la Lega delle Nazioni aveva ritirato il riconoscimento ad opera di coloro che oggi lo sostengono; e per il suo ritorno sul trono non sono stati consultati gli abissini che hanno sofferto il feroce attacco italiano (sferrato grazie al grano ed alla benzina della Russia ed ai cannoni franco-tedeschi) e che hanno collaborato poi alla sconfitta dei fascisti.

L'Olanda, la Norvegia, l'Albania, la Grecia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, ecc., hanno a Londra dei quadri governativi già pronti per accompagnare la retroguardia degli eserciti vincitori ed assumere il comando grazie a loro o sotto il loro controllo. Gli eroici difensori di Varsavia e le legioni di "guerrilleros" polacchi avranno diritto a tale autodeterminazione o solo dovranno obbedienza al governo fabbricato in Inghilterra?

Il governo belga in esilio ha rifiutato di riconoscere la resa accettata dal re, ma non ha ripudiata la monarchia. Alla corona della regina Guglielmina rimangono ancora legate le colonie delle Indie olandesi, che non si "autodetermineranno" una volta cacciati i giapponesi, ma che resteranno unite alla metropoli.

Stranissima è la situazione dei popoli baltici, con governi riconosciuti dall'Inghilterra e rovesciati dai russi, che li hanno sostituiti con "protettori" o con governi-mariette. Non vediamo che si possano autodeterminare: il loro destino dipende dai patti fra i nuovi alleati.

III

Quali popoli si autodetermineranno?

La Germania? È possibile... Si parte dall'idea che, come l'altra volta, la perdita della guerra implicherà la

caduta del regime. Quest'idea è ipotetica: eliminando alcuni uomini, l'attuale regime o il comando militare può concertare la pace, precisamente per evitare per lo meno le eventualità rivoluzionarie (6).

L'Italia? Forse Mussolini o il Consiglio Fascista non potranno sopravvivere alla disfatta, però, secondo ogni apparenza, il Papa e la monarchia sarebbero gli agenti d'una pace che rispettasse le istituzioni attuali e, tra loro, la stessa monarchia. L'esercito d'invasione continentale non è destinato a portare —che si sappia— la consegna di destituire la casa Savoia o d'organizzare un plebiscito sulla questione.

Il Giappone? Niente fa supporre che militarmente si cerchi di distruggere, nel campo politico, il regime imperiale.

La Finlandia? L'Ungheria? la Rumenia? Probabilmente sì; i piccoli, sì, è probabile che vadano verso un'autodeterminazione condizionata...

Insomma, sono molto pochi i popoli che, dopo aver subita la dominazione nazista, abbiano probabilità d'ottenere in grazia il diritto di disporre dei propri futuri destini (7). Dovranno accettare la pace quale sarà detta dalla vittoria, dalla forza, e, se vorranno esser loro i creatori ed i padroni del proprio futuro, dovranno disubbidire gli ordini delle baionette, agire come insorti, per mezzo della forza, contro i propri dominatori, imporsi loro nel momento del crollo e, nell'accogliere fraternalmente le truppe liberatrici, ringraziarle per la loro collaborazione, ma informarle che, in avvenire, il popolo dei rispettivi paesi o delle rispettive regioni risolverà da sé i propri problemi e stabilirà liberamente le proprie relazioni internazionali (8).

Risposte

In ogni caso le soluzioni possono essere diverse da quelle che qui abbiamo sbizzato. Il nostro proposito non è discutere come si farà o non si farà in ogni paese, ma porre una domanda, che vale per l'attuale guerra antifascista, che vale per le soluzioni immediate alla sua fine, e che vale per la vita futura dei popoli, su scala regionale o nazionale.

La questione è questa: per mezzo della cultura, dei trattati, dei sentimenti di pace e di fraternità, del comune e volontario esercizio dei diritti individuali e sociali, della ragione e della libertà riconosciuta, potranno i popoli darsi i regimi di vita a cui aspirano, rettificare i mali che han constatati nel corso della guerra, stabilire nuovi sistemi d'organizzazione sociale, politica ed economica?

La risposta è: No.

Formidabili strumenti di guerra imporranno ai popoli, alle nazioni, le vie del loro destino (9).

Se queste vie non rispondono alle loro aspirazioni di libertà, di progresso incessante, di produzione e distribuzione razionale, di garanzie autentiche e permanenti di pace, che fare?

Rispondiamo: la tragedia della storia, della nostra storia contemporanea, è che, mentre milioni e milioni di uomini desiderano fervidamente la pace nazionale e internazionale, non hanno altra uscita che la guerra (9).

Si imporranno la tirannia e lo sfruttamento con la forza, con la guerra. Si imporranno la libertà e il socialismo, con la forza, con la guerra (9). Le due parti già sono in lotta. Forse la prossima pace non eliminerà le cause di questa lotta.

La strada

Agli uomini che aspirano profondamente ed in modo pratico, alla libertà ed alla fraternità umana, si presenta una lunga (10) strada di proselitismo, di propaganda, d'aumento e d'organizzazione delle loro file. Questa propaganda non deve aspirare a convincere la forza della sua malvagità, né deve sperare che la forza s'arrenda di fronte a un ideale di fraternità nazionale e di comu-

nità umana (11), ma a dominare, a conquistare, a vincere la forza, perché serva alla giustizia economica ed alla libertà politica (9).

Solo dominando la forza con la forza, questa sarà uno strumento del diritto. E l'attuale accumulazione di forze, d'una tecnica straordinaria tanto nell'azione quanto nel comando, ci dice che l'impresa in favore della libertà sarà anch'essa straordinaria.

JOSE MARIA LUN.

Vote

José María Lun ci mandò dall'Argentina quest'articolo molti mesi fa ed avrebbe tutto il diritto di protestare per il ritardo nella pubblicazione. Ma i collaboratori di "Studi Sociali" sono purtroppo sempre esposti a quest'eventualità. D'altra parte crediamo che gli avvenimenti successivi abbiano piuttosto confermate che modificate le sue opinioni, le quali, come i lettori vedranno da queste note, differiscono notevolmente dalle nostre. Il che è un bene perché offre campo ad una discussione più che utile, necessaria.

(1) L'errore fondamentale di Lun è, a nostro modo di vedere, un errore di prospettiva. L'enorme macchina militare manovrata dai governi in conflitto, nasconde ai suoi occhi, come agli occhi di molti, la potenza diffusa e frammentaria, ma non meno reale, dei popoli. Madrid sarebbe caduta nel 1936 se fosse stata difesa da un esercito regolare e Antonio Coll vinse i tanks con una bottiglia. Il sabotaggio è in Francia un'arma più efficace di quel che non sia stata la linea Maginot; e in Jugoslavia, due anni dopo Dunkerque, le guerre hanno eliminato dall'esercito fascista — fino a poco tempo fa — più soldati che la guerra normale del fronte africano. È probabile che la decisione avvenga sui campi di battaglia. Ma non è affatto utopico sperare che — in caso di sconfitta fascista — i governi siano impotenti a dominare le forze che fatalmente si sprigioneranno in Europa quando venga a cessare la compressione hitleriana, tanto più che gli interessi dei governi delle Nazioni Unite non coincidono affatto. È pericoloso fare i "realisti" e trattare la rivoluzione da utopia, quando più i suoi avversari la vedono vicina e ne han paura, e soprattutto quando tutte le condizioni obiettive (specialmente nel campo dell'economia e della tecnica) esistono già. Che sia difficile farla trionfare, l'ammettiamo. Che sia più difficile ancora mantenerla sulla via della libertà e far sorgere del caos la società nuova senza sfruttamento e senza oppressione, l'ammettiamo. Ma chi mai ci ha detto che la nostra strada fosse facile e che sia possibile, per domani, un nostro trionfo completo? Se il fascismo sarà sconfitto, ma sconfitto davvero, senza possibilità immediate di risuscitare sotto altro nome, sarà vittoria sufficiente per noi, perché non si può sconfiggere il fascismo se non nel senso nostro, nel senso del socialismo e della libertà. Vittoria sul fascismo è, in fondo, vittoria sullo Stato.

(2) Ci sembra difficile che ciò avvenga. Già ora, in piena guerra, quando pure gli è più necessario il contributo degli alleati minori, il nazional socialismo tedesco tende ad equiparare la loro condizione a quella dei paesi vinti o semplicemente occupati. Gerarchia ci sarebbe, certamente, tra i vari paesi e tra le varie caste nei vari paesi, ma niente ci prova che questa gerarchia sia destinata ad aver relazione con il modo ed il grado in cui ciascuno di essi ha partecipato al conflitto. L'Italia alleata sarebbe quasi certo — per esempio — trattata peggio che la Francia vinta.

(3) Sì, c'è. Ce l'ha insegnato la Spagna. È la rivoluzione. Difficilissima — d'accordo —, in caso d'una vit-

toria militare del fascismo; relativamente assai più facile all'indomani immediato della sua sconfitta, o, meglio, alla vigilia della sua sconfitta. E non è un altro mezzo, ma il solo. Con la sola "guerra militare" non si sconfigge il fascismo: s'arriva a Darlan. Lun ha torto: i popoli possono fare "quel che non possono fare i militari", ma a condizione — e in questo consiste il nostro parziale accordo con Lun — di non aspettare per muoversi la sconfitta militare, ora fortunatamente improbabile, ma sempre possibile.

(4) Non lo vorrebbero, né potrebbero fare, per il fatto stesso d'essere militari.

(5) La logica di questa classificazione è solo apparente. L'Inghilterra e la Russia difficilmente possono esser messe nella stessa categoria secondo "le strade e le speranze del dopoguerra". E' anzi più che probabile un conflitto fra i vincitori (che neppure è detto restino alleati fino alla fine) per l'egemonia sull'Europa. E la Francia andrebbe nella seconda o nella terza categoria? E un'Italia in rivolta che accogliesse gli inglesi come liberatori (supposizione probabile nella sua prima parte, improbabile, ma non del tutto impossibile nella seconda)?

(6) Quest'eventualità è fin troppo probabile. E se i popoli le si sottometttono o non riescono ad impedirla, l'antifascismo avrà perduta la guerra ed il fascismo raggiungerà, per vie diverse da quelle che sognava, il dominio del mondo.

(7) Dipende molto dalle energie e dallo spirito d'iniziativa che i popoli possono aver conservato, o magari acquistato, in mezzo a tanti disastri. L'Europa non sarà argilla facilmente modellabile nelle mani di nessun governo, per quanto potente sia il suo esercito. Le comuni sofferenze, la comune schiavitù degli operai abili in Germania, i bombardamenti imparziali stanno intrecciando fra i popoli europei legami più stretti di quelli che si stabiliscono diplomaticamente fra i rispettivi governi esiliati a Londra. Sorgono anche rancori, ma non è detto che coincidano con le antiche frontiere. E, in Europa, si parla oggi dell'Europa più che in nessun altro momento storico (si sentono le tracce d'una mentalità europea perfino nei discorsi di Michailovich). Saran sufficienti gli eserciti — che sono, d'altra parte, composti di uomini — a torcere il corso d'una realtà in gestazione, che ha dalla sua parte il peso enorme d'una necessità vitale?

(8) I governi "democratici" pensano già ad esercitare funzioni di polizia internazionale e non saranno affatto disposti — in caso di vittoria — ad arrendersi a tale preghiera ed a ritirare i loro eserciti dai paesi "liberati". Ma i popoli dei "paesi democratici" avranno la loro parola da dire e probabilmente la diranno. In ogni modo è nostra funzione cercare che la dicano, e il più presto possibile. La vittoria militare non sarà probabilmente che il segno annunciatore della decisiva battaglia tra fascismo e antifascismo nei paesi "liberati" ed in quelli "liberatori".

(9) I governi sono sempre stati più armati dei popoli. Per questo noi abbiamo sempre risposto: no, a simili domande e non abbiamo mai creduto alle leggi, al suffragio universale ed alla santità dei trattati diplomatici.

La filosofia politica italiana nel secolo XIX

Ho letto questo libro di Mondolfo con affetto: affetto dell'alunna che ritrova il maestro, affetto dell'esule che ritrova lo spirito della sua terra, affetto ansioso di chi cerca, nelle idee che agitarono il passato, le radici delle idee vive nel presente.

E' una sintesi chiara e profonda (la chiarezza e la profondità di Mondolfo) del substrato teorico del Risorgimento e del post-risorgimento.

L'800 s'inizia —nel campo del pensiero italiano— quando più forte si faceva sentire l'influenza francese. Il sensualismo di Condillac, che fa dell'uomo un essere passivo, modellato dall'esperienza esterna, non poteva condurre che al pessimismo del Foscolo o del Leopardi. In Italia si sentiva invece il bisogno d'una filosofia che infondesse fiducia nell'uomo e fosse incoraggiamento all'azione. "Se non abbiamo altro che sensazioni, e trasformazioni e combinazioni di queste, non ci troveremo mai in relazione con qualcosa che sia fuori e al di là delle sensazioni e niente potremo dire rispetto ad una realtà oggettiva ad esse corrispondente... Però chi vuole agire ha bisogno che la realtà non gli sfugga e si lasci afferrare. Ecco il problema vitale da Romagnosi a Galluppi, da Rosmini a Gioberti: salvarsi dallo scetticismo; salvare il valore assoluto della conoscenza e l'oggettività delle idee; salvare la realtà dell'essere e del mondo in cui si svolgono la nostra vita e la nostra azione" (pp. 21-22).

L'eredità di G. B. Vico aiutava a reagire contro l'influenza francese. Ma questa reazione ha radici complesse e si confonde con tutto il movimento verso l'indipendenza politica. "I francesi liberatori erano tali veramente, in quanto generavano la reazione contro il loro stesso dominio mediante le idee che sventolavano come bandiera della loro conquista" (p. 26).

All'interno della corrente stessa del sensualismo, Melchiorre Gioia e, più profondamente, Gian Domenico Romagnosi, rivendicavano l'esistenza nell'uomo d'un principio interiore, che non è puramente un prodotto dell'esperienza esterna. Gioia fondava —da un punto di vista filosofico— su questo terreno l'esigenza di libertà.

Per risolvere i problemi del diritto e dello Stato, Romagnosi afferma principi razionali ed assoluti di giustizia, che, ciò malgrado, dovevano adattarsi, nella loro applicazione pratica, alle circostanze storiche di ogni

nazione in particolare. E in questo, Romagnosi che, in quanto alla teoria della conoscenza, abbiamo avvicinato a Galluppi, si accosta anche ad un altro pensatore napoletano, Vincenzo Cuoco, con cui ha in comune il profondo senso del carattere concreto della storia, che è per lui un altro decisivo fattore di superamento del sensualismo" (pp. 35-36). Il problema sociale sorge in Romagnosi dalla sua preoccupazione per l'educazione popolare, seguendo un processo inverso a quello che si produce in Mazzini, in cui il problema sociale si risolve in un problema d'educazione.

La corrente idealista, rappresentata nell'Italia del Sud da Vincenzo Cuoco e Pasquale Galluppi, ha poi i suoi più alti esponenti nel Nord in Rosmini e Gioberti. Cuoco parte dall'esperienza infelice della rivoluzione partenopea del 1799, in cui Vincenzo Russo e Mario Pagano avevano voluto applicare le loro teorie: astrattamente utopiche quelle del primo, più profonde e serie quelle del secondo (che cercò di combinare le idee vichiane con l'encyclopédisme) però troppo ispirate al centralismo della costituzione francese dell'anno III, in così netto contrasto con "la tradizione d'autonomia e di decentralizzazione comunale caratteristiche di tutto il regno di Napoli" (p. 43). Cuoco intuisce che solo la corrispondenza con la coscienza popolare e le sue necessità avrebbe potuto salvare la rivoluzione dalla catastrofe. E contro l'antistoricismo giacobino Cuoco cerca un ritorno ai principi di continuità e concretezza storica di Vico. Bisogna — egli pensa — creare nel popolo la coscienza e la volontà d'azione, però facendo leva sulle sue condizioni reali. "Il fine a cui Cuoco vuole che tendano insieme le costituzioni e l'educazione, non è la sovrapposizione d'un disegno riformatore alle energie spontanee degli individui e della collettività; ma la formazione d'una confluenza, d'una cooperazione d'energie spontanee, libere e, per conseguenza, attive... Non il governo centrale deve far tutto, veder tutto, dirigere tutto; ma l'attività nazionale di tutti gli individui, confluendo in un proposito concorde, deve condurre all'armonico e fecondo risultato totale. Però, per ottenere una simile educazione generale del popolo, è necessario elevare il suo livello di vita. E Cuoco sente ed esprime, prima che Gioberti e Mazzini, una profonda coscienza della connessione che esiste tra il problema nazionale e il problema sociale" (p. 45).

Sappiamo che, malgrado il desiderio universale di pace e appunto per arrivare alla pace, bisogna decidersi alla guerra; ma la guerra del popolo —l'unica che possa portare a raggiungere tale scopo— si chiama rivoluzione. E lo sapeva Wallace, il vicepresidente degli Stati Uniti, quando, volendo dare una base popolare alla guerra attuale, l'ha chiamata demagogicamente "la rivoluzione dell'uomo del popolo". Ma, per essere feconda, la rivoluzione deve liberare e non, come dice Lun, "imporre la libertà". Son due cose molto diverse. La libertà s'annulla nell'imposizione e il socialismo imposto con la forza si trasforma, come in Russia, in fascismo, perché l'imposizione crea lo Stato —suo organo naturale— e lo Stato lo sfruttamento.

(10) Mai è stato più vicino il momento dell'azione e delle grandi possibilità creative. La Spagna n'è, più che un esempio, un sintomo. Il capitalismo muore; su questo non c'è dubbio. Ed il capitalismo o socialismo di Stato (é lo stesso) può ricevere un grave colpo dalla guerra. Questa grande crisi è una grande occasione per i popo-

li. E il lavoro degli "uomini che aspirano alla libertà, ecc." è cercare che i popoli ne approfittino, e svegliare iniziative ed energie, creare dal basso, fin da adesso, in seno alla lotta contro il fascismo, gli organismi della vita futura e prepararsi e preparare gli altri a difenderle con la forza, come si sono difesi i sindacati catalani, le comunità aragonesi, e a diffonderle con l'esempio. Questa volta non ci saranno più le autoblindate italo-tedesche contro di loro. Ci saranno quelle anglo-nordamericane? Ma le prime attaccavano in nome d'un mostro vivo, le seconde lo faranno in nome d'un cadavere. Potranno vincere. Ma per quanto tempo? Il pericolo vero —pericoloso nettamente fascista— è la Russia. Ma anche in Russia c'è un popolo.

(11) Naturalmente, Nessuno l'ha mai sperato. E quando dicono di sperarlo gli organizzatori dei sindacati cattolici, non sono probabilmente sinceri, ma lo fanno perché questa è l'unica teoria che permetta negare la lotta di classe.

La redazione.

Contro il sensualismo e contro Kant allo stesso tempo, cerca Galluppi di salvare l'oggettività della conoscenza; contro il sistema morale d'Helvetius, basato sul sensualismo passivo, afferma il libero arbitrio; contro la reazione politica rivendica la libertà di coscienza e la tolleranza religiosa. Non è Galluppi né un giacobino, come da alcuni s'è creduto, né un reazionario, come potrebbe far credere la sua posizione di suddito fedele dei Borboni e di filosofo quasi ufficiale, ma un teorico del liberalismo, che si ricollega particolarmente a Locke.

Rosmini riprende l'opposizione di Galluppi al sensualismo e a Kant, ma spinge molto più a fondo il tentativo d'uscire dal soggettivismo e di dare alla conoscenza un valore oggettivo. Nel campo politico Rosmini considera che lo Stato, rappresentante d'interessi temporali deve essere subordinato alla Chiesa, che rappresenta interessi spirituali. Domina in lui una concezione gerarchica ed antidemocratica della società. Voleva in Italia una confederazione di Stati in cui si conservasse il potere temporale dei papi. Ma accanto a queste idee che oggi consideriamo retrograde, ne troviamo in lui altre che, nel 1830, erano notevolmente avanzate. Fonte del diritto era per lui il principio della dignità umana; di qui la rivendicazione della libertà di pensiero, di stampa, di parola.

Ma i nuovi tempi richiedevano ben altre audacie. E molto più audaci saranno Gioberti e Mazzini.

In Gioberti il problema politico occupa il primo posto. Convergono in lui tre correnti. Cercando di stabilire l'oggettività della conoscenza e l'autonomia dello spirito, egli parte dalle conclusioni di Galluppi e di Rosmini, per arrivare a una posizione che, malgrado egli dica il contrario, fu vituperata allora dai rosmiani ed è lodata oggi dai neo-hegeliani come un'affermazione di panteismo e d'immanenza. Dio realizza se stesso nella creazione e la creazione tende a tornare a Dio. Nel campo religioso, Gioberti risente del resto l'influenza delle dottrine del secondo Lamennais e di Saint-Simon, che conducono alla teoria immanentista della presenza dell'elemento divino nell'umanità e della sua manifestazione progressiva nella storia. La terza corrente, la cui influenza si nota nel pensiero giobertiano, è quella più propriamente politica di Vincenzo Cuoco e di Vittorio Alfieri, "destinata a svegliare e formare la coscienza nazionale, come unica attuazione d'una libertà concreta" (p. 65).

Dalla teoria del valore divino della storia e del progresso, Gioberti fa derivare il valor religioso dello Stato, da cui parte la dottrina liberale dell'antica Destra ed a cui torna, oggi, l'idealismo attuale di Gentile. «Lo Stato è, per Gioberti, l'incarnazione dell'idea... E la creazione della coscienza dell'universale che vive nei cittadini. Però questa volontà e coscienza non sono per Gioberti la volontà e sovranità popolare, proclamate dalla rivoluzione francese; sono quelle degli illuminati, sono quelle dell'ingegno e della cultura» (p. 68). È il concetto aristocratico della sovranità che viene dall'alto e che eleva il popolo. Per compiere questa funzione elevatrice, lo Stato deve appoggiarsi sulla realtà, cioè sulla tradizione. Ma la tradizione in Italia è cattolica e lo sviluppo civile dell'Italia non può separarsi dal cattolicesimo. «Però nel cattolicesimo, nella religione che ha il suo centro ed il suo capo a Roma, si afferma il primato morale e civile degli italiani, la missione sacerdotale universale che questi hanno fra le nazioni» (p. 69). Il "Primito" propugna una lega di Stati italiani col Papa come centro spirituale ed il Piemonte come forza materiale. Il cattolicesimo di Gioberti è progressista, li-

berale e razionalista. Era naturale che entrasse in conflitto con i conservatori reazionari da un lato (Gesuiti) e con i democratici rivoluzionari (Mazzini) dall'altro.

Mazzini, considerando che ci si educa ed eleva attraverso l'azione e che solo è nostro quel che noi stessi arriviamo ad attuare, respinge l'idea giobertiana che tutto debba esser fatto *per il popolo*, per affermare invece che tutto deve esser fatto *dal popolo*. La rivoluzione è concepita da lui come autoeducazione, come un processo attraverso cui si crea una coscienza nuova e che esige una nuova fede. Ogni religione è un'idea educatrice, frammento della verità eterna, ed ha una sua missione da compiere. La missione del cattolicesimo è compiuta. La nuova religione è quella che rivela la realizzazione del principio divino nell'umanità (*Dio e umanità*).

Per Mazzini la vita è missione e sacrificio e l'individuo è uno strumento del progresso dell'umanità. Per questo non proclama diritti, come la rivoluzione francese, ma predica doveri. La nuova epoca non ha per fine l'individuo, ma l'associazione, la nazione. E la nazione consiste non nella comunità linguistica, geografica o etnica, ma nell'idea d'una comune missione. Ogni nazione è una missione vivente, un operaio dell'umanità che coopera al progresso di tutti disimpegnando la sua funzione particolare. Il popolo che abbandona la sua missione per chiudersi nell'egoismo, è fatalmente castigato dalla decadenza. La missione dell'Italia (condizionata dall'indipendenza nazionale "perché il patto dell'umanità solo può essere firmato da popoli liberi ed uguali" (p. 76) e la missione universale della terza Roma: propagnare "l'associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi, in una missione di progresso che abbracci l'umanità" (p. 77). Però la patria non esiste senza l'uguaglianza di tutti i cittadini. E qui sorge il problema sociale, che Mazzini vuol risolvere, non attraverso la lotta di classe rivoluzionaria, ma applicando il principio di solidarietà, capace, con la forza della sua superiorità morale, d'abolire le classi. Egli predica quindi la rivoluzione sul terreno politico dell'indipendenza, la propaganda e l'esempio creativo (formazione progressiva d'associazioni cooperative — fraternità — appoggiate dallo Stato e destinate ad eliminare il capitalismo) sul terreno sociale.

La Destra liberale, che eredita la concezione giobertiana dello Stato, ed ha i suoi filosofi negli hegeliani De Sanctis, Spaventa, De Meis e in Francesco Fiorentino, oscillante tra l'hegelismo e il neokantismo, deve, come Gioberti, lottare su due fronti: contro le correnti di sinistra e contro le aspirazioni restauratrici e reazionarie della Chiesa. Contro lo Stato, la Chiesa rivendica il potere temporale, il matrimonio religioso e la scuola confessionale; contro B. Spaventa ed altri pensatori liberali, che avevano risolto nel senso dell'immanenza il conflitto che Gioberti aveva lasciato aperto, la Chiesa difende la trascendenza e torna alla scolastica. Ha così origine il neotomismo.

I filosofi liberali, come Fiorentino e Spaventa, presentavano la libertà come un'esigenza dello spirito e come una continua conquista. Essa non è solo un'esigenza degli individui e del popolo, ma anche dello Stato. «Il fine dello Stato — dice Fiorentino — è la libertà umana. Lo Stato può e deve pretendere l'accordo delle azioni umane, ma giunmai l'accordo nei giudizi e nei ragionamenti» (p. 85). Sono le direttive della condotta politica di Cavour, che agisce senza teorizzare, in questo campo come in quello dell'azione per l'unità.

Teorico del principio di nazionalità fu P. S. Mancini, che, nel 1851, pronunciò su questo tema un discorso che s'ispirava più a Romagnosi che a Mazzini. Mancini desì-

nisce la nazione come un fatto spirituale, derivante dall'unità morale d'un pensiero comune. La sua concezione è completamente spoglia della religiosità messianica di Mazzini. Le teorie politiche, nella seconda metà del secolo, quando l'indipendenza cessa d'essere un ideale per convertirsi in fatto, van perdendo l'ispirazione filosofica e religiosa che avevano avuta nella prima metà. A sua volta la speculazione metafisica s'allontana dalla vita pratica, come ben si vide in Terenzio Mamiani che arriva, nella seconda parte della sua vita, a un idealismo platoneggiante che proviene da Rosmini e Gioberti, ma resta loro assai inferiore, coincidendo il periodo del suo predominio quasi ufficiale con una netta decadenza del pensiero italiano.

Questa decadenza obbedisce a condizioni nuove della vita culturale ed economica italiana di dopo il 1870, condizioni nuove che esigevano un rinnovamento del pensiero. Il mirabile sviluppo della scienza nel campo culturale, i progressi dell'industrialismo nel campo economico, fenomeni strettamente legati, spiegano da un lato la diffusione del positivismo, dall'altro la propagazione delle dottrine socialiste, due fenomeni che si producono in Italia con un ritardo che è il risultato delle particolari condizioni storiche del nostro paese nel secolo scorso. La scuola di Romagnosi, i cui più eminenti discepoli furono Cattaneo e Ferrari, contribuiva a preparare il terreno al positivismo, che non eliminò per altro dal campo del pensiero le altre correnti. Tra queste, una, l'hegelismo e idealismo assoluto, conobbe nuove fortune al principio del secolo XX.

Il predominio del positivismo s'inizia, in Germania come in Francia e in Italia, con un allontanamento dalla metafisica. Ferrari, nella sua *Filosofia della rivoluzione*, parte da Romagnosi e, con questi, sostiene che noi cogliamo non la cosa in sé, ma i fenomeni e che la corrispondenza delle nostre concezioni e previsioni con l'esperienza ci dà la verità della conoscenza. Bisogna sostituire —egli dice— la soluzione falsa della metafisica con quella naturale della fisica. La natura, la vita, la coscienza morale sono una rivelazione dell'esperienza e danno origine ad esigenze che esistono solo in quanto sono sentite. Il diritto alla libertà e all'uguaglianza esiste finché si lotta per ottenerlo. Il fenomenismo di Ferrari arriva così ad essere una filosofia dell'attività. Ferrari è un federalista ed un socialista ugualitario, che, come Mazzini, considera la rivoluzione politica inseparabile dalla rivoluzione sociale. Però le sue idee in questo campo sono troppo vaghe perché possa essere considerato un vero e proprio precursore del movimento socialista in Italia. Questa è almeno l'opinione d'Alessandro Levi, citata ed accettata da Mondolfo. La sua idea della "legge agraria" non è affatto precisa ed ha soprattutto la funzione —come più tardi il mito di Sorel derivato dall'irrazionalismo di Bergson— di stimolo all'azione rivoluzionaria delle masse. Quest'irrazionalismo distingue nettamente Ferrari da Cattaneo, con cui ha, ciò nonostante, molti punti di contatto: la derivazione da Romagnosi, la preoccupazione sociologica, l'allontanamento dalla metafisica, il federalismo.

Partendo da Romagnosi, Cattaneo afferma, contro Locke e Condillac, che l'individuo isolato è una falsa astrazione; per studiare l'uomo reale bisogna coglierlo in seno all'umanità. "Da tutto un popolo, da tutto il corso della vita storica, arriva ad ogni individuo il suo linguaggio, che in ciascuno insinua e mantiene vive le tradizioni remote" (p. 99). Ogni mente si forma tra gli impulsi mutui delle altre menti associate. C'è continuità nel tempo e nello spazio, attraverso l'identità o attra-

verso l'antitesi e la negazione. Il conflitto fra le idee è condizione di vita e di progresso. Cattaneo dà una importanza grandissima alla storia. L'io —egli scrive— "se non si contempla nelle evoluzioni della storia, non sa niente neppure di sé stesso". Dallo studio delle diverse categorie di fatti storici (lingue, lettere, arti, religioni, leggi, ecc.) la filosofia deve rimontare all'investigazione delle forze iniziali, cioè allo studio dell'anima umana. La storia della cultura sbocca nella filosofia della cultura. E la corrente che parte da Vico e Romagnosi converge con la tendenza positivista a considerare la filosofia come una sintesi delle scienze. Essa è anche —aggiunge Cattaneo— "lo studio di quel pensiero umano che le produce tutte" (p. 101). Le leggi della coscienza individuale sono le stesse che troviamo nella natura e nella società.

Tutta l'opera di Cattaneo riceve impulso dalla sua esigenza di libertà. Nel suo "Politecnico" egli promoveva la diffusione della cultura scientifica, persuaso che la scienza dà ai popoli la forza materiale e la spirituale e che le libertà si sviluppano con lo sviluppo della civiltà, che, arricchendo la mente di idee, aumenta la varietà degli impulsi che la volontà può seguire, e quindi allarga il suo campo d'azione ed aumenta la sua libertà. Libertà e civiltà si condizionano reciprocamente. La libertà è una conquista incessante e chi lotta per lei, lotta per tutta l'umanità. Per risolvere le contraddizioni sociali, i popoli devono essere uguali, liberi, concordi. E questo si può ottenere solo attraverso la federazione. "O Autocrazia d'Europa o Stati Uniti d'Europa" (p. 105).

Cattaneo, col suo riconoscimento della natura sociale dell'uomo, contribuisce a dare impulso agli studi storici che, allontanandosi dalla filosofia idealista, cominciano ad ispirarsi al positivismo di Comte, la cui influenza ritroviamo in Pasquale Villari. L'opera di quest'ultimo, "La filosofia positiva e il metodo storico" è una delle prime affermazioni del positivismo in Italia. Il positivismo italiano ha il suo rappresentante più alto ed originale in Roberto Ardigó. Contro il materialismo di Büchner che Moleschott ed Herzen avevano diffuso in Italia, specialmente fra gli scienziati, e che riduceva il soggetto ad oggetto, l'uomo a un semplice prodotto della natura, contro il monismo di Haeckel, il rigido positivismo di Littré, l'evoluzionismo di Spencer, R. Ardigó rivendica il valore della coscienza "come elemento irriducibile e primordiale, come il primo fatto, la prima evidenza e certezza, e quindi come il centro della filosofia positiva" (p. 110). Il suo punto di partenza (e questo l'allontana da Comte e da Spencer) è il problema della conoscenza. Di qui la sua concezione della filosofia come matrice e non come sintesi delle diverse scienze; di qui il valore che dà al fatto di coscienza, ch'egli considera come il centro di tutto il sapere, senza per questo cadere nel soggettivismo. Egli spiega la realtà universale come un passaggio continuo dall'indistinto al distinto. Ma si allontana dall'evoluzionismo di Spencer, in quanto pensa che, "dal mondo inorganico al vivo, dalla pianta all'animale, da questo all'uomo, ogni grado presenta una forma d'autonomia sempre più elevata, capace d'orientazioni nuove, e proprie, e indipendenti. E così l'uomo crea la storia, la morale, l'ideale sociale. E l'azione umana per eccellenza, che supera le barriere dell'attività animale, è l'azione morale e disinteressata" (p. 114). Tutta la dottrina di Ardigó, come tutta la sua vita, è impregnata da un alto senso morale, che gli fa sentire il problema sociale come un problema di giustizia.

L'esigenza d'una trasformazione sociale si va del resto

affermendo sempre più. Già Mazzini, prima del '48, aveva affermato l'esistenza della lotta di classe e la funzione della classe lavoratrice nella lotta contro il privilegio; però il terrore che le classi medie, considerate da lui strumento potente per l'emancipazione nazionale, cominciarono a sentire, dopo il '48, per il socialismo, l'indusse a volgere gli occhi verso la soluzione solidarista, che gli fece dare da Bakunin il qualificativo d'"ad-dormentatore". Cattaneo, da parte sua, aveva affermato il valore universale degli interessi di classe del proletariato con parole che sembrano — dice Mondolfo — "una traduzione libera dei concetti finali del *Manifesto comunista*" (p. 117). Nei suoi studi storici aveva affermato l'importanza del fattore economico, considerandolo però come un prodotto del pensiero umano (caratteristico è il titolo di un suo scritto: *Del pensiero come principio d'economia pubblica*). Pisacane invece, intorno al 1850, affermava precisamente che "la ragione economica, nella società, domina la politica; e quindi senza la riforma di quella, è inutile riformare questa" (p. 118). La lotta di classe è per Pisacane essenza della storia. Si riconosce qui l'influenza che esercitò su di lui il suo soggiorno in Francia e in Inghilterra, dove fervevano allora le lotte sociali e si diffondevano le teorie socialiste. Ma si riconosce anche la preoccupazione, comune a molti pensatori italiani, d'interessare all'emancipazione nazionale le masse e d'associare alla rivoluzione politica italiana quella rivoluzione sociale la cui esigenza si sentiva in tutta l'Europa. Però, mentre le nuove possibilità di diffusione del socialismo dopo il 1848 ne allontanavano Mazzini, accentuavano invece la preoccupazione sociale in Cattaneo e in Pisacane. Si facevano tentativi per conciliare le due tendenze, quando intervenne un terzo fattore: la propaganda e l'azione di Bakunin in Italia, che introduceva fra l'una e l'altra "un cuncio disgregatore" (p. 124). Immagine che mi sembra molto esatta, perché la propaganda internazionalista, anticapitalista ed antistatale di Bakunin contribuì poderosamente a separare quel che falsamente si mescolava ancora nel mistico rivoluzionario patriottico ereditato dalle lotte del risorgimento e a definire posizioni. Non vediamo invece la contraddizione che Mondolfo vede tra due atteggiamenti bakuniniani secondo noi complementari. "Per la sua indole libertaria egli s'incontrava diviso fra due tendenze in contrasto: da un lato, non c'è dubbio, s'interezzava vivamente per le organizzazioni di resistenza che s'andavano fondando tra gli operai industriali dell'Italia settentrionale e per il loro sviluppo; dall'altro, ciò nonostante, concependo la rivoluzione come un'insurrezione violenta e subita, e non come una trasformazione lenta e profonda, voleva formare, per lei, società segrete di legionari, che manovrassero nel "basso popolo" come "materia prima" e facessero sollevare i contadini al grido di: la terra a chi la lavora" (p. 125).

Fin qui Mondolfo, che oppone questa visione "romantica" alla "critico-pratica" di Marx. In realtà l'organizzazione operaia non escludeva la lotta dei contadini per la terra, né l'insurrezione, che anch'essa fattore di storia e ch'era allora — ci dice Malatesta ricordando quell'epoca — più che altro uno strumento di propaganda, malgrado le speranze esageratamente ottimistiche di chi vi prendeva parte. Quest'esagerato ottimismo e senza dubbio una vena romantica nel movimento sociale dell'ultimo quarto di secolo; ma era sintomo di gioventù e non caratteristica bakuniniana. In tutti altri campi l'entusiasmo per la scienza aveva lo stesso impeto e bruciava ingenuamente le tappe dell'avvenire. Ma, a parte questa sfumatura, la differenza tra Marx e Bakunin era una differenza d'accento, che aveva la origine in una

profonda differenza teorica; ma questa divenne chiara più tardi; anzi si può dire che si sta facendo sempre più chiara). Bakunin metteva l'accento sull'azione antistatale; ed avendo lo Stato la forza nelle mani, era naturale che l'arma della lotta fosse la rivoluzione, di cui il momento insurrezionale è parte non trascurabile. Per Marx lo Stato era destinato a sparire con la scomparsa delle classi, dopo la vittoria del proletariato. Ed oggi l'esperienza ci ha detto da che parte stesse allora l'utopia. In fondo, la radice del dissenso sta in una diversa concezione della storia: lo Stato come conseguenza della proprietà o lo Stato, cioè l'autorità, come creatore della proprietà. Il problema non si poneva così chiaramente. "S'era ancora troppo marxisti" dice Malatesta nello stesso scritto più sopra citato. (Prefazione al libro di Nettlau: "Bakunin e l'Internazionale in Italia", Ginevra, 1928, p. XXVI). Però le due posizioni erano implicite nelle due diverse tattiche. "Non si arriva al proprietario, si soleva dire, se non passando sul corpo del gendarme" (Idem). Molti terremoti ha sopportati il mondo da allora; ma sotto questo aspetto (ch'è il fondamentale) le cose non sono molto cambiate e noi siamo ancora dell'opinione dei giovani internazionalisti seguaci di Bakunin. Malatesta osserva — e qui coincide con Mondolfo — che l'idea, allora predominante, che la miseria fosse un fattore rivoluzionario, s'è rivelata erronea. Ma non era un'idea caratteristica ed esclusiva di Bakunin e del resto non è che un aspetto secondario del movimento da lui iniziato.

Nel congresso del 1892 gli anarchici si separano dai socialisti. Mondolfo prende in esame l'ambiente culturale che gravitò intorno alla corrente socialista nell'ultima parte del secolo scorso, e si ferma soprattutto sulle deformazioni che la dottrina di Marx soffri in Italia ad opera di sociologi positivisti che (come Enrico Ferri) la fondevano con l'evoluzionismo di Darwin e Spencer, e, soprattutto, ad opera di coloro che, sulla fede del nome (materialismo storico) la riducevano a puro determinismo economico. Responsabili di questa falsa interpretazione sono tanto molti sostenitori del marxismo come A. Loria, quanto gli avversari come Pareto, che tutti dimenticano che Marx era un avversario del materialismo, proprio in quanto concepiva l'uomo, non come prodotto dell'ambiente, ma come un elemento attivo che modifica l'ambiente. Mondolfo riassume qui brevemente la sua ben nota interpretazione del marxismo come attivismo volontarista e prosegue dicendo che fu Gentile con la sua *Filosofia di Marx* (1891) a richiamar l'attenzione degli italiani sul vero carattere del marxismo, preceduto in questo da Antonio Labriola, che tanta influenza esercitò su Benedetto Croce, incitandolo allo studio della dottrina marxista. La midolla del materialismo storico, dice Labriola, è la filosofia dell'attività, la filosofia della prassi. L'uomo crea determinate condizioni per soddisfare i suoi bisogni materiali e spirituali. Queste condizioni esistenti a loro volta influiscono sull'uomo, non come cause determinanti, ma come stimolo all'azione e, nello stesso tempo, come ostacoli contro cui si deve lottare. Ecco la dialettica di Marx, ecco quell'inversione della prassi — frase caratteristica con cui Marx definisce "l'attività storica degli uomini, che si rivolge costantemente sopra di sé e contro di sé, per superare e trasformare le condizioni da lei create nel trascorso del tempo" (p. 132-133). Questa lotta dell'uomo contro la sua opere è la lotta di classe. Fra le necessità umane ce n'è una che costituisce un impulso più forte ma non esclusivo, né separato dagli altri: è la necessità economica. Ma il movimento proletario non costituisce "una ribellione dell'uomo materiale contro l'uomo ide-

le; è invece — secondo Labriola — “una nuova esigenza spirituale ed etica che si afferma in corrispondenza con la creazione e lo sviluppo di nuove condizioni. Una morale umana s'affirma contro una morale di classe” (p. 134). La “superazione del marxismo” di De Man è in gran parte — dice Mondolfo — un semplice ritorno all'interpretazione di Labriola.

Il libro conclude dicendo che la preoccupazione sociale dei filosofi del risorgimento, che avevan dato importanza nazionale ai problemi del lavoro, confluise, alla fine del secolo XIX, col pensiero d'Antonio Labriola e lascia agli italiani del secolo XX un'eredità d'ardui doveri.

L'ampiezza ed il carattere prevalentemente espositivo di questa recensione - riassunto (di cui Mondolfo scuserà l'imperfezione, giacché una sintesi è di per se stessa difficile da riassumere) obbediscono al desiderio di dare l'idea più chiara possibile del libro e del suo contenuto ai lettori italiani che non capiscono lo spagnolo.

LUCE FABBRI.

Rodolfo Mondolfo: LA FILOSOFIA POLITICA DE ITALIA EN EL SIGLO XIX. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942.

La Sicilia dopo il 1860

(continuazione, vedi numero precedente)

“Quando per una ragione qualsiasi, i suoi bisogni aumentano, egli anziché porre ogni studio per accrescere la produttività e la produzione della sua terra, ovvero per impiegare in industrie redditizie i suoi capitali, ricorre ad un mezzo assai più semplice: elevare il prezzo di affitto. Non vale che il *gabellotto* si opponga, tentando dimostrare l'ingiustizia dell'aumento per l'impossibilità in cui egli e la terra si trovano di sopportarlo, data, specialmente, la brevità dell'affitto. Vana fatica! Se non sarà lui ad accettare le nuove condizioni, non mancheranno altri gabellotti pronti ad accettare.”

Ma proprietari e gabellotti finiscono sempre per intendersi, perché fra i due fuochi... c'è il contadino da sacrificare.

“E l'aumento avviene; e per conseguenza necessaria seguono: o la falcidia del salario del povero contadino, o l'angheria del subaffitto, o lo sfruttamento maggiore della terra, a qualunque costo, senza riguardi di sorta per l'avvenire, purché raggiunga l'alta produzione, necessaria al pagamento dell'affitto.”

Mancavano case coloniche, si trascuravano le opere di bonifica, non c'erano pozzi, la malaria faceva stragi. Chi volette che provvedesse? Il latifondista ormai si considerava fuori causa; egli aveva altre preoccupazioni: il giuoco, i viaggi, il lusso, ecc.; il gabellotto non credeva di dover fare spese in proprietà che non erano sue, e se protestava al proprietario questi rispondeva che pagava abbastanza tasse perché provvedesse il Governo. Mentre il Governo, se in compenso delle tasse manteneva, in favore del privilegiato, il carabiniere per garantirgli la proprietà, credeva con ciò di aver fatto tutto il suo dovere. Così che tutti i disagi, tutte le avversità, andavano a carico del dannato alla gleba.

E non è a dire che la natura fosse stata avara con la Sicilia; anzi le ha prodigato tutti i suoi doni.

La Sicilia non difetta di acque; ne ha in quantità e

di tutte le qualità: le acque termali di S. Calogero con le stufe di Lipari e di Sciacca; le terme di Castroreale e di Termini Imerese; le acque sulfuree di Acireale e di Ali; le acque ferruginose di Paternò.

Dalle Madonie, come dai Monti Nebrodi, scaturiscono le privilegiate acque di Scillato che provvedono tutta Palermo di fontanelle a getto continuo e danno la forza motrice al bacino montano di Piana dei Greci.

Quasi tutti i fiumi di Sicilia hanno carattere torrentizio ed hanno abbondanti acque in tempo di pioggia: il Simeto, che sotto il dominio romano era in parte navigabile, l'Alcantara, l'Amenano, il Gela, il Saeso, il Platani, il Belice.

Ebbene, con tanta grazia di... Nettuno, in molti luoghi della Sicilia si desidera l'acqua. Perché? Perché il Governo ladro sprema anche le pietre, ma non vuol sentirne di spese per i lavori necessari.

A questo proposito, il Bruccoleri scrive: “Per quanto la causa originaria della disorganizzazione nel sistema idrologico siciliano si dovesse rintracciare nel diboscamento, essendo venuto in tal modo meno ogni freno al corso delle acque, pure — mentre era lecito sperare che una saggia e rigorosa politica forestale, da parte dello Stato avrebbe, nel corso degli anni, riparato al mal fatto — la scienza aveva dimostrato come si potessero grandemente utilizzare le forze idrauliche dei cinque grandi corsi d'acqua rimasti: il Simeto, l'Imera, l'Alcantara, il Belice, il Platani e di altri innumerevoli — benché minori ed intermittenti — torrenti, torrentelli e fiumane, che a quelle principali arterie eran collegati.

I mezzi all'uopo escogitati si compendiavano, secondo il Capitò, nella costruzione:

a) di *serre montane*, già usate nell'Africa settentrionale, all'epoca cartaginese e romana, allo scopo di sbarrare, con piccole e successive chiuse, i più elementari rivoletti che si vanno formando nella parte più elevata dei versanti, così da cambiare il loro alveo in una scala idraulica costituita dai successivi ripiani o terrazze e da successive cadute; la spesa sarebbe stata di circa £ 50 000 ciascuna per 600 mila m. c. d'acqua.

b) di *serbatoi* allo scopo d'immagazzinare la più grande quantità d'acqua, sbarrando le strette valli fluviali con alte dighe, sull'esempio dei mezzi di cui s'eran valsi i Caldei, gli Assiri, gli Egizi, gli Arabi, i Romani, ed oggi, in Egitto, specialmente gli inglesi.”

La spesa sarebbe stata di 38 milioni ed il provvedimento sarebbe valso all'irrigazione di 32 000 ettari di terra.

Il Governo, al solito, promise, ordinò studi, ma poi, avendo pensato che con quella spesa il re non sarebbe diventato imperatore degli Abissini, lasciò che i progetti rimanessero progetti.

Che il contadino siciliano non difettasse di buone qualità e d'iniziative, lo dimostra lo stesso Bruccoleri:

“Da una decina d'anni in qua — il Bruccoleri scriveva nel 1913 — attratti dalle condizioni di favore nella vendita di terre che colà — in Tunisia — faceva la Società franco-italiana, una quantità di siciliani, la maggior parte della costa meridionale, si recarono nella vicina terra africana. Profittando dell'istituto giuridico dell'*en-zel*, una specie d'enfiteusi per cui si paga un mite canone annuo, affrancabile col pagamento di sedici annualità, acquistarono delle terre d'estensione dalle 5 alle 10 ettare, che, col lavoro paziente, non mai s'accompagnò dalla probità della vita, trasformarono in oliveti, in giardini, per lo più in vigneti, superando lavori difficili e penosi... Le autorità francesi, allarmate dalle grandi proporzioni che ogni giorno più andava assumendo, e per il numero e per la sua importanza, la emigrazione

siciliana, hanno ottenuto dal Parlamento leggi di restrizione per l'acquisto dei terreni, limitando, per esempio, ai soli francesi, il diritto d'acquistare beni demaniali..."

Si è detto che la Sicilia difettasse d'organizzazioni; ed è bene, a proposito d'organizzazioni cooperative, ricordare che:

"Il movimento cooperativo nell'agricoltura sviluppatisi in Sicilia da qualche tempo a questa parte — scritto nel 1913 —, ha preso oggi un'importanza non comune. La Sicilia è così salita in brevissimo tempo ad uno dei più alti posti della scala del movimento cooperativo di tutto il regno. Come risulta infatti dall'ultima statistica delle Casse rurali e Società cooperative esistenti in Italia al 1912, giusta la pubblicazione annuale della Federazione Nazionale delle Casse rurali italiane, la Sicilia, con le sue 324 istituzioni di credito agrario, occupa il secondo posto in tutto il Regno, superata solo dal Veneto, che ne possiede 449, e seguita dall'Emilia con 304, dalla Lombardia con 238, dal Piemonte con 167, ecc."

Per quanto riguarda la situazione del minatore, questa non era meno sciagurata di quella del contadino.

I padroni della miniera non si comportavano diversamente da quegli altri della terra. Persistendo a far lavorare con mezzi primitivi, essi miravano, con la minore spesa, ad ottenere il massimo rendimento.

Il padrone della miniera, come l'altro della terra, era sempre assente, e lo suppliva tutta una burocrazia di fannulloni che strozzavano il cottimista. Ma peggio che il cottimista viveva il caruso, sul quale il cottimista si rifaceva in certo qual modo. Il lavoro del caruso consisteva nel portar fuori dalla miniera i blocchi di zolfo già liberati dall'operaio, e senza alcun mezzo meccanico, dato che anche qui il proprietario pagava le tasse perché provvedesse il Governo, ed il Governo non intendeva assicurate alla proprietà che l'opera del gendarme e dello sbirro.

"Qui è evidente — scrive il Colaianni — l'azione esercitata dal trasporto sulle spalle di un peso che varia dai 30 agli 80 chilogrammi, sempre superiore alle forze del caruso, che a quel lavoro vien sottoposto in tenera età, sin dagli 8 e talvolta — ma ora assai più raramente

sin dai sei anni. Questo stato di cose, se perdurasse, ridurrebbe le due province di Caltanissetta e Girgenti ad un vero semientaio di nani e di gobbi. Ho richiamato l'attenzione del ministro d'agricoltura e commercio su di ciò e ne ho avuto formale promessa, che nella discussione del nuovo disegno di legge sul lavoro dei fanciulli, accetterà qualche emendamento sul lavoro dei carusi nelle sulfuree di Sicilia."

Il Colaianni, che aveva l'abitudine di rivolgersi ai ministri, pregava il Martini di avanzare la proposta per l'istituzione di scuole nei posti di miniera. Ma il ministro, pur trovando ottima l'idea, non trovava ugualmente ottima la spesa.

In quanto al lavoro dei carusi, le stesse famiglie, obbligate dalla miseria, cercavano di eludere le disposizioni, come quella che proibiva il lavoro nelle miniere dei ragazzi di età inferiore a quella prevista dai regolamenti.

La miseria delle famiglie, aggravata dalla numerosa prole, obbligava i genitori a favorire i propositi di sfruttamento dei negrieri.

Difatti, il caruso, appena assunto al lavoro nella miniera, riceveva un anticipo, che valeva il prezzo della schiavitù: era un anticipo, morto, di qualche centinaio di lire, che scontava a piccole rate col proprio lavoro, e con quello la famiglia faceva fronte agli urgenti bisogni. Scontato il primo debito, la famiglia era obbligata a chiedere il rinnovo, così che il debito non finiva più, ed il caruso poteva darsi venduto al padrone senza limite di tempo.

L'ing. R. Travaglia, direttore della scuola mineraria di Caltanissetta, scriveva dell'operaio:

"Dedito ad una vita di sacrificio e di fatica, isolato per intere settimane dal mondo, separato per più giorni dalla sua famiglia, l'operaio delle miniere in Sicilia vuole ad ogni costo i suoi giorni di riposo e le sue feste; talora in queste è troppo spendereccio e cerca di compensare le durezze della vita di operaio, nella settimana, con un certo benessere e coi piaceri, che più ama, nei giorni ch'è al paese... Noncurante dei pericoli, ai quali è continuamente esposta la sua vita, conta poco questa per sé e per gli altri, anche quando è fuori della miniera, e malauguratamente spesso si lascia trascinare dagli impeti dell'animo a sacrificiarla. Ma è per natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene, si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace d'ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e con durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l'istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce."

(Continua.)

NINO NAPOLITANO.

Le rivoluzioni sono come le onde d'un rapido torrente che, quantunque turbide della mota sollevata dal fondo, non s'arrestano perciò, né cessano di sgombrare con fremito gli ostacoli che contrastano il loro corso. Appena un principe o un potere qualunque sorge a reggere il movimento e dice: farò io — immediatamente ogni cittadino d'attore diviene spettatore, l'impeto della rivoluzione s'ammorza.

CARLO PISACANE.

I problemi dell'anarchia

(Schema che doveva servire di base a una discussione o a uno studio completo.)

Che cos'è l'anarchia

Ideale d'una società futura di libertà e di benessere «senza governo» basata sulla solidarietà umana, — ed insieme concezione libertaria della vita e della lotta, del movimento e della rivoluzione, fino da oggi.

Inscindibilità delle due concezioni, come due aspetti del medesimo ideale. Errore di chi sacrifica la libertà di oggi sull'altare della libertà di domani; egli allontana e rende impossibile anche quella di domani.

Rapporto fra la pratica, sempre relativa, e l'ideale assoluto. L'importante è di andare verso l'ideale, e non in senso opposto; verso l'anarchia, cioè per la via di una sempre maggior somma di libertà, e non per la strada opposta.

La libertà intesa in senso sociale: libertà umana, libertà per tutti, non libertà di classe o di partito. Libertà concreta di ciascun individuo, non libertà astratta; garantita dal benessere economico; libertà del cittadino anche come produttore; indipendenza economica di tutti.

Il socialismo, base economica dell'anarchia. Il comunismo libero come ideale approssimativamente più vicino all'anarchia. Sua relatività nell'applicazione pratica; possibile solo in quanto sia liberamente accettato da coloro che lo attueranno e vi coopereranno. Libera esperimentazione di questo come di altri sistemi di riorganizzazione sociale, purché sia salvo il principio «né servi né padroni». Il socialismo o comunismo impossibili senza l'anarchia, e viceversa.

Ideale di negazione e di affermazione insieme; di distruzione e di ricostruzione. L'azione ricostruttiva è altrettanto importante della distruttiva; se questa prevale in un primo tempo, la seconda è predominante nel tempo *immediatamente* successivo, e vi si deve pensare fin da oggi, non solo come ideazione o progetto, ma anche come attuazione pratica nostra, sia pur limitata o minima.

Il periodo storico attuale impone e pone sul terreno il problema impellente della ricostruzione, che per gli anarchici si enuncia così: *ricostruire nella libertà, con mezzi di libertà, attraverso la cooperazione volontaria di tutti coloro che vi consentono.*

I problemi della lotta

L'organizzazione degli anarchici, nella formula «solidarietà, autonomia e iniziativa». Dall'individuo, attraverso i gruppi, alle federazioni e confederazioni. Progetto d'organizzazione (esempio dell'U.A.I.).

Opera degli anarchici nel movimento operaio (mie opinioni già note). Revisione di alcuni metodi dell'organizzazione, come il boicottaggio e il sabotaggio, ecc.

Per una concezione della lotta operaia in cui le forze dissidenti si riconoscano —fra operai, sindacati di varia ideologia, ecc.— il diritto a coesistere, e vi possa essere un minimo di solidarietà superiore di fronte al capitalismo.

Limiti dell'efficacia dell'azione sindacale, da integrarsi col concorso dell'azione generale di piazza da parte delle masse inorganiche, e dell'azione anarchica di partito.

Gli anarchici si rivolgono più all'uomo che all'operaio.

Elaborare una metodologia dell'azione di piazza e insurrezionale adatta all'iniziativa delle piccole minoranze come la nostra.

Il problema dell'armonizzazione delle attività parziali in una attività generale. Pericoli del soverchio specializzarsi.

Necessità dell'azione individuale o di gruppi ristretti. Composizione diversa di questi gruppi, più per affinità di temperamento che di tendenze.

Quale azione individuale è da incoraggiare e secondare: quella che colpisce nel segno, che determina il bersaglio e lo restringe in un raggiro il più visibile e comprensibile dalle masse.

Grave danno del terrorismo, che si manifesta col colpire alla cieca e nel mucchio, senza obiettivo preciso; o che appare inficiato di utilitarismo personale; o che esercita influenza demoralizzante nel movimento e nella psicologia individuale (pratica della «reprise», banditismo, ecc.).

Prospettarsi l'eventualità del durare di regimi tirannici, e studiare una tecnica del cospirare in armonia con le idee libertarie, per non ricadere nei nefasti errori delle vecchie cospirazioni a tipo autoritario ed accentratto.

Necessità grande di far consistere il movimento e la lotta molto meno nell'attaccare gli altri movimenti collaterali più moderati o diversi per tendenza (che hanno pure una funzione utile, in parte), e molto più nel prendere di mira il nemico essenziale.

I problemi della rivoluzione

Sforzarsi d'ottenere una relativa armonia delle forze combattenti, anche le più lontane fra loro (argomento in parte trattato nella «Protesta»).

Studiare di evitare, nel furore della lotta, la distruzione di tutti quegli organismi e strumenti della vita che sono necessari e d'impossibile sostituzione immediata. Giammai distruggere i prodotti di prima necessità.

Continuazione della produzione durante la lotta. Divisione di lavoro.

Intervento delle campagne nella rivoluzione. Necessità di lasciare le masse insorte arbitre di arrangiare le cose a modo loro, non importa

se in modo difettoso o a noi spiacente. Primo obiettivo: che si stabilisca l'intercambio fra città e campagna.

Necessità assoluta di non dividere le due azioni negative dell'abbattimento del governo esistente e dell'espropriazione, durante l'insurrezione, — se questa ha carattere sociale e gli anarchici vi hanno una qualche prevalenza.

Se l'insurrezione è meramente politica, e l'iniziativa è dovuta ad altre forze (democratici, o dem.-sociali), e queste forze sono preponderanti, partecipare lo stesso all'azione, ma non sciupare le proprie forze, e cercare di conservarle per un secondo tempo, quando il popolo sia deluso dall'impotenza dei vincitori, e la preponderanza possa passare a noi.

Necessità di restare armati, di armarsi più che è possibile durante l'insurrezione, e restare armati e organizzati come forza armata anche dopo, per imporre agli altri il rispetto della propria autonomia e la propria libertà di sperimentazione ed auto-organizzazione sociale di minoranza.

Studiare il problema di vincere, in una insurrezione, dato l'enorme sviluppo della tecnica degli armamenti, che saranno utilizzati senza scrupoli dallo Stato capitalista contro il popolo.

Problemi della ricostruzione

Il problema di ricostruire non è secondario né rimandabile al poi. È importante come e più del distruggere, ed è contemporaneo.

Errore del credere che non si debba pensare a ricostruire che a vittoria ottenuta. Bisogna ricostruire subito, fin da oggi, ideologicamente e, in rapporto con le proprie forze e possibilità, anche praticamente.

Che fare oggi? Bisogna sviluppare la cooperazione libera fra anarchici, e fra operai a tendenze libertarie, contro lo Stato, fuori dello Stato, o ignorando lo Stato (idee di Nettlau).

Bisogna continuare a produrre durante l'insurrezione e lungo tutto il periodo rivoluzionario, spogliando il capitalismo e lo stato delle funzioni utili che essi monopolizzano compiendo male.

La vittoria della rivoluzione creerà doveri immediati per gli anarchici, sia che questi risultino minoranza di fronte agli autoritari, sia che abbiano una prevalenza nella rivoluzione.

Il caso di prevalenza degli anarchici in una regione un po' vasta che consenta la creazione di un regime anarchico. È un caso poco probabile per ora. Bisogna lo stesso prospettarlo.

Rapporti, in tal caso, con le minoranze interne non consenzienti. Rispettare in loro quelle libertà che pretenderemmo se invece fossimo noi in minoranza.

Rapporti con le altre regioni rette a sistema autoritario. Studiare la possibilità di rapporti di intercambio per le necessità della vita economica, servizi pubblici, ecc. — ma anche la possibilità di provvedere da soli (sacrificare, per esempio, fra l'altro, alla produzione utile tutte le produzioni inutili, viziose o voluttuarie).

Possibilità di conflitti con l'esterno e quindi eventuale bisogno di organizzarsi in forma ar-

mata. Necessità di organizzarsi tutti: non costituire una forza armata a parte, professionale, ecc., che risusciterebbe privilegi e autorità.

Pericolo più grave: gli anarchici diventano prevalenti per la simpatia istintiva delle masse, per desiderio vago di queste di andare molto più in là, — ma sempre desiderose di un padrone, di un pastore, di una autorità coercitiva. Che fare? Secondo me, servirsi di questa disposizione generale delle masse per organizzare anarchicamente la vita, senza nessuna delle forme autoritarie d'imposizione con la forza. Problema da studiarsi a fondo. — perché il caso, pur essendo meno probabile del trionfo cosciente, non è però del tutto improbabile.

Il caso più probabile è il trionfo della rivoluzione col prevalere su tutto il territorio di correnti di masse a tendenza autoritaria (dittatoriali o democratiche). Quali sono preferibili? Secondo me, quelle democratiche, a patto che il mestolo non resti in mano agli antichi privilegiati.

Atteggiamento generale degli anarchici in tal caso: sempre all'opposizione, fuori di qualsiasi governo; l'opposizione sarà tanto più forte quanto più il governo sarà antilibertario.

Regola generale: la condiscendenza e libertà di un governo — qualunque esso sia —, è sempre in rapporto diretto con la sua debolezza e con la forza e pressione dell'opposizione popolare. Essere forti, quindi: esercitare questa forza più o meno, a seconda delle necessità e opportunità rivoluzionarie, e a seconda della condotta del governo - nemico.

Accampare, pretendere e difendere fin dall'inizio non solo la libertà di propaganda, di organizzazione, di riunione, di restare armati, ecc., ma anche la libertà per le minoranze di sperimentare forme di vita autonoma nel campo economico, culturale, ecc.

Proporre e sperimentare soluzioni dei problemi economici e sociali che non abbiano bisogno del concorso dello Stato. Lo Stato si combatte e diminuisce non solo combattendolo, ma sapendo vivere senza di esso.

Forme cooperative di produzione e consumo, di gestione di qualche servizio pubblico con funzionamento comunitario - libertario. Colonie agricole. Intercambio di servizi, di prodotti, di relazioni fra queste forme di organizzazione e le altre della maggioranza autoritaria. Scoglio da evitare: l'isolamento. Mai isolarsi. Svolgere tutta la propria attività autonoma in mezzo alla società generale, in modo da essere di costante esempio agli altri.

Tutto ciò nell'ipotesi che dalla rivoluzione, anche per merito dell'intervento anarchico, scaturisca una situazione favorevole, pur essendo sempre statale; che sia cioè un equilibrio nuovo, in cui la minoranza anarcheggiante sia per lo meno abbastanza forte da farsi rispettare, da assicurarsi la libertà di movimento autonomo. Cioè è più possibile in un ambiente democratico che in uno dittoriale; ma non è impossibile neppure con quest'ultimo, pur essendo più difficile e richiedendo di star continuamente sul «chi vive» e con le armi a portata di mano.

Se non vi sarà, pel prevalere prepotente di

DAVANTI ALLO SCHERMO

Incursione del cinematografo attraverso il totalitarismo

Chi cerca, nell'oscurità dell'ora presente, un chiarore che permetta intuire la possibilità d'una via per la futura liberazione dell'uomo, non ignora, certamente, l'importanza che può avere il cinematografo, messo al servizio d'un tale scopo. Il conflitto attuale, le cui cause rimontano assai più lontano dei suoi fattori immediati, ha fornito già alla stampa un abbondante materiale per studiare da punti opposti la teoria e la scottante realtà del totalitarismo. Noi ci proponiamo vedere se il cinematografo facendosi eco d'avvenimenti che non permettono eludere responsabilità, perché toccano tutti in uguale misura, ha contribuito molto o poco alla difesa dei diritti umani misconosciuti. Di fronte al dramma che ha come scenario i cinque continenti e come protagonisti uomini di tutte le razze, di fronte al dramma il cui scioglimento —per il carattere inaspettato delle fasi del suo sviluppo— è ancora lontano, il cinematografo non poteva rimanere assente: la camera ha cercato di riflettere aspetti d'un problema la cui soluzione è ancora un'incognita e, nella misura delle sue possibilità (cioè situandosi a prudente distanza per non insistere tanto su ciò che può offendere i suoi voluminosi interessi ed astenendosi dallo scavare troppo in profondità in terreno pericoloso) ha adempiuto ad una missione che, malgrado i suoi alti e bassi, si può considerare meritoria. Forse appunto per la prudenza di cui s'è parlato, nelle sue incursioni attraverso climi ostili allo sviluppo dello spirito umano, ha evitato di considerare il totalitarismo da un punto di vista che permettesse abbracciare in una prospettiva ampia tutta la struttura dell'edificio, ora un poco sfumata dagli elementi decorativi che i trionfi parziali della guerra le hanno sovrapposti. Ha dimenticato il punto di partenza del totalitarismo e l'ha colto negli sviluppi dei fatti compiuti. Ha mostrate zone che fanno parte dello stesso fosco panorama, ma che, prese isolatamente, diluiscono la loro atmosfera reale in una rappresentazione troppo debole. Il vigore dell'insieme del quadro diminuisce. Basterebbe a provarlo una rapida rassegna dei film che per le loro caratteristiche, sono rimasti come genuine manifestazioni del loro genere, se non per i loro valori cinematografici, per il loro contenuto antitotalitario.



Oltre "Confessioni d'una spia nazista", "Una voce nella notte" e "Il martire" (basato sul dramma di Ernesto Toller "Il pastore Hall") la cui esibizione non è stata permessa in Argentina e il cui rispettivo valore c'è quindi sconosciuto, rispecchiano —con maggiore o minor suc-

forze statali avverse, tale minimo di libertà, la situazione sarà ritornata come sotto i regimi borghesi, e non potremo vedere nel governo —qualunque esso sia e qualunque riforma faccia o prometta—, che un nemico come ci sono nemici i governi attuali; e contro i quali continueremo a far propaganda, a batterci e a cospirare come facciamo adesso, con forme e mezzi diversi a seconda delle circostanze, delle possibilità e della stessa azione nemica.

LUIGI FABBRI.

cesso — il nazi-fascismo: "Erano quattro figli", "L'uomo che ho amato", "Così finisce la notte", "L'ora fatale", "Il gran dittatore" (ché è stato anch'esso proibito, ma che abbiam avuto occasione di vedere a Montevideo) e, questi ultimi tempi, "Cinque uomini". Il film che abbiam messo primo in lista, in cui è stato rifiuto un altro film progettato già da più di dieci anni, con titolo quasi identico ed argomento simile, però ispirato da circostanze della guerra mondiale anteriore, ha portato sullo schermo la tragedia del popolo ebreo quando il suo paese cadde nell'orbita del Reich. La figura centrale, la madre, è disegnata con un contorno in certo modo simbolico, però l'argomento cade spesso nel melodramma e non esce dai limiti dell'ambiente familiare per rispecchiare l'ambiente collettivo. "Eran quattro figli" ebbe un successo lusinghiero perché andava dritto a svegliare emozioni sempre pronte a sorgere in un pubblico senza tante esigenze. Dopo è venuta "L'ora fatale" assai migliore per la realizzazione cinematografica e per il contenuto sociale, d'un drammatico misurato. L'argomento ha anche esso come punto di partenza una famiglia, in Germania, prima dell'avvento di Hitler. Rotti gli antichi vincoli dai conflitti di razza che suscitava il nazismo, il forte alito delle lotte di strada invadeva l'intimità delle case apparentemente tranquille della classe media, mentre si gestava nelle urne elettorali il trionfo del nuovo regime, conseguenza logica della disorientazione di altre forze politiche. In "Così finisce la notte", preso del libro "Alla deriva" di Eric Maria Remarque, il cinematografo ha fatto un passo avanti nel genere di film che stiamo commentando. Si riferisce all'intenso dramma di migliaia di persone, senza distinzione di sesso, età o nazionalità, perseguitate per ragioni politiche e sociali. Accusati e denunciati, senza documenti d'identità, espulsi e sbalzati da una frontiera all'altra, ospiti assidui della carcere, che li riunisce e li separa in un'incertezza di tutti i giorni, questi esseri non sono una creazione letteraria, ma il riflesso esatto dell'ora tormentosa che attraversa il mondo. La realtà del tema oltrepassava lo stesso argomento, giacché trascendeva gli individui isolati e li agruppava in panorami collettivi. Nell'"Uomo che ama" si movevano diversi personaggi visti con occhiali psicologici differenti; ed è precisamente dall'affrontarsi dei protagonisti, ben disegnati nelle loro rispettive reazioni, che sorgeva l'interesse. Il falso mito del sangue, arma efficace per l'hitlerismo come pretesto di persecuzioni razziste, aveva in questo film uno sviluppo logico e ben infocato. "Il gran dittatore", realizzato da Charles Chaplin con il suo stile personalissimo, segna una data nella storia del cinematografo. Se dal punto di vista artistico non ha superato altre propriezietà sue —"La chimera dell'oro" e "Luci della città"— in cambio, con ironia acuta e rovente, ha mostrato l'aspetto grottesco e lamentevole di coloro che pretendono deviare il corso della storia. Ha messo a nudo con la sua burla mordace i dittatori ed il loro seguito d'arrivisti, in un momento in cui, secondo lo stesso Chaplin, "ridere è una cosa seria". Però l'inimitabile artista dello schermo sa quando, dopo una risata, si deve indurre lo spettatore al grave atto di pensare. Nel "Gran dittatore", all'anonimo parrucchiere ebreo toccava attuare questa congiunzione, insieme ad una figura indimenticabile: Anna, la fanciulla del ghetto. Questa donna, impastata d'azione non sprovvista di poesia,

andava diventando a poco a poco sempre più grande, e prendeva in ultimo caratteri di simbolo. Il film, malgrado s'ispiri alla razza, acquistava ampi contorni, perché il senso d'umanità di cui Chaplin riempie i suoi personaggi rompe ogni muraglia che impedisca guardar lontano. Mette l'uomo in circoli ristretti, però lo dota del desiderio d'uscirne, lasciando cadere i pregiudizi che intralciavano la sua libertà d'azione.

Anche il cinematografo sovietico ha dato un esempio della persecuzione di razza nella Germania nazional-socialista, con "La famiglia Oppenheim", adattazione d'un romanzo dello scrittore tedesco Leone Feuchtwanger, esiliato dal suo paese. Questo film non ci dava niente di nuovo, con il suo argomento basato sulle peripezie d'una famiglia ebrea d'una certa prosperità economica, vittima delle persecuzioni hitleriste, in un'atmosfera fortemente drammatica. In "Cinque uomini" il cinematografo ha insistito sull'attività di propaganda del nazismo. Calcata sui modelli classici del film che si vuole chiamar poliziesco o, piuttosto, d'avventure, l'intreccio non era che il pretesto per dare una visione, abbastanza eloquente, dei mezzi che impiega il nazismo per i suoi fini di penetrazione in paesi lontani dal suo punto d'origine. L'argomento centrale del film girava intorno ad alcuni membri d'un sottomarino tedesco affondato nella baia di Hudson. Abbandonati sulle coste d'una nazione ostile, l'unico mezzo per ritornare nel Reich era attraversare l'esteso territorio canadese e passar la frontiera con gli Stati Uniti. Quest'ultimo paese non era stato ancora travolto dalla guerra ed era quindi la meta sospirata di questi uomini, incalzati dagli avversari che correva loro dietro con sete di cattura. Come si vede, la trama non era complicata, però serviva in modo eccellente ad esprire diversi punti di vista — di individui di varia posizione spirituale e sociale — su di un tema che appassiona. Detto questo, bisogna notare che, dal punto di vista della verosimiglianza narrativa, "Cinque uomini" ha dei difetti. La logica non permette infatti di supporre che quegli uomini in fuga vadano seminando, durante questa, incidenti che solo servirebbero per denunciare il loro passaggio. La loro attività politica avrebbe più ragion d'essere una volta burlata la persecuzione, cioè dopo che la frontiera d'un paese neutrale stesse fra loro e l'avversario. Ciò malgrado, il film fu senza dubbio bene utilizzato per mettere in luce, in immagini e dialoghi, l'attività settaria dei rappresentanti del Reich e confrontarla con le reazioni di uomini d'altre latitudini e con le loro diverse opinioni sulla guerra, che prendeva caratteristiche inaspettate nel suo spostamento dall'Europa verso nuove terre.

Il cinematografo, prendendo argomento dal terrore scatenato dalla Gestapo nelle nazioni occupate dagli eserciti totalitari, ha cercato di portare sullo schermo l'atmosfera d'angustia che avvolge la capitale francese; "Giovanna di Parigi" e "Parigi chiama", malgrado certi expedienti convenzionali (soprattutto nella prima), non mancavano di vigore. Nell'argomento dell'una predominava l'intrigo e lo spionaggio; nell'altra — "Parigi chiama" — si alludeva alle attività clandestine dei francesi che proseguono in questo modo la lotta contro l'invasore, cercando d'eludere la polizia tedesca, il cui olfatto li segue con allucinante insistenza. Anche di "Mister V" bisogna tener conto per il suo significato antinazista, senza dimenticare che, per svilupparne l'argomento s'è messo mano a risorse facili, a cui il cinematografo, specie il nordamericano, è ancora troppo inclinato. "Mister V" è il pseudonimo con cui si maschera un professore d'archeologia che, rispondendo a un appello più urgente di quello della sua cattedra, arrischia la vita per salvare coloro

che si trovano rinchiusi in un campo di concentramento per la loro opposizione al nazismo. Il racconto fa passare il professore attraverso incidenti che mantengono teso l'interesse, però situazioni inverosimili diminuiscono l'intensità drammatica del film, facendolo classificare tra i "polizieschi".



Di ritorno da questo breve e incompleto viaggio, intrapreso per fare una rassegna e per cercare prospettive d'insieme, arriviamo alla conclusione che il cinematografo poteva aver compiuto uno sforzo maggiore per mobilitare le coscienze. In generale rappresenta debolmente il processo a cui si riferisce, come se un certo timore gli impedisse chiamare le cose col proprio nome, sbizzarrandolo piuttosto all'interno d'un circolo ristretto, limitandone le conseguenze e smorzando la voce, per non ferire orecchie troppo delicate. Dando all'azione più un ambiente locale che uno scenario universale, si frenava l'impulso che dovrebbe aver animato questi film: gettare uno sguardo profondo fino alle radici, dentro un regime che conduce al disprezzo dell'uomo, perché lo nega come signore del proprio destino. Si potrebbe però fare un'eccezione: tra i film che con maggior coraggio hanno affrontato il tema troviamo "Il gran dittatore", la cui solidarietà umana trabocca dalle strade del ghetto cercando frontiere più ampie o, in altre parole, cancellando ogni frontiera per avvicinarsi agli uomini con mature parole di fraternità, d'una aspirazione sincera verso la giustizia. Qui potremmo domandarci se i film la cui esibizione è stata proibita in Argentina saranno più vigorosi e combattivi. Osiamo sostenere di no. Sul cinematografo-industria pesa ancora troppa zavorra. Pure esso ha ancora tempo di riparare gli errori commessi nella sua incursione attraverso il totalitarismo. I suoi indiscutibili mezzi d'espressione possono far gravitare in senso positivo forze che ora sono disperse e svegliare dal loro letargo coloro che vivono ai margini del nostro presente. Passiamo per il cono d'ombra d'una eclisse che minaccia d'essere totale, però ancora si avvertono i contorni del mondo. Prima che si perdano definitivamente, tutti gli sforzi saranno pochi per salvare gli uomini da un naufragio che diventerebbe irrimediabile, se il totalitarismo continuasse a rompere le dighe che si oppongono alla sua mareggiata devastatrice. In questa convergenza di volontà, tese e ferme, verso un avvenire basato su norme di convivenza diverse da quelle che han dato origine all'attuale disorientazione dei popoli ora assassinati dalla guerra, il cinematografo ha un gran lavoro da svolgere. La camera, che non lascia di girare, perché riceve impulso da quel soffio di vita che coglie dalla realtà, può e deve andare a fondo in questa ricerca e penetrare nel sottosuolo inesplorato per indicare sin dove è possibile gettare le fondamenta della futura ricostruzione sociale.

ANTONIO VAZQUEZ ESCALANTE.

Eduardo settimo ed il suo tempo

E' un prodotto dell'industria cinematografica francese e vi lavora V. Francen. E' il film dell'"entente cordiale" fra l'Inghilterra con la sua flotta da un lato, e la Francia con il suo esercito dall'altro. Filmato sotto la pressione degli avvenimenti, quando bisognava persuadere il popolo inglese e il popolo francese che l'alleanza dei rispettivi governi contro la Germania era conveniente e, per di più, sincera, presenta circostanze apparentemente banali, ma che, comunque, incitano

in maniera completamente "antistorica" su quelle analogie. C'è perfino Chamberlain —il Chamberlain d'Eduardo VII— che da tedescofilo diventa francofilo. Sfilano molte figure di "primo piano": muore la regina Vittoria, Eduardo VII fa visite ufficiali e non ufficiali a Parigi, il presidente della Repubblica francese va a Londra... Si vedono la bella Otero e Paul Cambon, Clemenceau e von Bülow. Si vede una giovane dell'aristocrazia inglese che, malgrado le prevenzioni dei genitori e grazie all'"entente cordiale", sposa il figlio del giornalista più anglofobo di Parigi. Quest'ultimo a sua volta, dopo aver date molte noie al ministro degli Esteri, Delcassé, con le sue campagne di stampa anti-inglesi, nasconde male la propria commozione per una democratica, ma ironica stretta di mano che gli dà Eduardo VII, tra un atto e l'altro, alla Comédie Française. Il dialogo è fine e divertente, gli attori, a volte, ottimi. Il film, nell'insieme, lascia un'impressione di scoraggiamento. Si sente, vedendolo, la rilassatezza che ha paralizzata la Francia alla vigilia dell'invasione. C'è un'alleanza basata su sottintesi diplomatici, su incidenti risolti a metà, sui sorrisi di personaggi altolocati. Il popolo non c'è (il vetturino di Parigi che ama il re d'Inghilterra perché l'ha portato nella sua carrozza quand'era Principe di Galles è una caricatura del popolo); non c'è neppure convinzione, né entusiasmo. Si sente che chi ha rievocato l'"entente cordiale" di principio di secolo, per aiutare a cimentare l'alleanza franco-inglese del '39 di fronte alla minaccia nazista, non ha capito niente, non solo del mondo di oggi, ma neanche di quello di ieri. La fratellanza dei popoli di fronte al pericolo per lui non esiste; neppure sospetta il valore demagogico che il fattore popolare avrebbe in questo caso sullo schermo. "La Marsigliese" era stato il film del fronte popolare: falso, però grandioso. Questo di cui parliamo è il film del mondo ufficiale francese —scettico ed ingenuo— della vigilia della disfatta. È uno dei documenti che, più che le statistiche comparate degli armamenti, provano come la disfatta fosse in Francia e in quel momento e con quella gente, inevitabile.

Uniti vincetemo

La stessa superficialità e la stessa incomprensione ritroviamo in questo film nordamericano pur così diverso apparentemente. Qui non c'è trama. È —o vorrebbe essere— una sintesi della storia degli ultimi ventiquattr'anni, attraverso la rappresentazione dei suoi momenti principali. Ma la storia ha una trama come il romanzo e questi frammenti di notiziari cinematografici di diverse epoche mal cuciti insieme non servono che a falsarla ed occultarla. C'è sì un motivo che si ripete e tien luogo d'intreccio: l'unità. Il locutore ripete incessantemente il teorema che le immagini proiettate dovrebbero dimostrare: la discordia tra i paesi democratici o fra i cittadini di ciascun paese democratico (non si capisce bene se si tratti dell'una, dell'altra o di tutte e due insieme; pare di tutte e due) ha condotto alle vittorie hitleriane nel primo periodo; l'unione (e tutte le bandiere alleate sventolano i loro colori sullo schermo, e i re d'Inghilterra si confondono col popolo nelle visite ai danneggiati dai bombardamenti), l'unione ci darà ora la vittoria. Per dimostrare questa tesi si parte dal 1919 e da Versailles. Vediamo mogli di diplomatici —i cui vestiti, ora antiquati, fanno ridere il pubblico—, Lloyd George, Orlando, Wilson...; ma non vediamo né i grandi profittatori della prima grande guerra, né la fame in Germania, né l'organizzazione delle prime bande fasciste in Italia. La rivoluzione russa è rappresentata da una immagine animata di Lenin, preso dalla camera durante uno dei suoi discorsi. E tutto il film è così, e non poteva non essere così, giacché gli operatori girano quasi solo le ceremonie ufficiali e raramente possono cogliere le fasi salienti del dramma ed i suoi veri protagonisti. Della lotta che il popolo italiano ha condotto e conduce contro il fascismo, lo schermo non fissa che la revolverata di De Rosa a Bruxelles contro il principe Umberto e solo perché l'episodio riguardava teste coronate o in attesa di corona. Per le stesse ragioni vediamo cadere Barthou e re Alessandro di Jugoslavia a Marsiglia. Le giornate di Vienna del 1934 non sono neppure nominate, ma la camera fa sforzi per alzare di

qualche centimetro la statura di Dollfuss. Gli scioperi e le agitazioni popolari del 1936 in Francia contro quel capitalismo francese che è senza dubbio il più fascista d'Europa, sono portati come esempio di "quelle divisioni interne che hanno portata la Francia alla sconfitta". In Italia e in Germania assistiamo alle grandi manifestazioni delle moltitudini urlanti e alle parate militari, prologo necessario alle future aggressioni esterne; nessun accenno —neppure da parte del locutore, giacché sarebbe troppa pretesa chiederlo all'immagine— alla situazione politica interna. La repubblica di Weimar sarebbe caduta per la sua mancanza di coesione (la colpa è, senza dubbio, dei socialisti rivoluzionari) e per il rammollimento senile di Hindenburg; la repubblica spagnola non ha potuto resistere per i dissensi fra i partiti del campo leale. Il film è stato "compilato" prima dello sbarco nell'Africa del Nord. Darlan vi figura quindi —insieme a Quisling— fra i vili traditori che han consegnata l'Europa a Hitler. Questo particolare è simbolico e riassume tutte le possibili critiche, giacché se il film fosse stato fatto qualche tempo dopo, Darlan sarebbe certamente stato uno di quei personaggi "intorno a cui è necessario stringersi per arrivare alla vittoria". La contraddizione centrale sta nel condannare allo stesso tempo la politica e la mentalità di Monaco (ch'erano la politica e la mentalità delle classi dirigenti), e la resistenza dei popoli contro queste stesse classi dirigenti; nel predicare l'unione fra le democrazie —che avrebbe salvata, a suo tempo, la Cecoslovacchia—, e l'unione nazionalista di tutti i cittadini d'uno stesso stato —cioè democratici e antidemocratici— contro il pericolo esterno. Malgrado il pubblico sia generalmente di facile contentatura e non faccia che lo sforzo materiale d'applaudire Roosevelt, Churchill e Stalin a misura che appaiono sullo schermo, gli autori non riescono a nascondere un certo imbarazzo; questo si accentua quando si tratta della Russia, che ha nella sua storia recente un patto con la Germania difficile da far dimenticare e il cui documento fotografico è presentato nel film con parole confuse.

La mistica vuota di tutte queste superficiali e contradditorie unità non può soddisfare né entusiasmare nessuno. Si sente che il suono di tutti quegli inni e lo sventolare di tutte quelle bandiere non serve che a mascherare il malessere d'una posizione falsa. Per vincere il fascismo è necessario fare tutto il contrario di quel che il mondo ufficiale ci raccomanda: è necessario rompere l'unione nazionale fra popolo e governo e fare l'unione internazionale dei popoli —quello italiano, tedesco e giapponese compresi— contro il fascismo in atto e contro quello in potenza. Quest'unione è necessaria domani in tutto il mondo per vincere la pace. E bisogna cominciare a prepararla fin da adesso, perché solo quest'unione potrà impedire la ripetizione del caso Darlan e il prevalere della mentalità reazionaria, tendente ad una pace di compromesso col fascismo, che sarebbe il primo atto dell'offensiva dei privilegiati del mondo contro le aspirazioni delle grandi masse.

Questo prima di tutto

E' una frase di Shakespeare ("Questo prima di tutto: esser sinceri con se stessi") e serve di titolo a una produzione cinematografica nordamericana, girata in Inghilterra, e diretta da Anatole Litvak, il direttore francese di "Mayerling". Il titolo è una promessa di sincerità ed una promessa mantenuta. Il malessere che "Uniti vincetemo" pretende nascondere sotto il belletto ripugnante d'un entusiasmo banale, costituisce qui la materia stessa del film. A causa di questo malessere, il protagonista (portato sullo schermo da Tyrone Power) diserta dall'esercito inglese, dopo aver fatta la campagna di Francia come volontario ed essersi coperto di gloria nella ritirata di Dunkerque. Diserta perché gli ripugna combattere, conumettere e subire tanti orrori, per difendere un'Inghilterra piena d'ingiustizie, in cui dopo la guerra lo statuto dell'uomo sull'uomo non sarà modificato, giacché durante la guerra non si modifica. Egli si domanda con angoscia che cosa abbia da difendere, contro il nemico, l'uomo del popolo e se per lui non sia, in fondo, la stessa cosa che l'Inghilterra sia vincitrice o vinta. È la posizione assunta dalla parte più cosciente

Tra le riviste e i giornali

Il pessimismo sulla vera politica di guerra e di post-guerra degli alleati si sta generalizzando. E sarà pessimismo salutare, se, invece d'indurre allo scoraggiamento, darà, a chi ha occhi per vedere, la coscienza della responsabilità individuale di tutti coloro che non hanno responsabilità ufficiali e farà succedere all'entusiasmo comodo e cieco, il pensiero faticoso che conduce all'azione.

Fin dalla metà dell'anno scorso si son cominciati a leggere articoli lungimiranti di osservatori di varie tendenze, abbastanza liberi dal controllo ufficiale da poter allarmarsi pubblicamente di fronte all'accumularsi dei sintomi inquietanti.

Ricordiamo a questo proposito un articolo di Lin Yutang: "La discussione sulla pace" pubblicato nel numero d'agosto di "Mundo Libre" (rivista mensile di politica e diritto internazionale) che è una specie d'edizione spagnola del "Free World" di New York. Ancora sotto l'impressione dei famosi discorsi di Roosevelt e di Wallace, l'autore si mostra piuttosto ottimista per quel che riguarda i principali uomini politici nordamericani (ottimismo smentito poi dai fatti, che han provato che, sincere o no quelle parole ardenti, che, pur non tocando il fondo del problema, avevan riempito di speranza tanti cuori ingenui, la politica di guerra e la diplomazia degli Stati Uniti obbediscono assai più alle direttive del Dipartimento di Stato che a quelle enunciate dal Presidente e dal Vicepresidente della Nazione). Oltre ai principali uomini politici, hanno una visione esatta delle cose e tendono alla disinteressata collaborazione mondiale — secondo Lin Yutang — i conduttori di tassimetro di New York, i soldati che sono al fronte e, unico tra i giornalisti, Samuel Grafton. Più avanti, nel corso dell'articolo, fa una seconda eccezione per Dorothy Thompson. Ma gli altri... Tutto l'articolo è una requisitoria contro gli scrittori americani, soprattutto contro i giornalisti e gli scrittori accademici, quasi tutti grettamente imperialisti e propugnatori del predominio assoluto del Nord America nel mondo della post-guerra, concezione che, malgrado gli sforzi conciliatori della stampa interessantemente superficiale di tutto il mondo, è in assoluto contrasto con tutte le variazioni ufficiali della Carta dell'Atlantico. In nome d'un presunto realismo e della fredda obiettività scientifica, questi rappresentanti della cultura nordamericana s'ispirano a tre idee fondamentali: 1)

guerra per il potere; 2.° equilibrio di potere; 3.° discriminazione di razza. Di qui l'idea d'una forza armata internazionale in mano dei vincitori, il cui risultato sarebbe che "quel che non può succedere per opera di Hitler, succederebbe per opera degli angloamericani". L'autore dell'articolo analizza una quantità di libri ed opuscoli di professori universitari, di membri d'Istituti d'investigazione politica, ecc., il cui carattere fondamentale è la nessuna importanza attribuita all'umanità" (come iniziativa sfuggente a previsioni e classificazioni, come moralità, come passione) nella storia. I fattori geografico ed economico predominano nelle preoccupazioni degli accademici. Per alcuni di loro non conviene indebolir troppo il Giappone, per non lasciare alla Cina il modo di disimpegnare in Asia la stessa funzione (a cui la pre-dispone la geografia) degli Stati Uniti in America. Per altri l'alleanza angloamericana si giustifica perché è l'unica alternativa ad un'alleanza anglotedesca contro la Russia. Per tutti questa guerra è — come le altre — una guerra per il potere. Nella conclusione l'autore dice: "Il mondo non è così semplice come questi pseudoscienti si immaginano. I migliori geopolitici non sono capaci di dire quali saranno gli imprevedibili effetti d'una dominazione anglo-nordamericana per mezzo d'una forza schiacciante. Ci sono fattori, come la normale reazione umana contro le minacce della forza, la corruzione che comparirebbe con il potere — e la coscienza delittiva che tiene dietro alla corruzione —, il problema dell'invio di giovani americani ad aiutare l'Inghilterra nella lotta contro una qualsiasi insurrezione di nativi a Nuova Delhi o a Calcutta, l'assoluta certezza della risoluzione dei russi, indiani e cinesi di continuare a resistere impassibilmente anche quando le bombe distruggano i loro paesi, il conflitto tra la violenza e la non-violenza degli indiani — cosa che dovrebbe far arrossire di vergogna i cristiani — i lamenti ed il malessere pubblico a causa del peso schiacciante delle tasse per gli armamenti; tutti questi fattori, ripetiamo, sono destinati a manifestarsi, simultaneamente o successivamente...".

Nello stesso numero un articolo di Louis Dolivet (membro, insieme ad Alvarez del Vayo ed a Sforza di quel Consiglio Europeo formatosi a New York): "I piani per il futuro come arma per il presente", senza essere così coraggioso, dice cose interessanti. Per esempio: "l'opposizione a progettare il futuro è tanto pericolosa quanto la

del movimento operaio durante l'altra guerra. Ma in questa qualcosa di diverso ci deve pur essere se l'eroe del film non trova dopo il suo gesto, la pace intima di chi sa d'aver ragione. Non ritrova la pace neppure quando decide presentarsi e gridare ai giudici militari le ragioni del proprio rifiuto d'obbedire. Eppure non si lascia convincere dalla posizione degli altri: né dal patriottismo della donna che ama e a cui rinuncia per rimanere se stesso (una giovane e indipendente aristocratica, volontaria nelle milizie femminili, rappresentata da quella finissima attrice ch'è Joan Fontaine), né dal misticismo del pastore protestante. La prima gli presenta l'Inghilterra nei suoi valori eterni e comuni a tutti i suoi abitanti (ma sostituendo al nome di Shakespeare quello di Dante un italiano avrebbe potuto fare esattamente lo stesso discorso); il secondo l'orsa ad ascoltare meno la ragione e più il sentimento, imitando, senza saperlo, l'irrationalismo romantico di Mussolini, Hitler e Millán de Astray. Il fatto che il protagonista non si lasci smuovere da simili argomenti, presentati con tanto calore che sembran bene coincidere con l'opinione ispiratrice del film, dà a quest'ultimo un carattere onesto che riposa da tanta falsa propaganda. Il ribelle cede — è vero — alla fine, ma è l'istinto vitale della difesa collettiva che parla in lui, svegliato dagli orrori d'un bombardamento che ha soppresso tante vite innocenti. "Salveremo prima l'Inghilterra — egli dice alla donna amata, che l'ha raggiunto all'ospedale per divenire sua moglie — e poi combatteremo per un mondo migliore". Il film finisce ed il suo problema resta — in fondo — insoluto.

La soluzione non si potrebbe portare sullo schermo, perché la censura non permetterebbe simili audacie, ma

il più tragico è che essa non balena neppure agli occhi dell'autore del film. Né la donna ribelle alle tradizioni di casta, né il sacerdote, né il disertore vagamente socialista sanno che cosa sia il fascismo, né sospettano l'esistenza d'un antifascismo internazionale. A dir vero lo sente oscuramente il protagonista del film quando la diserzione non appaga la sua sete di coerenza e di sincerità. Ma è poco. De tutti gli operai del mondo vedessero il fascismo come lo vediamo noi antifascisti spagnoli, italiani, tedeschi, tutto sarebbe subito assai più chiaro. E i Clive Briggs come quelli del film (quanti ce n'è tra i migliori socialisti rivoluzionari dei paesi che non han conosciuto il fascismo!) capirebbero che non si tratta dell'Inghilterra, ma del mondo, che il nemico non è la Germania, ma il totalitarismo e che la lotta contro quest'ultimo deve e può essere condotta in tutti i modi e in tutti i paesi, sui campi di battaglia e nella retroguardia, come soldati o come disertori (i marinai della flotta francese nell'America del Nord non han compiuto un atto di difesa antifascista disertando per non ubbidire a Giraud!). Purche si lotti e si abbia chiara la visione dello scopo: abbattere il fascismo su un piano internazionale. E' un errore vedere il nemico solo in Italia e in Germania. E' un errore anche vederlo solo in Inghilterra o negli Stati Uniti. E' vero che ogni colpo che ferisce la potenza di Hitler o Mussolini è un colpo alla reazione mondiale. Ed è anche vero che ogni diminuzione della supremazia delle vecchie classi dirigenti in Inghilterra o nel Nord America è una probabilità di meno di vittoria o di sopravvivenza per il fascismo italo-tedesco.

politica dell'«appaisement», che fu la causa di questa guerra. L'argomento in voga per difendere la politica d'«appaisement» era: la nostra primordiale missione è conservare la pace. L'argomento in voga contro i piani per il futuro è: la nostra primordiale missione è vincere la guerra. Ambedue gli argomenti... servono, in realtà, il proposito contrario».

Assai più energica, perché più lontana dagli ambienti ufficiali, risuona la voce d'una donna, celebre in tutto il mondo per quel suo romanzo di vita cinese "La buona terra", che le ha guadagnato, oltre il premio Nobel, l'affetto reverente di tanti e tanti lettori d'ogni paese. In una conferenza, che Carlo Tresca, poco prima d'essere assassinato (ed il suo assassinio, in piena New York, non è forse un altro dei terribili sintomi di cui stiamo parlando?) tradusse in italiano per il suo *Martello* del 14 gennaio 1943 e che merita d'esser letta per intero, Pearl Buck dice: «Si tratta ora unicamente d'una lotta militare. Non è più un conflitto per la libertà... La nostra parte in questa guerra consiste nell'insistere che la guerra non è vinta e non può esser vinta a meno che la democrazia non prevalga sul fascismo, qui nel nostro suolo ed in Europa, finché il popolo non sia libero in Asia (si riferisce all'India, come si vede dal contesto) come in Francia».

Alla voce di Pearl Buck, fa eco attraverso il continente quella di Manuel Seoane, noto scrittore peruviano, appartenente all'Apra, uno dei partiti democratici più "nuovi" ed avanzati dell'America latina, ferocemente perseguitato dalla dittatura del Perù. L'articolo di Seoane: "Gli Stati Uniti fra le quinte" è stato pubblicato nel "Plata" di Montevideo del 17, 18 e 19 marzo 1943. Pur essendo assai più ottimista di Pearl Buck ed avendo fiducia nella forza elettorale del gruppo di Roosevelt e Wallace, Seoane fa un quadro impressionante delle grandi forze capitaliste che, temendo più un cambio sociale che Hitler, desiderano una vittoria attenuata, che renda possibile e popolare la pace negoziata con l'Asse. E per arrivareci ricorrono al sabotaggio ed appoggiano Franco, Darlan ed Otto d'Absburgo. Queste forze hanno avuto, alla vigilia dell'invasione dell'Africa del Nord, una grande vittoria nelle urne. «Si stanno sviluppando — scrive il giornalista peruviano — i germi d'una grande offensiva isolazionista, simile a quella che distrusse l'idealismo di Wilson nel 1918». D'altra parte, la "rivoluzione" che la guerra sta determinando negli Stati Uniti e che è, per Seoane, motivo d'ottimismo, è invece storia vecchia per noi italiani, e storia brutta. «Per necessità belliche, lo Stato s'è convertito nello strumento regolatore della vita dell'Unione, e nessun campo gli è vietato. L'Amministrazione interviene nella produzione e nel consumo di ricchezze. Un capitalista non può produrre ciò che desidera, ma ciò a cui lo Stato l'obbliga...». E continua a dare esempi della crescente onnipotenza statale, concludendo "l'onnipotenza dello Stato, nell'Unione, s'avvicina al potere del capitalismo di Stato sovietico". Nel Sud America si conservano ancora molte illusioni sulla bontà della gestione statale dell'economia come arma anticapitalista. Qui la crisi del capitalismo non è ancora arrivata alla sua fase acuta e quindi non si vede ancora che lo statalismo rappresenta lo sbocco totalitario di questa crisi, sbocco in cui il privilegio si getta, in Italia come in Russia, in Germania come negli Stati Uniti, per sfuggire al socialismo vero, che sarebbe la sua morte.

Nell'ambiente dell'emigrazione politica europea e specialmente di quella italiana, queste voci non sono più l'eccezione, ma — si può dire — la regola. Si potrebbero citare molti articoli di "Nazioni Unite", si potrebbero citare alcune parole roventi di Salvemini (che vede il pericolo dell'installarsi in Italia d'un "fascismo anglo-nordamericano senza Mussolini al posto d'un fascismo tedesco con Mussolini") ed altre, assai più caute, ma, in quella bocca, ugualmente significative, di Storza. Si potrebbe osservare che nessuno parla del pericolo fascista che minaccia dalla Russia e che è ben reale, forse più dell'altro. Ma solo gli anarchici e i trotskisti hanno il coraggio di guardare la sfinge euroasiatica negli occhi, affrontando la facile accusa d'essere dei reazionari. Di fronte al problema scabroso, e che diventerà urgente e tragico sulla fine della guerra (la fucilazione dei due "leaders" socialisti polacchi in Russia, avvenuta l'anno

scorso e rivelata solo ora non è che un piccolo anticipo dell'avvenire e un piccolo sintomo di quella vasta realtà attuale — completamente sconosciuta — dell'oriente europeo) i più taccono, cavandosela col parlar sempre dell'eroismo del popolo russo, senza far quasi mai allusione al fatto che in Russia c'è un governo, e che governo! La "Mazzini Society" e "Italia Libre" si limitano a cercare di impedire l'infiltrazione comunista nelle file dei loro soci. Ma anche in quella piccola lotta di tutti i giorni per "allontanare il diavolo" si evita d'andare a fondo senza sfuggire, d'altra parte — appunto per questo —, al sospetto di non volere contatti con i moscoviti per conservatrice timidezza borghese. Mario Mariani, in un gustoso articolo d'*Italia Libre*, "Fucilami, amor mio", ha messo il dito sul bordo della piaga. Ma pare che si sia già rieduto. In ogni modo c'è da rallegrarsene che le salutari dissidenze verso i conduttori politici della guerra — che un anno o due fa ci erano rimproverate come settarismo — siano ora pubblico dominio nel campo antifascista. O meglio, ci sarebbe da rallegrarsene se i fatti che hanno chiarita la situazione non l'avessero tanto peggiorata dal punto di vista obiettivo. Oggi i governi non han più tanta paura della fine della guerra. Ma i popoli cominciano ad aver paura delle delusioni che già s'annunciano per quel momento.

Volevamo dedicare in questo numero un articolo speciale al resoconto ed alla discussione del Congresso di Montevideo dell'agosto passato, che ha avuto e conserva indubbiamente una certa importanza nella storia dell'emigrazione antifascista italiana, almeno per l'impressione prodotta sul pubblico sudamericano; ma ormai troppo tempo è passato. E ne parliamo solo qui incidentalmente per dire che nessuno dei dubbi secondi che già si cominciavano a manifestare nel campo antifascista internazionale trovò al Congresso una voce. E sarebbe stata una voce ascoltata, almeno qui nell'Uruguay e nella vicina Argentina, per la grande pubblicità giornalistica e radiale che si dette al Congresso e per la popolarità di cui esso godette. Mentre l'emigrazione italiana e, fra le emigrazioni politiche europee, quella che più discute e in mezzo a cui si manifesta una maggiore originalità e vivacità di pensiero, il Congresso di Montevideo diede l'impressione d'un'acquiescenza assoluta alle direttive ufficiali delle Nazioni Unite e la rivendicazione su cui più s'insistette fu "il castigo dei colpevoli", che è, certamente, la più sterile e la meno importante di tutte. Si discusse un po', sì, sull'eterno affare dei comunisti, ma non si capì che l'unica maniera di neutralizzare il pericolo totalitario rappresentato dai comunisti è quello di risolvere, con un criterio di libertà, i grandi problemi di questo momento, che i comunisti e i fascisti affrontano in pieno (è la loro forza), ma per risolverli attraverso l'assolutismo statale. Non si affrontarono i grandi problemi (cioè si chiusero gli occhi sulle cause vere e permanenti del fascismo) per amore d'unità, quell'unità che, secondo Pacciardi e "La lezione dell'esilio" (*Italia Libre* di Buenos Aires del 20 marzo 1943) e che invece è sempre stata, nell'esilio, il microbo della paralisi, per lo meno tanto quanto la critica fine a se stessa ed i personalismi. Però Pacciardi, per via dell'utopica Legione (che, visto come vanno le cose, è assai difficile che si formi) vuol inglobare nell'unità i comunisti. I suoi argomenti sono gli stessi di Nenni al tempo dell'Unità d'azione, così bruscamente rotta dal patto russo-sovietico. Allora si doveva tacere sui delitti comunisti in Spagna; oggi (*La legione* del 1^o febbraio 1943 nell'articolo "Sanno quel che fanno?") si considera l'ipotesi dell'origine comunista della pallottola che uccise Tresca — ipotesi che sembra ora erronea, ma che una lunga teoria di fatti simili precedenti giustificava e che aveva quindi diritto a figurare fra le altre nell'incertezza dei primi momenti — come opera degna dei reazionari e della quinta colonna. L'avvenire è così malsicuro e così gravido delle più diverse sorprese, che la miglior tattica è ancor quella d'aprir bene gli occhi e di dir sempre quel che si pensa, agendo poi in conseguenza. A noi questo ha insegnato l'esilio.

Interessantissimo, dal punto di vista dell'onestà e dell'acume con cui situazioni e idee vi vengono discusse, è il secondo numero dei *Quaderni italiani* (agosto 1942), più eclettico del primo e, come questo, molto ricco in materiale informativo. Un comunista (Leo Weizzen) vi fa la storia del movimento proletario in Italia prendendo come centro d'interesse la corrente comunista e

il sindacalismo fascista. Malgrado i suoi sforzi d'imparzialità, il suo non è un panorama globale, ma ci si trovano notizie ed osservazioni molto interessanti. Da notare, in principio, uno spunto polemico contro l'interpretazione che del marxismo dà Mondolfo. Tagliacozzo esamina in un altro articolo "Gli studi storici sul movimento operaio in Italia dal 1861 al 1915" (dimenticando, nella sua rassegna, il libro di Nettlau: "Bakunin e l'Internazionale in Italia" che, malgrado il suo carattere troppo cronologico e troppo minuto, non si può omettere in una bibliografia forzatamente così povera). Ma lo scritto più importante di questo numero è, senza dubbio, "Guerra e rivoluzione" fatto in collaborazione "da un gruppo di giovani che han fatto parte delle organizzazioni clandestine in Italia". L'affermazione fondamentale, che ispira tutto il lavoro, è quella della doppia esigenza, di socialismo e di libertà, che deve orientare la rivoluzione italiana. Questa affermazione, come del resto quasi tutto il contenuto dell'articolo, ci trova pienamente consenzienti. Mentre il socialismo marxista e il liberalismo capitalistico cercavano l'uno contro l'altro le vie dello Stato, per arrivare poi ad un risultato identico, il totalitarismo, in cui il privilegio politico — che i socialisti non volevano sopprimere — ed il privilegio economico — a cui i liberali non volevano rinunciare — s'identificano e in cui socialismo e libertà muoiono assiati, noi, anarchici, abbiamo sempre sostenuto che il socialismo, non solo non è fonte d'autorità, ma è incompatibile con l'autorità. Lamberto Borghi, in un altro articolo della stessa rivista ("Correnti di pensiero in Italia sotto la dittatura") riporta la stessa idea, sorta in tutt'altro clima spirituale e per tutt'altri strade, in solitari pensatori italiani: "socializzare significa apporto d'innombrabili nuove energie alla produzione dei valori spirituali, redenzione dall'economia e non asservimento ad essa. Così inteso, il principio dell'uguaglianza si accorda con quello della libertà" (p. 140). È vero che le masse vedono ancora la contraddizione, logicamente e storicamente incisiva, frutto d'un equivoco abilmente (anche se forse incoscientemente) creato e conservato da quella "volonta di potenza" così dura a morire o a sublimarsi nell'uomo. Infatti, in un articolo informativo "Dall'Italia e sull'Italia" dello stesso numero dei "Quaderni", è detto — ed è verosimile che sia così — che, nella penisola, l'ideologia socialista... è oscurata, agli occhi della grande massa, dallo spettro della dittatura e dal fallimento dei metodi socialdemocratici (p. 116). È logico quindi che i giovani autori dell'articolo "Guerra e rivoluzione" mettano in primo piano, nel loro programma di propaganda in Italia, l'unione dei due termini: socialismo e libertà. La sintesi è tanto vitale in questo momento, che ha fatto sorgere in Italia tutto un movimento: il socialismo liberale. Ora, tanto a proposito di questo movimento che a proposito del gruppo dei "Quaderni" (e all'origine dell'uno e dell'altro si ritrova la figura di Rosselli) ci si può porre il problema che già si pose di fronte al titolo ed al contenuto del libro con cui Rosselli iniziò la sua propaganda all'estero: fino a che punto il socialismo liberale sarà libertario? Cioè, quale sarà la sua posizione di fronte al problema dello Stato? Ancora (e sempre lo stesso) quale sarà l'atteggiamento di queste correnti di fronte agli anarchici, che vogliono attuare la libertà attraverso la libera federazione delle più diverse autonomie locali? I "Quaderni" invitano alla discussione. Ecco qui un problema, teorico e pratico, da discutere; e non sarà discussione oriosa, giacché non sappiamo quale possa essere domani l'importanza d'un movimento anarchico in Italia, paese che, come la Spagna, ha, all'anarchia, tendenze naturali e tradizionali che risalgono ai Comuni. L'indolenza diffusa verso il problema della "presa del potere", la mancanza di spirito nazionalista, l'interesse appassionato per i problemi costruttivi "di base", così caratteristici del popolo italiano, anzi dei popoli mediterranei, sono tutt'altro che un segno d'immaturità politica, come si è più volte preteso. I quattro punti del programma rivoluzionario che gli autori di "Guerra e rivoluzione" ci presentano, sono accettabili: terra ai contadini e socializzazione della grande e media industria e della banca insieme alla rivendicazione delle libertà fondamentali (p. 97-98). Ma il problema dello Stato non è posto; ed è il problema centrale del nostro tempo. Socializzare. Come? La Spagna ci ha dimostrato che dal significato che si dà a questa parola dipende tutto il resto; essa

può condurre (ed ha condotto) ad un risorgere del capitalismo privato se si riduceva ad espropriazione isolata da parte degli operai, al monopolio sindacale ed al predominio del produttore sul consumatore, se attuata esclusivamente dai sindacati, al totalitarismo addirittura, se attuata dallo Stato. Il vero significato la parola l'ha avuto dai fatti: c'è stata socializzazione, cioè la proprietà è passata alla società, quando la gestione è stata affidata ad organismi di relazionamento fra produttori e consumatori: cooperative, comunità, municipi.

C'è, è vero, nell'articolo, una rivendicazione che risponde probabilmente alla nostra domanda: "il quarto stato al potere" (p. 104). La formula è equivoca e ricorda stranamente "la dittatura del proletariato" di triste memoria. E' inoltre in contraddizione con il superamento del vecchio anticapitalismo implicito nell'affermazione che il fascismo non s'identifica più con il capitalismo (benché il problema non sia esaminato a fondo). In ogni modo, la formula è da chiarire, e, una volta chiarita, da includere come quinto punto nel programma antifascista che qui si propone alla discussione. E allora questa sarà più feconda e più chiara.

Ci sarebbe poi un sesto punto di cui noi crediamo sia indispensabile parlare agli italiani, malgrado ogni preoccupazione di brevità e chiarezza: è l'Europa. Veramente, tutti gli altri problemi dovrebbero esser posti su questo sfondo. Anzi crediamo che, malgrado tutto, il popolo italiano sia uno dei meglio preparati ad accogliere l'idea d'una abolizione delle frontiere piuttosto che quella della difesa e conservazione (di cui tanto si parla ora negli ambienti antifascisti) del territorio nazionale. L'Europa s'è fatta ora nell'oppressione. La libertà non la può dunque.

Negli ultimi numeri arrivati di "Il Mondo" di New York (di dicembre, gennaio, febbraio), da segnalare la rubrica "Problemi italiani visti da italiani in Europa" che ci aiuta a tenerci al corrente di quel che pensano e fanno gli italiani a Londra e ad avere qualche eco — di fonte diversa da quella dei "Quaderni italiani" — dell'operato degli antifascisti in Italia.

"Hombre de América" di Buenos Aires ha iniziato la pubblicazione delle risposte ad un'inchiesta sulla "Pace e ricostruzione post-bellica". Ne faremo un resoconto nel prossimo numero, e nel frattempo la risposta di "Studi Sociali" s'aggiungerà alle altre.

Nell'ultimo numero (marzo 1943), A. Diaz Urrieta, nell'articolo "Dalla filosofia di Wallace alla filosofia di Johnston", fa un suggestivo paragone fra i discorsi dei due propagandisti nordamericani nel Sudamerica. Il primo ha parlato ai popoli ed ha parlato di pace, di fratellanza, d'un avvenire più giusto e migliore; il secondo, a Buenos Aires, s'è rivolto al pubblico ristretto ed aristocratico del "Círculo de Armas" ed ha fatto lelogio del capitalismo, assicurando che le attuali restrizioni alla "libera iniziativa" nel Nordamerica sono dovute alla guerra e dopo la guerra spariranno.

Nello stesso numero, Victor Angueira Miranda, in uno scritto: "Ci sarà un nuovo ordine mondiale?" esprime il desiderio e la speranza che l'enorme convulsione che stiamo sopportando faccia sorgere un mondo nuovo, senza barriere doganali protezioniste, con un salario internazionale che impedisca la concorrenza economica fra le nazioni basata sul basso prezzo della mano d'opera in alcune di esse, con il libero accesso in condizioni d'uguaglianza alle fonti di materie prime, con l'unificazione e internazionalizzazione del Diritto, con le riforme economiche necessarie ad evitare le contraddizioni e i delitti del sistema capitalista attuale (non è ben chiaro però in che consistano tali riforme; non si parla che di dividere ed indebolire la forza del capitale). "A che "disimo" ricorrerà il mondo per arrivare?" — si domanda Angueira — Non lo sappiamo. E' probabile che sia questione solo di legislare a fondo. Per le ampie strade della democrazia, tutte le rivendicazioni e tutti gli ideali degli uomini sono attuabili". Ritroviamo qui la "filosofia di Mr. Wallace", una filosofia molto più utopica non solo di tutte le "utopie" anarchiche, ma anche di quelle, più in contrasto con la realtà, di Verne o di Wells. Abolire le barriere doganali senza distruggere il capitalismo e conservando l'organizzazione statale, separare il capitale dallo Stato in un momento in cui ambedue i

termini sono attirati l'uno verso l'altro da un'attrazione irresistibile, voler far regnare la giustizia conservando il salariato ed il sistema dei prezzi regolato dalla concorrenza, e voler far tutto questo per mezzo di conferenze di pace (a cui sederanno i Mr. Johnston rappresentanti dei Morgan e i Litvinoff rappresentanti dello Stato - impresario) e di leggi è veramente troppo ingenuo.

Invece esattissimo e penetrante è il breve articolo "Europa e America" di N. N. Lenoir. L'Europa e l'America, dice l'autore, dopo la guerra non si capiranno. In America la vita continua come prima. L'Europa sarà estenuata, sarà il parente povero, che s'ajuta solo se segue i consigli del proprio benefattore. L'America, ancora capitalista, malgrado le crisi periodiche, ha anche altri campi (Asia, Africa) per l'impiego dei suoi capitali. In Europa il sistema non è in crisi, è morto. Crollava già prima della guerra. Inoltre, dopo la catastrofe (distrus-

zioni d'uffici, emigrazioni in massa, dispersioni delle famiglie) le parole più semplici: famiglia, nazionalità, identità, uomo e donna nel senso delle loro rispettive posizioni nella società, avranno un senso diverso nei due continenti. La proprietà in Europa non è più un diritto, non è più inviolabile; il risparmio non ha senso. I conservatori sono più dinamici perché han poco da conservare... "Fin qui i due continenti hanno avuta la stessa civiltà. Può darsi che si sia arrivati ad un momento storico in cui la loro comunità si divida come quella di Roma e di Bisanzio dopo l'invasione dei barbari. Questo sarebbe catastrofico per l'umanità". Nostro compito europei in America — aggiungiamo noi — sarà quello d'evitare che tale scissione spirituale, che è già visibile, anche in ambienti di sinistra, non arrivi a consumarsi.

LUX.

Il decreto dell' 8 agosto

ATTO UNICO

Personaggi:

Carlo.
Paolo.
Giovanna.
Madre.

Mario.
Tipo Misterioso.
Due gendarmi francesi.
Il padrone dell'albergo.

L'azione si svolge nel settembre 1930, nei pressi della frontiera franco-italiana. Scena unica: Stanza d'albergo di terz'ordine. Una lampada elettrica e una porta sono quasi indispensabili.

Scena I

Paolo è solo. È un uomo sui 30-35 anni. Va su e giù nervosamente. Fuma e di tanto in tanto guarda l'orologio. La scena si prolunga per qualche minuto.

Scena II

La porta viene aperta da un giovane in tenuta invernale: Carlo.

I due si guardano.

Paolo (con stupore gioioso): Milazzo? Come mai qui?

Carlo (avanzando, sorridente): Proprio io. (Si abbracciano).

Paolo: Chi l'avrebbe mai detto! Mi pare un sogno.

Carlo (mettendogli la destra sulla spalla): Non t'immaginavi, eh, di vedermi?

Paolo: Proprio no. Figurati che ti pensavo a Lipari o ad Ustica o al cellulare.

Carlo: Non hai che immaginata la verità. Sono soltanto due mesi che son scappato da quel cimitero, dopo tre anni di prigione che sono stati lunghetti.

Paolo: Tre anni? E perché t'hanno condannato?

Carlo: Per una cosuccia da niente: m'hanno trovato dei manifestini antifascisti, in una perquisizione. E me la sono cavata bene, rispetto a molti altri. A Milano, al Tribunale Speciale, ne ho visti massacrare con dieci, vent'anni di carcere per cose non più gravi della mia. Come

una comunista delle parti di Biella, si chiama Giorgina... Giorgina Rossetti, che s'è buscata diciott'anni per distribuzione di opuscoli proibiti. Con me sono stati meno severi perché non avevo dato ancora nell'occhio alla polizia. Non avevo il dossier. E questo è molto.

Paolo (guardandolo affettuosamente): Non ti trovo male. Non mi sembri affatto mutato.

Carlo: Di fuori sarò lo stesso di una volta, ma dentro... Oh, dentro sono cambiato molto. Me ne sono sbarazzato di quel sentimentalismo che ci ha castrati. Hanno pensato i fascisti ad indurirmi il cuore. Ed è bene così. E' bene. Ne avremo bisogno del cuore duro. Con tutte le sciocchezze al latte e miele abbiamo persa la battaglia... Piuttosto essere uccisi che uccidere... la vita è sacra... I nostri pastori tolstoiani ci hanno fregati. Ora si sono ricreduti. Ma arrivano sempre troppo tardi. Ma tu che fai qui?

Paolo: Aspetto Nelda e il bambino.

Carlo: Nelda?

Paolo: Ah, già! Non pensavo che è da sei anni che non ci vediamo. Nelda è la mia compagna, da tre anni. E ho un bambino. Si chiama Bruno. Li aspetto tutti e due, per oggi.

Carlo: Allora sono capitato in un momento buono. Ma deve esser terribile quest'attesa.

Paolo: Oh, sì. Ne sono sfibrato. Sono due anni, sai, che tentano e ritentano. Nelda è ritornata laggiù per la morte di sua madre e non l'hanno più lasciata venir via: ostaggio, anche essa; come tante altre delle nostre donne. Sarebbe lungo raccontarti tutti i tentativi fatti. Mi sono scannato di lavoro per riuscire e ogni volta che

si falliva, credi, mi sarei buttato nella Senna. Ho passato delle intere giornate alla stazione, ad allungare il collo e a guardare con cento occhi ad ogni treno da Modane. E quando la banchina restava vuota e passava l'uomo che leva i cartelli degli arrivi, te lo confessò, avevo le lacrime da non vederci più. E sì che non sono troppo tenero. Specialmente Bruno mi mancava. Aveva soltanto un mese quando è partito, ma era una grande cosa per me. Lo vedrai com'è carino.

Carlo: E sono indiscreto a domandarti come vengono?

Paolo: Attraverso le montagne. Non c'è altro mezzo.

Carlo: Ma c'è qualcuno che guida?

Paolo: Oh, sì. Siamo rimasti d'accordo con un contrabbandiere.

Carlo: È sicuro?

Paolo: Me l'hanno garantito. È un compagno che l'ha pescato (*guarda l'orologio*). . . Ma sono già in ritardo di quattr'ore.

Carlo: Non c'è da preoccuparsi. In montagna si arriva quando si arriva. E, poi, il tempo non è buono. C'è un ventaccio freddo che mi fa pensare che ha nevicato lassù.

Paolo: Speriamo di no, Carlo. Se ha nevicato non so come faranno a passare. Pensa che Nelda viaggia con il bambino in braccio.

Carlo: E sai da dove passano?

Paolo: Sì, passano dal... aspetta un momento... mi pare che sia il Roche... Ah, ecco: il Rochemélon.

Carlo (*con una mossa di sorpresa*): Dal Rochemélon? . . . Non ricorderai bene. Il Rochemélon, caro mio, è un ghiacciaio... Una donna e un bambino da quelle parti... No, è impossibile. Sarà un nome simile.

Paolo: Eppure mi pare proprio quello: Rochemélon. Un nome così non posso averlo inventato. (*Socchiude gli occhi, per concentrarsi*). . . Sì, sì, è proprio il Rochemélon. E tu dici che c'è molto pericolo? Già, ora che ci penso, è là che hanno trovato morto qualche giorno fa quel povero giovanotto di Torino... Ma lui era solo. E, poi, era caduto... Però avrebbero dovuto avvertirmi che c'era del pericolo.

Carlo: Via, non preoccuparti, ora. Sai, anch'io non sono pratico delle Alpi della Savoia. Dico così perché mi pare che ci sia stata burrasca lassù... Ma non c'è da preoccuparsi... Sai se ne debbono arrivare degli altri?

Paolo: Credo di sì. Per il prezzo che abbiamo pagato quella gente non si sarebbe mossa. Non sono cattivi; ce n'è anche dei bravi. Ma tra le balle di cotone ed i clandestini una grande differenza non la fanno.

Carlo: Quando sono passato io, ho trovato dei bravi giovanotti. Mi si erano gelati i piedi e hanno fatto miracoli.

Paolo: Oh, sì. Ce n'è dei bravi. Spero che Nelda sia capitata bene.

(*Un forte ululato di vento*.)

Carlo: Hai ragione. Il tempo è cattivo.

Paolo: Con le stagioni non ci si capisce niente da qualche anno in qua. E, poi, la montagna è matterella come una donna: ora allegra, ora furiosa.

Scena III

La porta si apre. Entrano due donne. Una di circa 30-35 anni: Giovanna; l'altra sui sessanta (la madre).

Paolo e Carlo (*ad un tempo*): Buona sera.

Le due donne (*idem*): Buona sera.

Carlo: Cattivo tempo, eh?

Giovanna: Terribile. La montagna è tutta dentro le nubi. Deve esserci stata una bufera di neve, lassù.

La madre: Speriamo di no, Giovanna.

Giovanna: Del resto, non ci saranno disgrazie, credo. Non so chi possa azzardarsi ad andare lassù con un tempo simile.

La madre (*le dà un'occhiata di stupore*).

Giovanna (*che volge le spalle ai due uomini* le fa un segno, come per dire: prudenza).

Paolo: Oh, non è una giornata per fare dell'alpinismo, ma passano sempre dei clandestini, in questi tempi. Conoscono il Rochemélon loro?

Carlo (*interrompendo*): Lascia stare il Rochemélon. Tanto non ci andiamo più, ormai. E mi secca proprio di ritornare a Chambéry senza aver provato i nuovi sky.

Giovanna: È un bello sport, quello degli sky.

Carlo: Per me è il migliore, signorina. (*Le guarda l'anello*). Pardon, signora.

Paolo: Già, eravamo venuti qui con l'intenzione di fare un po' d'esercizio... ed eccoci inchiodati in quest'albergo. Non è troppo gaio.

La madre (*si siede. Ha un aspetto di estrema stanchezza e di ansia*): Che ore sono, Giovanna?

Giovanna (*guarda l'orologio, che ha al polso*): Le otto.

Paolo (*dopo aver guardato il proprio orologio*): Quasi le nove, signora.

Carlo: Sono di qui loro?

La madre: Siamo a Lione.

Giovanna: A Lione abitiamo, ma veniamo, ora, da un villaggio qui vicino. Volevamo fare una passeggiata, ma il tempo ci ha fermate.

(*Un ululato di vento più rabbioso ancora*.)

Carlo: Il guaio è che il tempo non migliora.

Paolo: Che tempaccio! (*a Carlo, a voce bassa*). Speriamo che non accada niente di brutto. Comincio a stare in pensiero.

Carlo (*a voce bassa*): Forse si sono fermati in qualche rifugio del Club Alpino.

Paolo (*a voce bassa*): Temo si buschino un malanno. Sarebbe proprio brutto, ora che saremmo contenti.

Scena IV

Entra un uomo sui quarant'anni. Baffuto. Tipo indefinibile.

Tipo: Buona sera, signori... e signore.

Tutti: Buona sera.

Tipo: Tempaccio, eh?

Carlo: Oh sì, peggio non potrebbe essere.

Tipo: Sono capitati in una cattiva giornata. Sono turisti loro?

Paolo: Sì, siamo in villeggiatura a Chambéry.

Carlo (*accende una sigaretta*).

Tipo: Sono bei posti. Ma ci vorrebbe il clima della Costa Azzurra... o quello di Napoli.

Paolo: In generale durano molto le bufera qui?

Tipo: Secondo. Ma quando ci sono fanno sul serio.

Paolo: E sul Rochemélon crede ci sarà stata una grande bufera?

Tipo: Oh, non vorrei esser lassù. Attendono qualcuno che deve arrivare da quelle parti?

Paolo: No, no; domandavo perché avevamo intenzione di spingerci fin là.

Tipo: Allora dovranno aspettare qualche giorno. In questa stagione di bufera simili se ne vedono di rado (*squadra Paolo*). E poi, bisogna mettersi in tenuta da montagna.

Paolo: Per questo sono a posto. Mi sono cambiato perché, ormai, prevedevo di rimaner qui per qualche giorno.

Carlo (a Paolo): Bisognerà fissare una camera. Vado a parlare col padrone. (*Esce*).

Tipo (alla madre e a Giovanna): Anche loro sono turiste?

Giovanna: Siamo in villeggiatura qui vicino.

Tipo: Oh! la villeggiatura è poco gradevole con un tempo simile.

Giovanna: Oh, sì. Vien voglia di tornare in città.

Tipo (con fatuità): E, poi, per le signore eleganti, graziose, che conoscono il mondo, è un sacrificio vivere in paesi come questi, senza divertimenti, senza niente di chic.

Giovanna: Oh, per questo!

Tipo: Per conto mio sono stufo di star qui. Non c'è proprio niente d'interessante. Si fa una vita da frati.

Giovanna: E' impiegato, lei?

Tipo: No, no, impiegato. Anch'io sono qui... in villeggiatura; già, in villeggiatura. (*Una pausa. Poi, a Giovanna, indicando la madre*). La signora è la sua signora madre?

Giovanna: No, signore. E' la madre di mio marito.

Tipo: Oh!... E' seccante che la signora sia capitata qui con un tempaccio simile... Ma come mai si sono messe in viaggio con una bufera così?... Forse attendono il suo signor marito?

Giovanna: No, no. Mio marito è a Lione; occupatissimo. E' impiegato di banca e non può lasciare l'ufficio, in settembre. Mia suocera è nata in montagna ed io faccio dell'alpinismo.

Tipo: Ah, sì? Interessante, questo. Non sono molte le signore che fanno dell'alpinismo. Interessante.

Scena V

Carlo (rientrando, a Paolo): La camera è fissata. (*Alle due donne.*) Permettono un consiglio? Bisognerebbe, credo, fissassero la camera. Ci potrebbero essere nuovi forestieri e potrebbero rimanere senza.

Giovanna: Oh, grazie! Non ci avevo pensato. Vado subito, grazie. (*Esce*).

Scena VI

Paolo (a Carlo, sottovoce): C'è qualche notizia?

Carlo (sottovoce): No. Ma credo che stasera non arriveranno.

Paolo (sottovoce): Che pena!

Carlo (sottovoce): Parliamo naturalmente. (*E forte*). Bisognerà telefonare al Club Alpino di Chambéry.

Tipo: Vado anch'io a fissare la camera. Con una serata come questa, sarebbe poco igienico andare a casa.

Carlo: Oh, sì. C'è da gelare a metter il naso fuori della porta.

Tipo: Compermesso. (*Esce*).

Scena VII

Paolo: Cercò di non pensarci, ma il cuore mi dice che sono in viaggio. Sarebbe terribile con questo tempo, in mezzo alla neve. Nelda è stata malata e Bruno è così piccolo.

Carlo: Su, via. Non pensarci. Io credo, invece, che siano fermati. I rifugi riparano bene, ci sono provvigioni, medicinali...

(*Silenzio prolungato. Paolo va su e giù per la camera, fumando. Guarda l'ora.*)

La madre (ha tirato fuori il fazzoletto e si asciuga gli occhi):

Delle voci. Dei passi. La porta si apre. Entra un uomo ancora giovane: Mario, che cinge la vita di Giovanna, che è radiosa.

La madre (alzandosi, grida): Mario! Mario! (*Si abbracciano e restano così qualche attimo*).

Paolo: Sono arrivati! (*fa per uscire*).

Carlo (afferrandolo per un braccio): Vado io (imperioso). Tu resta qui.

Paolo: Ma perché?

Carlo: Resta qui, ti dico. Non si sa mai chi può esserci. Quel tipo ha tutta l'aria di uno sbirro.

Paolo: Me ne strafrego degli sbirri. Forse sono giù. (*Esce*).

Carlo (lo segue): Fa pure di tua testa. Ma è un'imprudenza.

Scena VIII

La madre abbraccia, bacia, carezza Mario, che accarezza Giovanna che gli sta accanto. Parlano sotto voce. Teneramente.

Madre (a Mario): Chissà che freddo avrai sofferto! Mettiti subito questo (*toglie della borsa una sciarpa di lana*)... questo ti terrà caldo (*glie la mette al collo*)... e cambiati subito le calze. Devi avere i piedi mezzo gelati (*tira fuori un paio di calze di lana*)... E avrai fame?

Mario: No, sono troppo stanco per aver fame. E, poi, è stato un viaggio terribile... Ma ora tutto è passato (*bacia Giovanna*)... ora ho qui la bambina (*l'accarezza*).

Madre: Cambiati le calze, bimbo mio. Giovanna, bisognerebbe far accendere un bel fuoco (*palpandogli la giacca e i pantaloni*). Dio mio, come sei bagnato! Giovanna, ci vuol subito un bel fuoco. Si buscherà un malanno, questo ragazzo.

Giovanna: Vado a far accendere un bel fuoco nella nostra camera. (*Esce*).

Scena IX

Madre (a Mario): E stanco come sei, ti teniamo in piedi. Siediti, caro; siediti. Si perde

proprio la testa quando s'è felici. Oh che pena, che pena questa attesa! Eterna è stata. Ma ora mi pare di esser rinata. Ora ti ho qui, caro (*lo bacia*).

Tipo (entrando): Mi dispiace proprio disturbarli in un momento simile, ma è mio dovere. (*A Mario*): Lei è uno dei nuovi arrivati, vero?

Mario (sorridendo): Sì, arrivato da quell'inferno. Sono nella libera Francia e mi pare di essere in un paradiso.

Tipo: È un paradiso dove ci sono dei diavoli... Vede, signore, io sono un ispettore di polizia... e debbo chiederle se è provvisto di passaporto.

Mario (mentre la madre gli si stringe al lato): Ma no che non l'ho. Se avessi ottenuto il passaporto non sarei venuto per la montagna con il rischio di precipitare in qualche burrone o di avere i piedi gelati.

Tipo: Allora, mi dispiace moltissimo, ma debbo accompagnarla al posto di gendarmeria.

Mario: Capisco che ci siano delle formalità; ma non potrebbe esser così gentile da venire a prendermi domattina? Le assicuro che non scappo... in Italia (*ride*). Capirete; son degli anni che non ci vediamo (*stringe a sé la madre*).

Tipo: Capisco, capisco bene. Ma debbo condurlo stasera... Via, telefonerò che vengano qui... è per un riguardo alle signore. (*Esce*).

Scena X

Paolo (rientra barcollando, si getta a sedere e china il capo sulle mani). Carlo (*lo segue*).

Carlo: Paolo, fatti coraggio.

Paolo (non risponde. Non muta posizione).

Carlo: È terribile, ma occorre ti faccia una ragione.

Paolo: (*idem*).

Mario (a Carlo indicando Paolo): È forse il signor Mori?

Paolo: Perché?

Mario (avvicinandogli, sotto voce): Ero nella catovana dove c'era la signora Mori con il bambino.

Carlo: Oh! (*tirandolo in disparte, a voce bassa ed ansiosa*). Che cosa è successo?

Mario: La signora non ha resistito alla bufera. Il bambino era già morto, ma continuava a portarlo, a soffiargli sulle dita, a tener le sue mani sotto le ascelle... credeva si trattasse di svenimento... Oh, che pietà! Abbiamo fatto tutto il possibile, creda. Ma l'abbiamo persa. L'abbiamo cercata per due ore, ma non vedevamo più niente. Le guida, alla fine, si sono opposte a continuare le ricerche. E, del resto, sarebbero state inutili... Era sul ghiacciaio senza gli scarponi... in tenuta da passeggio... Mi pare di averla ancora davanti agli occhi... E quel bambino... così carino. Avevamo detto: ecco la nostra mascotte... Oh, creda che mi guasta la gioia di rivedere le mie donne questa tragedia... quanti delitti ha sulla coscienza quel boia!

Carlo: Speriamo che non possa continuare a lungo a massacrare l'Italia. Ecco un uomo che vede il nido distrutto mentre sognava ricostruirlo sotto un tetto sicuro.

Mario (con un sospiro): È terribile.

La madre (gli si avvicina).

Mario (a Carlo): Se potessi rendermi utile... Ma non vedo in che cosa. Sono di quelle bufere che sradicano il cuore.

Carlo: Oh, sì. Non c'è niente da fare. Se riportano insieme potranno confortarlo un po'.

Mario: Ne saremmo felici. Ma purtroppo è così difficile il conforto in questi casi. Ad ogni modo conti su di noi (*gli dà la mano*).

Mario e la madre si ritirano in un angolo e parlano sotto voce; guardano Paolo sempre abbattuto.

Carlo (a Paolo): Paolo, su, non lasciarti abbattere così. Forse c'è ancora qualche speranza, qualche possibilità.

Paolo (non risponde).

Carlo: Domattina si potrà organizzare una squadra di soccorso. Mi duole immensamente di non poterti restare vicino in un momento simile, ma non posso rimandare la partenza.

Paolo (si scuote — con voce rotta): Dove vai?

Carlo (sottovoce): Laggiù.

Paolo (sottovoce): Laggiù?... Laggiù?... (come tra sé e sé).

Scena XI

Entrano il Tipo e due gendarmi francesi.

Tipo (a Mario): Signore, mi dispiace proprio, ma il decreto ministeriale dell'8 agosto è categorico: siamo costretti a ricondurvi domattina alla frontiera.

Mario: Alla frontiera?

(La madre gli si è avvicinata e gli si stringe al lato. Carlo si volge a guardare la scena.)

Tipo: Sì, è doloroso. Ma non ci posso niente. Non facciamo che eseguire gli ordini.

Mario: Ma non è possibile!

Tipo: È così dal 12 agosto. Non è lei il primo.

Mario: Non posso credere che si possa rigettare in Italia un fuggiasco, esporlo alle sevizie della milizia e della polizia, dannarlo ad anni ed anni di carcere. Ma chi è quel ministro che ha fatto un decreto simile?

Tipo: Signore, non è il caso, lei lo capisce, di fare una discussione politica. Noi abbiamo delle istruzioni e le seguiamo, abbiamo degli ordini e dobbiamo eseguirli.

Carlo (sarcastico): È il mestiere.

Tipo (a Carlo): Sì, signore. È il nostro dovere quello che stiamo facendo (*una pausa*). Spero che il signore sia in regola.

Carlo (mostrando un passaporto): Sì, signore; in perfetta regola.

Tipo: Ah, lei è svizzero? Benissimo. (*Rivolgendosi a Mario*): Allora andiamo.

Mario: E io non vengo. Non posso credere che in Francia si possano compiere dei delitti simili.

Tipo: Mi dispiace. Spero non ci vorrà costringere a ricorrere alla forza.

Mario (a voce alta): Non vengo.

La madre: Mario, figlio mio! (*lo abbraccia*).

Mario: È impossibile che in un paese che vanta di esser la patria dei diritti dell'uomo si compia una mostruosità simile. Questo è degno del fascismo! Questo è fascismo!

Tipo: Mi dispiace per la sua signora madre, ma sono costretto ad arrestarla (*fa un cenno ai*

BIBLIOGRAFIA

Octavio Rivas Rooney: EXTRANJEROS EN SU TIERRA (Hombres y paisajes del norte argentino). Ed. Americalee. Buenos Aires. 1942.

Cominciamo con lo spiegare il senso profondo del titolo del libro di cui ci occupiamo.

Il Nord dell'Argentina aveva una vita propria prima dell'indipendenza; la sua ricchezza naturale era sfruttata dai suoi abitanti, che, non solo soddisfacevano le proprie necessità, ma esportavano anche l'eccesso della loro produzione. Ma si elaborò, dopo l'emancipazione dalla Spagna, una costituzione federale nella lettera, però centralista nei fatti, e tutta l'autorità si concentrò a Buenos Aires. E la borghesia "portegna", in combinazione con quella delle province, monopolizzava tutte le fiorenti industrie (o ne dà il monopolio a compagnie straniere). Così il popolo si vede ridotto a condizioni così misere che va perdendo la sua personalità e sempre più gli si accrescono la fame e le malattie. La sua esistenza come entità storico-geografica, l'unità che c'è tra l'ambiente e l'uomo, non si riconoscono perché due elementi —che possono ridursi ad uno— l'impediscono tenacemente: il capitalismo e lo Stato. L'impediscono perché il loro interesse consiste nel far vegetare il Nord dell'Argentina nelle condizioni più infelici, per meglio soggiogarlo. Per dimostrarlo basta dire che, se si volesse uno sbocco naturale al mare per i prodotti, sarebbe sufficiente costruire una strada o una ferrovia di 500 chilometri; però attualmente devono percorrerne 1.800 per arrivare a Buenos Aires. Inoltre, ad ogni tentativo di stabilire nuove industrie —specialmente minerarie— si risponde aumentando il prezzo del trasporto.

Così, il genuino abitante del Nord viene ad essere uno straniero nel suo proprio territorio; vive ambulando da una provincia all'altra per guadagnare uno scarso salario, ora nella raccolta dello zucchero, ora in quella del cotone.

Il prologo di quest'importantissimo libro studia molto a fondo il problema dell'Argentina settentrionale dal punto di vista sociologico; se ne deduce che solo quando a questo popolo sarà permesso svilupparsi d'accordo con il suo ambiente geografico, esso potrà ritrovare se stesso ed avviarsi verso un vero progresso.

gendarmi. Costoro fanno atto di afferrare Mario).

Carlo: Siete dei boia! (afferra una seggiola e con quella spezza la lampada. La scena resta al buio.)

Tipo (gridando): Tutti fermi o facciamo fuoco.

Carlo (gridando): Per voi il fuoco, canaglie! (Spari; fracasso di seggiole e di tavoli che si rovesciano. Rumore di gente che fugge).

La madre: Mario! Mario!... Giovanna!...
Qualche minuto di silenzio.

Scena XII

Giovanna: Mario!... Che cosa succede, mio Dio?... Dove siete? Mario!... Mario... Dove siete, Maria?

Il padrone (affacciandosi con un candeliere in mano): Ma che cosa succede stasera?

Sulla scena c'è Giovanna che si inginocchia e cerca di rialzare la madre. Il padrone gira lo sguardo spaventato e posa il lume sul tavolo, dopo averlo rialzato.

Paolo (guarda davanti a sé, con occhi vitrei): Bruno... non te lo ricordi, eh, il papá?... (tira fuori da una tasca una cuffia di lana, e come ri-

Entrando già a considerare il contenuto del libro, si può dire che, malgrado il sottotitolo messo da Rivas Rooney, questi stesso avverte fin da principio che solo incidentalmente parlerà della bellezza, pur così grande, del paesaggio, perché "ciò che veramente è bello, è la comunicazione dell'uomo con l'uomo". Il turista guarda meravigliato lo scenario; ma è indispensabile per noi sentire a fondo —e bene ce lo fa sentire l'autore— il dramma che si svolge in ogni individuo e il dramma collettivo che proviene fondamentalmente dal desiderio di adattare la trama —ch'è la vita— allo splendente scenario. "Però lo scenario non ne ha colpa..." "Vita torturata della povera gente, così indurita nel dolore che non è più altro che un *callo* che cammina e non sente più niente, né desidera niente".

Per dimostrare fino a che punto è arrivata la povertà, basti ricordare la frase corrente nei sobborghi di Tucumán: "mingar el gustador", prestarsi per il brodo l'osso che per qualche centesimo compra a turno un gruppo di famiglie.

E l'alcool li va degradando sempre più; a Tucumán è comune "macharse" (ubriacarsi) e la parola stessa ("macho" in spagnolo equivale a "maschio") —N. de R.) indica che tale azione è un segno di virilità.

Però il problema più scottante da affrontare a Tucumán è —secondo Rivas Rooney— quello dell'infanzia.

Il numero di bimbi mendicanti è incredibile ("Niñito, me da un cinquillo?" s'ode ripetere continuamente) ed è strano che, malgrado la vita che conducono, senza educazione di nessun genere, non ci sia quasi delinquenza. Ed il "chango", destinato ad essere più tardi "pelador de caña", ha solo una grande ambizione: giocare bene al football.

Questo problema dell'infanzia a Tucumán è tanto importante quanto quello della febbre endemica nella regione di Salta e quello dello sfruttamento delle ricchezze immense di Jujuy, vicino a cui vivono i nativi nella miseria.

L'indiano che abita le regioni alte è sano; però scende a lavorare nei luoghi caldi e prende la lebbra, la sifilide, la febbre intermittente, malattie che contagia poi agli abitanti del suo villaggio.

Attraverso tutto il libro, il tipo che più richiama la nostra attenzione è quello dell'*opa*, figlio dei *coya* mercanti di coca, prodotto quasi inconcepibile della degenerazione d'una razza: è un idiota dal viso completamente inespressivo in cui "riso e pianto si confondono". Per fortuna, oggi quasi non se ne vedono, "però il *coya*, oggi come ieri, non è per i bianchi altro che uno spet-

volgendosi a qualcuno). Mettiamogli questo, Nelda, vedrai che così non avrà più freddo... Ho portato anche della calzette di lana... (Si volge come per cercarle. Poi si passa le mani sugli occhi): Nelda... Nelda... dov'è Bruno?... Nelda, dove sei?... Nelda!... (gridando). Nelda!... Nelda!... (Gira lo sguardo per la stanza, si porta le mani al capo). Sono là... nella neve... sono là... (Si fa sulla porta e grida): Carlo! Carlo! Dove sei?... Carlo, vengo anch'io laggiù... Vengo anch'io...
Cala la tela.

C. BERNERI.

Nota della redazione. — Questo piccolo dramma fu scritto da Berneri molto tempo fa —nel 1930 o poco dopo— sotto l'impressione di stupore e di sdegno che suscitò l'inumano decreto del governo francese che disponeva si respingessero al di là delle frontiere coloro che cercassero di penetrare in Francia senza regolari documenti. L'autore lo mandò a Luigi Fabri pregandolo di scrivergli la sua opinione su questo suo primo tentativo di letteratura drammatica. La copia rimase fra le carte della rivista. Non ricordiamo d'aver visto stampato altrove questo bozzetto e pensiamo che la sua pubblicazione possa far piacere ai compagni, perché rievoca un'epoca eroica nella storia del fuoruscitismo.

tacolo curioso che seduce il turista e dà colore alle province del Nord".

Ho parlato del coya. Quest'indigeno è completamente apatico e la sua faccia quasi immutabile non rivela i suoi sentimenti né le sue idee. La sua festa della domenica consiste nel bere, e allora "affiora nel suo viso la tristezza della razza". La sua musica è, in armonia con tutto il suo essere, monotona e triste.

Che ci sarà dietro quella pelle dura, quella selva di capelli anneriti? — si domanda Rivas Rooney. E risponde, con il suo magnifico linguaggio pieno di metafore: "Forse nient'altro che tristezza, una tristezza rotonda, ciottolo levigato dal tanto rotolare nel fiume lento del sangue coya".

Molto costerà restituire il suo valore a questa razza "la cui sfumatura propria è necessaria per una maggior ricchezza dello spirito umano", perché "l'umanità ha bisogno della pazienza, della tenacia e rassegnazione del coya, come ha bisogno dello spirito espansivo dei sassoni, dell'ardore spagnolo, della sottigliezza ed eleganza francese".

R. Rooney sa studiare a fondo un popolo: si mette in diretto contatto con gli umili ed osserva da vicino le loro condizioni economiche — che determinano molte delle loro sventure — e le loro condizioni politico-sociali; però non si limita a quest'aspetto. Studia le loro manifestazioni psicologiche: la loro musica, le loro leggende, i loro balli, i loro idoli... e sa perché le loro melodie sono tristi e monotone e perché il primitivo scultore "ha lasciato alla posterità un documento sull'attitudine dell'indigeno invocante l'acqua".

La casa editrice "Americalee" ha dato alle stampe quest'importante libro, che interessa non solo perché rivela le condizioni attuali del Nord dell'Argentina — finora solo a noi noto "attraverso i turisti o i cronisti provinciali che non han penetrato lo spirito di questa regione" —, ma anche per il suo straordinario valore letterario. Il suo autore non solo sente i problemi, ma sa anche tradurre le sue emozioni in fresche e bellissime immagini.

I. G. I.

Frederik von Eeden: JUAN Y EL ELF. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942.

Il prologo di questo libro, o, meglio, di questo lungo poema in prosa, è di Romain Rolland. Infatti libro ed autore appartengono al mondo spirituale del creatore di "Gian Cristoforo", mondo apparentemente così ricco e vario da comprendere un Ramakrishna ed un Michelangelo, un Beethoven ed un Tolstoi, ma che ha pure una sua indefinibile caratteristica che lo rende uniforme. Questa caratteristica comune e forse la preoccupazione metafisica sentita come problema morale, è una certa tendenza al panteismo, e un'identificazione del senso religioso e del senso umano della vita.

Una visione personale e possente della natura, tutta immersa in quell'atmosfera fatata che si respira così spesso negli scrittori del Nord (ma con più sole e meno bruma), da a questo libro una seduzione speciale. Le gioie profonde e le sottili torture che l'uomo trova fuori di sé e soprattutto nel suo mondo interiore sono la vera materia del volume. Specialmente il tormento della ricerca scientifica e il tarlo del pensiero sono rappresentati con deprimente vigore leopardiano. La fine sconcerta un po' e si ha — per lo meno a prima lettura — l'impressione che l'arco della fantasia sia troppo teso e che la visione radiosa s'inaridisca improvvisamente nel simbolo. Però le ultime linee ci rapiscono di nuovo, sulle orme di Giovanni che, dopo aver tanto desiderato abbandonare la condizione umana anche attraverso la morte, rinuncia a seguire la via splendente che conduce all'azzurro ed al sole, per tornare ad immergersi nell'esterno crepuscolo delle formicolanti città, per tornare a vivere la vita tormentosa dell'uomo.

Pedro Kropotkin: MEMORIAS DE UN REVOLUCIONARIO. Ed. Tupac. Buenos Aires. 1943.

La casa editrice Tupac ripubblica la traduzione spagnola del capolavoro di Kropotkin, troppo conosciuto nell'ambiente nostro perché sia necessario riparlare qui del suo contenuto, così appassionante ed umano, documento storico e creazione artistica ad un tempo. Diremo solo che l'edizione è magnifica e che tutti gli anarchici devono essere grati agli amici di "Tupac" per l'amore con cui l'hanno curata. L'introduzione, di R. Rocker, dà una visione organica e completa della personalità multiforme di Kropotkin, sufficiente a farne conoscere le idee economiche, scientifiche, sociologiche a chi non avesse letto altro libro suo che queste "Memorie" di cui ci stiamo occupando. E' quindi un ottimo complemento dell'autobiografia kropotkiniana. Il tono dell'introduzione è apologetico senza riserve; noi ne avremmo fatte, con Malatesta, a proposito del determinismo di Kropotkin e della fiducia, secondo noi esagerata, che questi aveva nella scienza. Ma queste riserve nulla tolgoni ai nostri occhi al valore immenso dell'opera di Kropotkin e specialmente al valore perenne di queste "Memorie", uno dei documenti fondamentali della seconda metà del secolo XIX, uno di quei libri che ogni tanto è bene rileggere.

In appendice, gli editori han ripubblicato tre documenti interessanti: la lettera a Bertoni del novembre 1914, in cui l'autore spiega il suo atteggiamento di fronte alla guerra, un "Appello ai popoli occidentali" mandato dalla Russia nel giugno del 1920 e una lettera a Lenin dell'ottobre dello stesso anno. Il più interessante è senza dubbio il secondo, appassionatamente accorato, in cui il vecchio lottatore, nell'esaltare la grandezza della Rivoluzione Russa, ne mette in luce il tarlo che fin da allora la rodeva e che fin da allora egli prevedeva mortale: la dittatura di partito. "Stiamo imparando in Russia — egli dice — come non deve essere applicato il comunismo".

Vamba: LAS AVENTURAS DE JUAN TORMENTA. Ed. Suma. Buenos Aires. 1942.

Non è strano che si parli qui d'un libro destinato non a noi, ma ai nostri bambini. Questa nostra lotta, così amara, che ci ha portati così lontano, non è tutta ispirata dal pensiero del loro avvenire, dell'avvenire di tutti i piccoli esseri che, nel mondo, ignorano ancora la terribile crisi che l'umanità attraversa o non ne colgono che le clamorose e spesso tragiche manifestazioni esterne? Non pretendiamo — come a volte con leggerezza s'è detto — lasciar loro in eredità un mondo senza sofferenza; lavoriamo solo perché non si trovino domani davanti a quest'orribile muraglia che abbiam veduta crescere e chiudere l'orizzonte, lavoriamo perché ciascuno di loro possa seguire, all'aperto, la propria strada. Per questo, tutto ciò che si fa, si pensa, si scrive per loro, ha un valore, grande o piccolo, positivo o negativo, nel campo sociale. Occuparcene è una parte del nostro lavoro.

Per noi italiani poi, questo libro, scritto da Luigi Bertelli (Vamba) per i bimbi d'Italia ("affinché lo facciano leggere ai loro genitori", diceva la caustica dedica che non ritroviamo in questa edizione sudamericana), ha un sapore speciale: il sapore del ricordo, così caro agli esuli. Juan Tormenta non è altri che il Gian Burrasca dei nostri verdi anni, l'eroe di quelle infantili tragicomiche avventure, che han contribuito a gettare in tante coscienze nascenti il seme della rivolta contro l'assurdo ed oppressivo mondo delle "persone grandi".

La logica — ingenua o birichina — dell'infanzia si urta all'ipocrisia del nostro mondo adulto e le piccole catastrofi che ne derivano costituiscono di per sé stesse una satira del presente ordine sociale; satira serena, che non ha niente d'amaro né di profondo, perché è destinata a divertire i bambini ed a far vergognare gli adulti obbligandoli a specchiarsi negli occhi dei loro figli.

Questo Giannino, che i maligni chiamano Gian Bur-

rasca, è l'antitesi vivente di Giannettino, il "bimbo buono" del noiosissimo libro di Collodi. Vecchie, piccole figure che abbiam lasciate oltre oceano, con gli altri ricordi d'infanzia, per non portare con noi che le amarezze e le passioni adulte che in tutte le parti del mondo si capiscono, perché tutti le conoscono e le soffrono. Ed ecco che uno dei piccoli amici ci ha seguiti e, dopo Pinocchio e l'Enrico di De Amicis, ha anche egli passato il mare.

Da quanto s'è detto, il lettore ignaro capirà che il libro è tutt'altro che recente. Gli uomini e l'ambiente che descrive appartengono all'Italia tranquilla di prima del '14. Ma in quell'Italia c'erano i germi e le ragioni profonde della crisi attuale.

L'episodio del pasticciere candidato socialista che castiga duramente il figliolo perché, il 1 maggio, apre le porte della pasticceria ai monelli poveri del quartiere, lasciando saccheggiare, in nome dell'Ideale, il negozio paterno, potrebbe essere un simbolo, se questo libro avesse la pretesa di contenerne.

I personaggi hanno una psicologia un po' schematica, ma "vera", per quanto Giannino dica e pensi cose che i bambini della sua età sentono in genere solo oscuremente e traducono in parole ed in atteggiamenti non così facilmente comprensibili per gli adulti (a cui in realtà è diretto il libro). Vamba non è Zweig ed il suo racconto non ha altro fine che quello di divertire con una satira serena e senza complicazioni. Io ho letto "Gian Burrasca" a sei anni e l'ho riletto a venti. Tutte e due le volte mi ci sono divertita. Da bambini vi si impara a non ubbidire ciecamente e a non rispettare se non ciò che si riconosca moralmente rispettabile; già adulti vi s'impara a educare con l'esempio e non con i precetti e con l'autorità.

L'edizione è bella e conserva —meno nella copertina— gli originali disegni dell'autore.

Montiel Ballesteros: LA REPUBLICA DE LOS NIÑOS. Ed. Barreiro y Ramos. Montevideo. 1941.

Giacché stiam parlando di letteratura infantile, vogliam dire qualcosa qui d'un libro arrivato in redazione già da molto tempo e di cui avremmo voluto e dovuto occuparci prima.

Montiel Ballesteros, secondo romanziere e novellista uruguiano, ha trascorso parecchi anni in Italia, ha visto il fascismo da vicino ed è un buon amico dei fuorusciti in genere e di questa rivista in particolare. Più volte abbiamo avuto intenzione di parlare qui dell'opera di questo socialista che trae il suo socialismo più dall'osservazione affettuosa della natura e dell'uomo che dallo studio di Marx. L'indole di "Studi Sociali" prima della sua trasformazione in rivista ce l'ha sempre impedito. Ma ora, non esistendo più tale incompatibilità (la rivista permette incursioni nei campi più diversi), potremo parlare ai nostri lettori di questa figura singolare delle lettere dell'Uruguay e analizzare le sue originali "Favole" e "Nuove favole", le sue novelle, i suoi romanzi ("Castigo di Dio", "Passione", "Il quartiere", i suoi drammi ("Dio e il Diavolo", "Farsa" ed altri) ed i suoi numerosi libri per bambini ("Queguay, il bimbo indiano", "Il viaggio di Pibe intorno al mondo" e questo romanzetto su cui specialmente ci fermiamo oggi).

Lasciando lo studio generale per uno dei prossimi numeri, diremo ora che questa "Repubblica dei bambini" è la narrazione semplice, poetica, ottimista, del sogno di tanti adulti attuato, in mezzo alla vergine natura, da bambini pieni di criterio, di buona volontà e di spirito d'avventura. I ragazzi troveranno in questo libro ciò che piace loro nei romanzi di Verne e nelle avventure di Robinson Crusoe: lo sforzo drammatico di creare vita e civiltà nella solitudine dei boschi, tra le meraviglie impreviste delle isole deserte. Anche l'avventura di questi ragazzi di Montiel si svolge in un'isola deserta, l'isola degli ombù, in mezzo ai pantani d'una "estancia" dell'interno dell'Uruguay. Ma in questo libro la natura è sentita ed espressa con spirito di poeta, ed i ragazzi sono animati non solo dal desiderio dell'avventura e del maraviglioso, ma anche da un sogno di giustizia e di fratellanza. Montiel non ha collocata la sua "utopia" nel-

l'anno 2000, come Bellamy: l'ha fatta attuare nel mondo di oggi dagli uomini di domani, ancora abbastanza puri e disinteressati per essere logici e vederci chiaro.

Insomma, un buon libro per la biblioteca dei nostri figlioli.

I. f.

Libri ricevuti in dono

Mary Webb: SIETE PARA UN SECRETO. Ed. Sud-americana. Buenos Aires. 1940. \$ 4,50 (m. org.).

Dr. W. Stekel: CARTAS A UNA MADRE. Ed. Imán. Buenos Aires. 1941. 3 volumi. \$ 2,50 (m. org.) ciascuno.

Montiel Ballesteros: LA REPUBLICA DE LOS NIÑOS. Ed. Barreiro y Ramos. Montevideo.

Vernon Louis Parrington: EL DESARROLLO DE LAS IDEAS EN LOS ESTADOS UNIDOS. Volume 1. Biblioteca Interamericana (Dot. Carnegie). Lancaster, Pa. 1941.

Mordecai Ezekiel: RELACIONES ECONOMICAS ENTRE LAS AMERICAS. Dotación Carnegie Stati Uniti.

R. C. K. Ensor: LE CONFESIONI POLITICHE DI HITLER. Coll. "I problemi del mondo". Oxford University Press. 1940.

A. G. B. Fischer: L'AUTARCHIA. Idem.

Giuliano Huxley: LA RAZZA IN EUROPA. Idem.

Guy A. Aldred: BAKUNIN. "The World" Library Glasgow. 1940. 6 d.

Guy A. Aldred: JOHN MACLEAN. Idem. 4 d.

Guy A. Aldred: RICHARD CARLILE. Idem. 1941. 1,6.

Katherine Mansfield: EN LA BAHIA. Ed. Losada. Buenos Aires. 1938. \$ 3 (m. org.).

Rodolfo Rotman: MANUAL DEL DEMOCRATA. Ed. Ruiz. Rosario de Santa Fe (Argentina). 1942. S/p.

Eugenio Novas: LA VOZ DE LOS NIÑOS. Ed. "Teatro del pueblo". Buenos Aires. \$ 1,50 (m. org.).

N. N.: PUNTOS DE VISTA Y BASES PARA UN TRABAJO DE INTERES COLECTIVO. Buenos Aires. 1941. S/p.

Rodolfo Mondolfo: MORALISTAS GRIEGOS. Ediciones Imán 1941. \$ 3 (m. org.).

Gold O'Boy: LAS BASES DE LA SOCIEDAD Y EL DERECHO. Ed. U. A. I. Buenos Aires. 1941. \$ 0,10 (m. org.).

N. N.: THE RUSSIAN MYTH. Ed. Freedom press London. 1941. 3 d.

N. N.: FREEDOM PRESS: 1886-1941. London 1941.

W. G. Krivitsky: RUSIA EN ESPAÑA. Ed. "Amigos C.N.T.-FAI". \$ 0,10 (m. org.).

Victor Dotti: 22 MESES DE TRAICION. Ed. Alianza de Trabajadores Intelectuales Montevideo 1941. \$ 0,40 (m. ur.).

Renato Treves: LA NATURALEZA DE LA CIENCIA JURIDICA Y SU TAREA EN LA ACTUALIDAD. Tucumán. 1940.

Renato Treves: SOCIOLOGIA Y FILOSOFIA SOCIAL. Ed. Losada. Buenos Aires. 1941. \$ 2,50 (m. org.).

Jorge Nicolai: LIBERACION DEL TRABAJO. Ed. Americalee. Buenos Aires. 1941. \$ 2 (m. org.).

Jorge de Lima: CALUNGA. Ed. Americalee. Buenos Aires. 1941. \$ 3 (m. org.).

N. N.: A. B. C. Ed. Mazzini News. New York. S/p.

Dr. W. Stekel: LA MUJER FRIGIDA. Ed. Imán. Buenos Aires. 1941. \$ 14,00 (m. org.).

Rudolf Rocker: NACIONALISMO Y CULTURA. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 12,00 (m. org.).

Appunti per una vita di Luigi Fabbri

(continuazione, vedi numero precedente)

Da Mantova, durante una piccola sosta, Luigi Fabbri scriveva alla fidanzata una lettera che voglio riportare in parte, perché dipinge l'uomo e i tempi:

Mantova, 18 ottobre 1904

Mia cara e buona Bianca,

Che cosa dirai mai di me! Ho qui dinanzi un pacco di tue lettere e cartoline, alle quali appena alla sfuggita un paio di volte ho risposto. Ma che vuoi? Non credevo mai questa **tournée** mi portasse via tanto tempo i compagni non mi lasciano un minuto libero, e le giornate di riposo che mi era riserbato, essi le sfruttano per trascinarmi qua e là nei paesi circonvicini a portare il vangelo dell'anarchia oltre che del **libero pensiero**. Però tutto non è perduto: mi sono accorto che la rivoluzione non è affatto impossibile, e anzi forse fra pochi anni avverrà! Chi scriveva questa lettera era un giovane di ventisette anni, pieno dell'ottimismo dei suoi tempi, raddoppiato dall'entusiasmo giovanile, un entusiasmo che abbracciava il mondo e contagiova quanti l'avvicinavano, poi l'ottimismo è scomparso e l'entusiasmo è rimasto, l'entusiasmo difficile dei momenti bui, più intimo e meno ingenuo, ma altrettanto ardente — Nota di Luce F.). Non per opera degli anarchici, che sono dappertutto lo stesso: pigni e indolenti, ma per opera delle folle, specie delle popolazioni di campagna che si sono svegliate in un modo incredibile. Ritornerò da questo giro con il cuore più libero, con meno scetticismo e più fede... Se tu fossi stata vicina a me in questo giro che ho fatto, saresti rimasta impressionata. Se avessi visto, come ho visto io a Carrara una sala immensa, tutta piena d'anarchici, entusiasti ma seri, e non ragazzi, ma uomini con la barba, vecchi lavoratori delle miniere di marmo, alcuni alti come giganti e dalle spalle poderose, tutti dai begli occhi sinceri e buoni, avresti anche tu avuto un fremito come innanzi a qualche cosa di bello e d'impressionante. E la sera appresso, in una sala di campagna, altrettanti lavoratori, tutti contadini questa volta, anarchici anch'essi, che hanno ascoltato la mia parola con un entusiasmo indicibile ed hanno voluto accompagnarmi poi tutti per un pezzo. E mi faceva un certo effetto, ad ogni casolare, ad ogni via transversa, il saluto di uno, di due, di tre contadini che rientravano nella loro casetta sperduta fra i campi, o si avviavano lungo il proprio viottolo a un casolare lontano. Sono gli anarchici che non fanno chiasso, rumore o spaccanate, ma che quando si tratterà di agire saranno sublimi.

E poi l'avrei voluta vicina a me sabato sera, a Barbassio, villaggio lontano una decina di chilometri da Mantova, dove mi avevano invitato a mangiare il **risotto**. E invece, arrivato lì, ho trovato, alle 8 1/2 di sera, un teatrino del luogo, una specie del teatrino di Loreto (cittadina delle Marche, cara alla fanciullezza dei due fidanzati — Nota di Luce F.), pieno zeppo di gente che mi aspettava con impazienza per una conferenza! Figurati come son rimasto! ero pallido di spavento... O che potevo dir mai a tutta quella gente, se quelli che mi avevano invitato mi dissero che non ci

trattava di **Libero Pensiero**, ma volevano una conferenza di propaganda? E poi gli appunti del **Libero Pensiero** li avevo lasciati a Mantova... Ero disperato. E sì, che da queste parti anche i contadini hanno sentito spesso Ferri, e tanti altri oratori! Almeno fossero stati tutti anarchici, mi avrebbero compatito; ma che! erano in gran parte socialisti; la maggioranza indifferenti: di anarchici appena tre o quattro, e una decina venuti da Mantova, con noi in legno o in bicicletta. Cara Bianca, ti so dire che avevo paura. C'erano circa un duecento donne, la più parte risaiuole, altre contadine, giovani le più, ma anche molte vecchie; e queste stavano tutte sotto il palcoscenico come ad aspettare la manna dal cielo.

Ebbene, bisogna che te lo dica, me la cavai benone! Feci una conferenza di propaganda anarchica; cominciai collo spiegare come infami siano le calunnie contro di noi come false le accuse di sanguinari e violenti; parlai con affetto a tutti...; alla buona, con esempi facili e alla mano, spiegai il danno che fa il governo, il proprietario e il prete, spiegai che bisogna riprendere la roba ai signori, chiudere le chiese, abolire il governo, e che per far tutto questo ci vuole la rivoluzione sociale, e che la rivoluzione sociale si può fare con lo sciopero generale, ecc. ecc. Dissi infine della necessità dell'organizzazione operaia, delle leghe, delle Camere del Lavoro, e spiegai infine come sarà organizzata la società anarchica avvenire.

Fui non tanto applaudito, quanto ascoltato religiosamente per un'ora e mezza; c'era una vecchietta accanto a me che mi sorrideva e ogni tanto faceva di sì col capo; e dai lati della sala, certe ragazze mi tenevano gli occhi fissi in faccia come se facessi loro vedere il mondo nuovo. E tutti gli altri, gli uomini, seri, ascoltavano, e ogni tanto si sentiva un bisbiglio, come dicevano fra loro: e vero! è vero! — e quando la mia critica, ai preti specialmente e ai padroni, era un po' satirica, anzi sarcastica, essi ridevano sotto voce. S'era stabilita insomma una certa corrente fra me e l'uditario, ed io parlavo loro col cuore in mano e, in certi momenti quasi con le lacrime agli occhi, come se — il paragone, Bianca mia, è molto più giusto che tu non immagini — come se parlassi a te.

E dopo la conferenza s'andò a mangiare il risotto: eravamo in circa quaranta a tavola e intorno alla tavola altra gente; ed io ho continuato fino a tardissimo anche lì a parlare, a far propaganda, e ho capito, dalla parola di tutti, che dei socialisti elettorali ne hanno abbastanza: "Venite a stare fra noi un paio di mesi!" mi dicevano quei contadini (che sono tutt'altro che anarchici ora!) — e diventeremo tutti anarchici nel mantovano e presto faremo la rivoluzione!... La sera appresso ho parlato a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara: anche lì c'è stato entusiasmo, ma non certo come nel terreno vergine del proletariato agricolo mantovano..."

Il 20 ottobre parlò ma, secondo lui, molto male, ad Imola. C'erano tra il pubblico, Graziadei e Andrea Costa. Il 23 parlò a Meldola sul "Rivoluzionario al congresso del Libero Pensiero" (parlò molto di rivoluzione e poco di libero pensiero), il 24 a Civitella di Romagna, il 26 a Santa Sofia, il 27 a Forlì, il 28 ad

Ancona, il 29 a Macerata, il 2 novembre a Camerino, il 3 e il 4 a Fossombrone (la prima volta in contradditorio con un repubblicano); un cinematografo. Tornò a Roma stanchissimo. Durante questo viaggio vertiginoso aveva trovato il tempo di leggere e scrivere parecchio ed anche probabilmente di compilare scritti di Gori per un libretto che doveva pubblicare Serantoni.

Conseguenza: in dicembre Luigi Fabbri era a letto con una pléiure di cui sopportò le conseguenze per tutta la vita.

LUCE FABBRI.

(Continua.)

Quelli che se ne vanno

CARLO TRESCA

E' scomparsa una forte personalità, più che un uomo di tendenza o di partito. Troppo lontani siamo e siamo stati da lui nello spazio, per poterne parlare con conoscenza di causa. Lo conoscevamo solo attraverso "Il Martello". E troppi particolari d'ambiente, essenziali alla comprensione della sua vita e riflessi nel giornale, c'erano ignoti. Luigi Fabbri avrebbe potuto scriverne esaurientemente e a lungo, ma se n'è andato prima di lui. Però la sua vita e il modo della sua morte sono stati tali, che non se ne può tacere.

Nato per l'azione, per la battaglia, per la polemica, è morto di morte violenta, perché s'era fatto temere e non era abituato a nascondersi. Forse, probabilmente, l'hanno ucciso i fascisti; certo la mentalità che ha ispirato il colpo è mentalità fascista. E bisogna dire che l'odio dei neroamiciati se l'era meritato. In questo momento gli uomini d'azione come Rosselli, come — nell'ambiente americano e con caratteristiche diverse — Tresca, fanno paura ai totalitari, il cui successo s'è finora basato sulla propria attività sì, ma anche e soprattutto sull'inattività degli avversari. Il moto istintivo di Tresca morente che, invece di fuggire, si lancia sul feritore, è il simbolo e il sintomo di quello stato d'animo di preparazione permanente alla lotta, che è oggi, condizione di vittoria.

L'orientazione del "Martello" ci ha trovati spesso dissenzienti; il tono delle sue polemiche non sempre ci piaceva. Ma ci piaceva sì la sua foga e il suo ardore combattivo, quando questa foga e quest'ardore si dirigevano contro i nemici della libertà: fascisti e comunisti. Bakunin certo avrebbe visto in lui quella sufficiente dose di "diavoli in corpo" ch'egli reputava indispensabile ad ogni rivoluzionario. Né interesse, né ambizione personale l'ispiravano, giacché se avesse saputo far tacere la coscienza o subordinare il pensiero a mire egoiste, non gli sarebbero mancate qualità per arrivare materialmente molto in alto.

Il colpo di rivoltella che l'ha spento è la miglior prova dell'efficacia della sua azione. Non si arriva a sopprimere così un avversario, se non lo si teme.

Altri han parlato diffusamente di lui e dell'ambiente in cui s'è svolta la sua opera.

Speriamo che qualcuno ne scriva degnamente anche per "Studi Sociali". Ricostruire la sua vita è fare la storia d'un settore del movimento operaio negli Stati Uniti per un lungo periodo di anni ed è anche fare la storia d'un aspetto del movimento italiano antifascista dell'epoca in cui essere antifascisti non era cosa facile.

E non dev'essere facile — del resto — neppure ora, se, in piena Nuova York, per il fatto d'essere antifascista, si può essere uccisi, come in Italia o come al fronte.

BILANCIO AMMINISTRATIVO

di «Studi Sociali»

n. 3 della III serie

(dalla fondazione: n. 59)

30 aprile 1943

ENTRATE

Rio de Janeiro — N. G. per sottoscrizione	\$ 40.00
Buenos Aires — Bertolino, per sottoscrizione	" 1.00
Buenos Aires — D. C. Per vendita rivista e sottoscrizione, pesos argentini 36.99, al cambio	" 16.07
S. José, Cal. — Patano, doll. 5. — Providence, R. I., rivendita e sott. pic-nic 26 luglio, a mezzo Osvaldo, doll. 4. — Brooklyn, N. J., rivendita rivista al Circolo Volontà, doll. 2.35. — Chicago, Ill., a mezzo Gli Iniziatori, doll. 5. — New York, N. J., rivendita e sottoscrizione al pic-nic, a mezzo Valerio, doll. 4.87, totale doll. 21.22, meno spese, doll. 20.98, a mezzo Adunata, per chéque, al cambio	" 39.10
Needham, Mass. — Mario Bettolo, pagamento riviste e sottoscrizione, doll. 9, per vaglia postale, al cambio	" 14.40
Providence, R. I. — Galliano Morantonio, per vaglia postale	" 8.00
S. Francisco, Cal. — L. Noli, ricavato piccola festa campestre pro stampa, doll. 10, per chéque, al cambio	" 18.40
Buenos Aires — N. Fazio, pesos argentini 2, al cambio	" 0.89
Montevideo — Evaristo, per sottoscrizione	" 1.00
Philadelphia, Pa. — Parte ricavato festa Circolo Emancipazione Sociale, a mezzo Allegra, doll. 10, per vaglia postale, al cambio	" 16.00
New York — V. Gorzoli, per sottoscrizione, doll. 3, per vaglia postale, al cambio	" 4.80
Pittston, Pa. — Parte ricavato pic-nic del 6 settembre, doll. 10; New Jersey, Giovanni Zibello, abbonamento, doll. 1; totale doll. 11, a mezzo Adunata, per chéque, al cambio	" 20.30
Totale	\$ 179.96
Rimanenza in cassa, numero precedente	" 369.60
Totale entrate	\$ 549.56

Nota. I dollari in biglietti non si potranno cambiare, nell'Uruguay, per tutta la durata della guerra. Siamo quindi obbligati a pregare i compagni di non scenderne nelle lettere ed a lasciare in sospeso le sottoscrizioni di E. Neri (1 doll.), F. Lanza (1 doll.) e Ciani e Massari (2 doll.).

L'amministrazione.

USCITE

Composizione, carta e stampa del numero 3 della III serie	\$ 191.00
Spedizione, compresa affrancatura, trasporto, imballaggio	" 20.00
Spese di corrispondenza	" 5.40
Spese varie	" 3.50
Pagamento casella postale dal novembre 1942 al novembre 1943	" 12.00
Mance di Capodanno	" 7.00
Totale uscite	\$ 238.90

RIMANENZA IN CASSA \$ 310.66

